

5042

2

OPERE EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic?

HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO OTTAVO

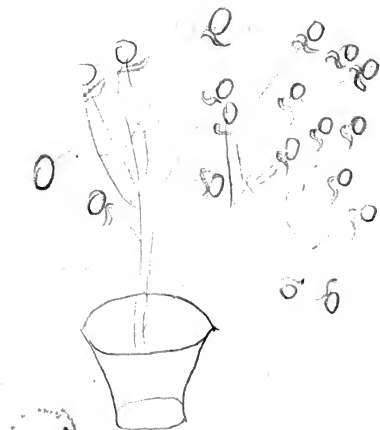


ROMA

ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO

MDCCCXLI.

11/11/11



L'AUTORE

Ll teatro Italiano adornato da varie Commedie del rinomato scrittore sig. Marchese Albergati sembrami debba aver a caro di rendere ad esso un onorevole tributo, ritenendo sulle scene una comica produzione, in cui si mostri in favorevole aspetto il funesto successo disgraziatamente accaduto nella persona della sua consorte. Fatale sventura, su di cui i malevoli si studiarono, ma inutilmente d'immaginare mal fondati sospetti in di lui svantaggio.

La venerazione che professo ad un scrittore di tanto merito, e la particolare amicizia che mi lega a questa famiglia mi han mosso a darne questo non equivoco attestato, producendo la presente commedia sotto il titolo. *La sventura degl'innocenti Conjugj Albergati, ossia, Il Sospetto Funesto.*

In essa l'onestà, e l'innocenza sì del Marchese, che della sua Moglie sono dimostrate riportando la verità dell'accaduto; cangiando solo ciò che era necessario per adattarla alla scenica rappresentazione.

Accetti il Teatro ed il Pubblico favorevolmente questa mia fatica se non per il merito della medesima, almeno per quanto devesi ad un tratto di stima, tributato con sincerità di animo ad un onesto, e distinto personaggio, e ad un opera che tende allo scopo morale d'imprimere nel cuore degli spettatori la necessità di stare in guardia su i primi moti cagionati dagelosiosospetti sì falsi talora, e sì funesti.

LA SVENTURA
DEGL'INNOCENTI, CONJUGI ALBERGATI

OSSIA

IL SOSPETTO FUNESTO

TRAGI-COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

IL MARCHESE FRANCESCO ALBERGATI.

CATERINA, sua moglie.

MARIETTA, loro figlia di anni cinque.

D. FLAVIO, segretario del Marchese.

IL CONTE BUCCINDORO.

FEDERICO.

METILDE, cameriera.

GIULIO, servo del Marchese.

LORENZO, giovanetto servo di Federico.

Altri servi, che non parlano.

*La scena si rappresenta ad Ozzola, nel Casino di Campagna
del Marchese Albergati, nelle vicinanze di Bologna.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento della Contessa.

DON FLAVIO, ed il CONTE BUCCINDORO.

Fl. (seduto, legge una parte di Commedia per impararla a memoria, ed il Conte fa lo stesso passeggiando) Non la sapete? Io neppure.

Con. Tutt'incisi: parole tronche.

Fl. Dovrebbe esservi facile l'imparare un dialogo di tal sorta; poichè quella è appunto la vostra maniera di parlare.

Con. (sorride)

Fl. Pare che sempre abbiate un magazzino d'arcani sullo stomaco.

Con. (come sopra)

Fl. Date un'aria diplomatica a tutte le cianciafruscole...

Con. Vi vuol molto ad intender tutto; e non v'è cosa migliore del silenzio per osservare, discernere...

Fl. E poi tacere...

Con. Per prudenza. Si dice talora più tacendo...

Fl. È vero; ed io sono persuaso, che se voi parlaste di-
* reste di meno.

Con. (sorride) Lasciatemi, lasciatemi imparar la parte.

Fl. Io sono sì stanco d'imparare a memoria commedie, che manderei al Diavolo tutte le scene del mondo.

Con. (*sorridendo*) Sì; ma la tavola, la casa, l'onorario, il titolo?

Fl. Oh! Vi assicuro che se non fossi al servizio del Marchese come Segretario, non farei questa vita certamente. Mi fa meraviglia che voi, per semplice amicizia, vi stiate ad impazzire con queste prove, ripetizioni, e recite.

Con. Mi ci diverto.

Fl. Lo credo: singolarmente quando si deve aspettare e due, e tre ore prima che tutti siano riuniti. La Signora, per essere più comoda, ha detto di fare questa mattina la prova qui nelle sue Camere, e non esce fuori ancora dal suo Gabinetto.

Con. Sono Donne.

Fl. E questa in ispecie, che ha recitato ne' pubblici Teatri: divenuta Dama, per un capriccio del Marchese, che l'ha fatta sua moglie.

Con. È vero: ma pur non è cattiva donna.

Fl. No; ma da qualche giorno non è del solito umore. Par che abbia qualche cosa pel capo. Ve ne siete avveduto?

Con. (*sorridendo senza parlare*)

Fl. Vedete? Eccoci al caso; con quel sogghigno avete detto più male che parlando. Voi fareste supporre, a chi non vi conosce, che foste al giorno di qualche intrigo.

Con. E chi parla d'intrighi? Chi dice nulla? Io non sò nulla.

SCENA SECONDA

La Marchesa CATERINA, e detti.

Cat. Vi sono tutti? (*di malumore*)

Fl. Cioè, non vi siamo che noi.

Con. Marchesa, vi sono servo. Io non manco mai, sono il più diligente.

Cat. Mi sembra che la prova questa mattina...

Fl. Veramente pare che non voglia combinarsi. E pel Suggeritore come si è ripiegato ora che D. Settimio è partito?

Cat. Ci avrà pensato mio marito. La Contessina Leonilde promise di venire?

Fl. Disse che doveva passare dalla Modista, ma che se terminava di buon'ora...

Cat. Figuratevi! Colla Modista!

Con. A proposito, il Cavalier Vincenzino mi ha detto che questa mattina non poteva venire alla prova, perchè attendeva in casa il Chirurgo.

Fl. Chirurgo!

Cat. È malato?

Con. Voleva cavarli sangue pel male di testa.

Cat. Vedo che la prova non si farà. (*ponendosi a sedere*)
(*E dovrò perdere così la mia pace!*) (*da se*)

Con. Parmi che la Marchesa ancora...

Fl. Sia poco disposta.

Cat. Sì: è vero.

SCENA TERZA

Il Marchese ALBERGATI, e detti.

Alb. Bravi, bravi; mi avete fatto essere l'ultimo.

Cat. Credo che sarete l'ultimo; perchè l'altri non verranno.

Alb. Non vi siete che voi tre?

Cat. Non si vede ancora nessun'altro.

Con. Noi siamo i più puntuali.

Cat. La Leonilde dicono che sia dalla modista, Vincenzino che ha da fare col Chirurgo, il Marchese Girolamo non si vede, ed il Suggeritore...

Alb. A proposito, con tante cose pel capo, ho dimenticato.,.

Con. Io l'avrei detto a mio fratello, ma sapete che egli è balbuziente.

Alb. Eh! Vostro fratello tartaglia. Non v'è rimedio, il suggeritore conviene che sia pagato; altrimenti ad ogn'istantsi prende collera. Tutti gli attori quando non sanno le parti, se la prendono con esso, ed un dilettante non ci resiste. In fatti già ho parlato giorni addietro all'Impresario del Teatro grande, che se gli venisse avanti qualcuno... Ma qui ora non si tratta del solo suggeritore; mancano gli attori. Caterina, che vogliamo fare?

Cat. Quello che volete.

Alb. Queste sono le cose che mi fanno montar la bile

agli occhi. Ecco come vanno in malora queste Compagnie di dilettanti, la di cui unione formerebbe il piacere, l'istruzione, ed il divertimento di tutti. (*alterandosi*)

Cat. Che lo diciate a noi...

Alb. Lo dico, perchè ora l'uno, ora l'altro pare che si prenda giuoco di disturbare la società, ed io, adonta delle cure, incomodi, e pene che mi dò in casa mia... Ma già avete ragione: ora questo è un discorso fuori di luogo: il mio carattere impetuoso... Scusate, miei cari.

Fl. Avete ragione di alterarvi, perchè è una increanza il mancare.

Con. Veramente il fare attenderé...

Alb. Caterina, vogliamo dare una scorsa alla scena vostra con Don Flavio?

Cat. (*di mala voglia*) Eccomi qui: fo quello che volete; ma chi suggerisce?

Alb. Suggestirò io.

Cat. (*come sopra*) Ed allora chi dirige?

Alb. Ho capito: neppure voi ne avete volontà: questa mattina avete qualche cosa pel capo?

Cat. V'ingannate.

Con. Volete che suggerisca io?

Alb. Lasciamo andare, se no preveggo che io monto in collera.

Cat. (*da se*) (Ah! Che non so nascondere l'interno turbamento!)

Alb. Rimetteremo la prova a domani dopo il pranzo.

Con. A dirvi il vero, sarà meglio; perchè io per suggerire...

Alb. Fate però il piacere di dire tanto alla Signora Leonilde, tanto al signor Marchese Girolamo, quanto a tutti gli altri, che qualora sia loro d'incomodo il recitare in casa mia, io rinunzierò volentieri a quest'onore; ma se poi vogliono favorirmi, li supplico, e li scongiuro a darsi la pena con maggiore esattezza di non abusare della pazienza mia, e de' loro compagni. (*sempre con impeto bilioso*)

Fl. Non temete.

Alb. Voi, Conte, scusate l'incomodo di questa mattina.

Con. Per me conto di aver fatta una visita a vostra moglie.

Alb. Don Flavio, pensate che sia intimata la prova domani alle cinque dopo il mezzo giorno, se è comodo a questi signori.

Fl. Pensarò io a tutto.

Alb. E voi, Caterina, mi direte poi che cosa avete questa mattina, per cui non siete secondo il vostro solito.

Cat. Vi sbagliate.

Alb. Eh! Sì; chè sono cieco?

Cat. Vi dico che io non ho nulla. Vi sembrerà così; ma...

Alb. Già quando volete sostenere una cosa, io ho sempre torto, io vaneggio, io... (*alterandosi*) basta; non andiamo avanti; chè mi avveggo che oggi è

giorno pessimo. Amici, vado in camera mia a scrivere. Addio, Caterina; più tardi vi ritroverò di migliore umore (*da se*) Che diavolo ha quest'oggi mia moglie! (*parte*)

Cat. (*da se*) (Ma come mai non essere io padrona di me stessa!)

Con. Dunque questa la porrete fra il numero delle visite, e non delle prove.

Cat. Non è stata mia colpa...

Con. Cosa dite! Anzi...

Cat. Pare che vi lagniate...

Con. Al contrario. (*da se*) (Ho capito: il Marchese ha ragione.)

Fl. (*da se*) (Non mi sono ingannato.)

Cat. Perchè se credeste che queste commedie m'interessassero... v'ingannate; fo tutto per compiacere mio marito.

Con. Lo sò bene, fate benissimo: Contessa, vi resto servo.

Cat. A rivederci, Conte,

Con. Addio, Don Flavio.

Fl. Battete la ritirata? (*fra loro*

Con. Amico, il tempo è torbido. (

Fl. (*da se*) (Si cerchi scoprire qualche cosa, e profittarne).

Cat. Non istate in disagio per mia cagione, se avete a fare qualche cosa.

Fl. Se v'incomodo, me ne vado.

Cat. Non dico questo.

Fl. Marchesa, scusate se mi prendo una libertà, e se mi azzardo a parlarvi con certa franchezza, e sincerità, che veramente non dovrei nè io usare, nè voi attendere da me dopo essere stata da voi accolta con poca gentilezza qualche offerta fattavi dal più puro sentimento dal mio cuore.

Cat. Perchè tutto questo giro di parole?

Fl. Vi dico: Voi non potete ignorare quanto il vostro aspetto, e le vostre maniere mi abbiano...

Cat. Don Flavio, questo è un discorso che più volte vi ho pregato di tralasciare.

Fl. Pur troppo: ora vi dico questo solo per rammentarvi, che io non desidero che il vostro bene, e che mi spiace il vedervi soffrire.

Cat. (da se) (Anche costui mi legge il cuore!) Quanto più mi dite, tanto meno intendo. Credete forse che io soffra? Qual cosa ho io da desiderare più al mondo?

Fl. Non oserò inoltrarmi di più se nol volete; anzi mi tacerò tosto che mi rispondete in questo linguaggio, col quale chiudete a me la bocca, ed a voi stessa il cuore.

Cat. Come!

Fl. So il rispetto che si deve ai segreti che comunicare non si vogliono; solo posso dirvi che le repulse fatte da Voi più volte alle mie affettuose dichiarazioni...

Cat. Le quali non potevano ascoltarsi da una moglie onesta...

Fl. Ma che amore talvolta le rende scusabili. Non hanno queste repulse in me cangiata la premura per Voi; che sarei il vostro confidente egualmente, che il vostro favorito, e che nulla sapreste desiderare, che oltrepassasse la mia efficace volontà di ubbidirvi. Veggo però che neppure in sincerità sono da Voi corrisposto; onde vi domando scusa della libertà, e mi ritiro. *(in atto di partire)*

Cat. Don Flavio? *(da se)* *(Misera me, se questo indegno si fondasse ne'suoi sospetti!)* Non credete che io sia insensibile alle vostre obbliganti maniere; ma il mio silenzio attribuitelo piuttosto alla sorpresa di sentirvi parlare in questa guisa. Forse perchè non vi sembro del mio solito umore allegro, mi credete afflitta internamente? Dubitereste mai che il mio cuore avesse qualche segreto impegno?

Fl. *(da se)* *(Questa scusa ti condanna: ti sei tradita)*

Cat. Era forse questo che sospettavate? Così poca stima ho io meritata da Voi? *(forzandosi ad essere ilare)*

Fl. Perdonatemi: fui troppo ardito parlandovi con tanta libertà. Mi ritiro e ve ne chiedo scusa. *(con tuono serio in atto di ritirarsi)*

Cat. Ma pure? Dite.

Fl. Voi mi stimate ben poco; voi non conoscete il mio cuore.

Cat. Spiegatevi.

Fl. Altre frasi, altro tuono, altre maniere desideravo meritare; non ne sono degno, pazienza. Dispensatemi, vi resto servo. *(da se)* *(Non amante,*

non amico miolesti: dovrai pentirtene) (*parte*)

Cat. Me infelice! Misera me, se questo intrigante giungesse a scoprire la cagione della mia inquietezza! Oh Dio! Di qual funesto presentimento è mai questa smania che nell'animo io sento!... Dopo cinque anni tornare Federico! Vederlo gittarsi a' miei piedi quando io quasi credeva che più non esistesse! Come mascherare ad esso il mio volto, i miei occhi... e, pur troppo, il mio cuore? Si dica a Metilde che mandi ad esso il mio biglietto: gli si tolga ogni lusinga, e gli si domandi una eterna dimenticanza. (*nell'atto di entrare*) Sei qui? (*a Met. che viene*)

SCENA QUARTA

METILDE, e detta.

Met. Veniva a domandarvi se volevate che portassi, o che mandassi il biglietto.

Cat. Metilde mia!

Met. Signora padrona, perdonatemi; siete voi la quinta padrona che servo; ma non mi è accaduto mai di vedere una timidezza, una indecisione simile.

Cat. Eh! Che tu inconsiderata ne fosti la cagione!

Met. Voi, signora, lo sapete. Io non posso veder piangere gli uomini: mi comparve quel povero diavolo, che pareva un disperato, dicendomi: lascia che io

mi getti ai piedi della tua padrona. Gli risposi due o tre volte. « E che? Vi siete impazzito! E per chi prendete la mia padrona! » Ma poi, vedendo che all'aspetto pareva un galantuomo, e dopo che mi assicurò che vi conoscevate, io allora venni ad avvertirvi: voi usciste fuori, e accadde la scena che accadde.

Cat. Io perdei i sensi.

Met. Ed esso credevo che morisse nell'atto che vi vide, e che lo costringeste ad andarsene subito.

Cat. Non rammentarmerlo, per pietà!

Met. Questa sì che non l'intendo. Permettetemi; giacchè voi, signora, non siete punto superba; fatemi grazia: ma come mai dopo che avete tanto recitato sul teatro, che avete girato tanto il mondo, e che, scusate, siete stata di un mestiere, in cui non si fa altro che copiare, e burlarsi di simil fatta d'intrighi, di amori, di passioni...

Cat. Metilde, nè io, nè Federico eravamo nati per fare un tal mestiere: la sua nascita, ed i suoi sentimenti erano degni di altra sorte: e poi, cosa credi tu? Credi le donne di teatro non capaci di amare? Hanno esse forse il cuore dalle altre differenti? Anzi, se tu sapesti, quel vivere uniti, quel vedersi con tanta frequenza, quelle espressioni che in iscena continuamente da noi si ripetono... Eh! non mi rammentare que' tempi! Fu allora che giurai a Federico che non sarei stata d'altri che sua; egli ha ragione di rimproverarmi. Ma come farne a meno?

Ai l'improvviso egli è costretto a salvarsi colla fuga per un'inconsiderato cimento, in cui si pose con persone di rango: mi mancarono per lungo tempo sue nuove. Si sparse voce ch'egli fosse perito nel passare in Sicilia. Lo piansi, lo amai sempre; ma il tempo, la lontananza, l'offerta di un matrimonio così distinto per me... Ma lasciamo questo discorso. Sia rea o innocente presso Federico, ora sono moglie, e ciò basta perchè più non pensi ad esso.

Met. Parliamoci chiaro: è vero che il padrone è geloso come un gallo; e che prende ombra d'ogni filo d'erba, che pel vento pieghi il collo avanti di voi; ma se veramente vi premesse Federico, temereste forse che non si potrebbe combinare senza che vostro marito...

Cat. Stolta! Cosa proponi ad una moglie onesta!

Met. Che so io? Ho visto tante volte...

Cat. Va: manda il biglietto; anzi, no: va tu stessa: consegnalo a lui, e digli che dimentichi per sempre...

Met. Glie lo avete scritto qui dentro? Perchè certe ambasciate cattive le fo di mala voglia.

Cat. (aprendolo) Sì: vedi, acciò tu sappia quel che io gli scrivo: senti — « Federico, io merito ogni vostro
 « rimprovero; ma nessun vostro diritto giungere po-
 « trebbe a farmi mancare di fede al mio marito.
 « Non v'è sacrificio; tutto è dovere per una mo-
 « glie; ed un uomo onesto, quale vi credo, deve
 « a qualunque costo vincere se stesso, e non ten-
 « tare la dissenzione di una famiglia, e la desola-

• zione di una infelice : non pensate più a ve-
• dermi... —

SCENA QUINTA

ALBERGATI, e detti.

Alb. (nell'atto di venir fuori) Caterina?

Cat. Tieni, Metilde. (aggruppando il biglietto, e dandolo di furto a Metilde) Mi volete? (al Marchese andandogli incontro)

Alb. (dopo un piccolo arresto, in segno di aver travestito qualche moto fatto furtivamente) Veniva per domandarti... se avevi invitato a pranzo per domani la contessa Eugenia.

Cat. Lo feci ieri sera, come mi avevate detto.

Alb. (Perchè restò sospesa mia moglie!) (*da se*) Don Flavio non è qui?

Cat. Partì poc' anzi.

Alb. Il Conte anch' esso? (*da se*) (Quale inquietezza mi turba!)

Cat. Volete che li faccia chiamare?

Alb. No, vado io... se venisse il Conte... cioè Don Flavio... non serve, non serve: lo vedrò io stesso... ora torno... ora torno. (*da se*) (Qual cosa di segreto ha essa per me?... Quali sospetti mi cadono in mente. (*dando un'occhiata a sua moglie*) Usiam prudenza) (*parte*)

Cat. Metilde! Oh Dio!... mio marito...

Met. Che fu?

Cat. Mio marito si è posto in sospetto.

Met. Oibò.

Cat. Non vedesti?... non vedesti? - Va: povera me!... porta il biglietto... No: non arrischiarti ad uscire: brugia anzi quel foglio... però potresti... Ah: sì: resta; lascia che vada da mio marito a chiarirmi, a vedere... oh Dio! Non so perchè io mi sento in una smania di morte! (*parte*)

Met. Quando le cose si fanno con paura, finiscono sempre male. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento del Marchese.

ALBERGATI, *indi* DON FLAVIO.

Alb. (*da se*) Venire essa appresso di me a trovarmi sino in camera mia! Non è questo medesimo un'indizio del suo torto! Le donne non fanno mai tenerezze straordinarie ai mariti senza qualche fine particolare. Ma che! Mi lascerò io trasportare da un sospetto? E di chi mai potrebbe essere essa innamorata, che io non... Qual ragione ho io di dubitare di mia moglie?... Ma perchè essa è melanconica? Perchè confondersi al mio arrivo? E, finalmente, perchè mia moglie non potrebbe essermi infedele, mentre tante le sono? Non dovrò io cercare di scuoprire se fossi ingannato?... Ecco appunto Don Flavio; da esso...

Fl. Marchese, vi sarebbe di disappunto posticipare di un'ora la prova di domani, acciò fosse comodo a tutti?

Alb. Posticipatela, anticipatela, per me è lo stesso; purchè non manchino i recitanti. Lo avete detto a mia moglie?

Fl. A dir vero ne ho voluto prima il vostro assenso ; e
poi la Marchesa quest'oggi...

Alb. Vi pare turbata: non è vero?

Fl. Non è ilare secondo il suo solito.

Alb. Ne immaginereste, per caso, il motivo?

Fl. Non ho osato cercarlo.

Alb. Neppure io so intenderlo.

Fl. Se non potete immaginarlo voi, che siete il marito,
molto meno...

Alb. Vi sono talvolta de'segreti pe'mariti, che sono no-
tizie pubbliche a tutti gli altri.

Fl. Ma vostra moglie...

Alb. Mio caro, pensate che parlate ad un'Autore di Com-
medie, che sa bene, che ogni marito crede, che l'u-
nica moglie fedele sia la propria. Alle corte: io so
poco mascherarmi, e credo di dovermi più arrossire
studiando di coprire le mie debolezze, che confes-
sandole apertamente.

Fl. Cioè?

Alb. Mi è caduto in mente il sospetto che mia moglie
abbia qualche intrigo, che debba essermi occultato.
Don Flavio, parlatemi d'amico, e fidatevi sopra lo
spirito di un'uomo di mondo, qual sono.

Fl. Io non so nulla.

Alb. Via : parlate chiaro : vi siete avveduto di qua'che
cosa?

Fl. Del male umore di vostra moglie io me ne sono av-
veduto.

Alb. E non d'altro?

Fl. No. (da se) (Potrei vendicarmi della tua indifferenza; ma no : voglio esserti generoso.)

Alb. Sentite, Don Flavio, se io sapessi da voi la cosa... così... amichevolmente, vi giuro che saprei contenermi ne' limiti del dovere ; ma se altrimenti io scopriessi qualche occulta tresca , qualche... credetemi che non saprei dirvi di qual cosa non sarei capace. ((*riscaldandosi*))

Fl. Dite da senno?

Alb. Ne dubitereste?

Fl. Un'uomo tanto privo di pregiudizj!

Alb. Eh! Caro! Tutte si chiamano pregiudizj le debolezze altrui; ma quando ci troviamo nel fatto...

Fl. Sareste geloso? E siete autore di commedie? E conoscete le donne?

Alb. Sì: conosco le altrui, e non la propria. Credetemi, che la mia gelosia non sarebbe di altro, se non se del cuore di mia moglie. La privazione della sua confidenza, sapere di stringere una che chiude nel cuore un segreto, e che deve chiudersi sempre più al mio avvicinarsi , acciò nulla traspiri di quanto asconde; quest'idea, (*riscaldandosi*) quest'idea... Ditemi, Don Flavio: sapete nulla? Non ve lo chiedo per alcun altro dritto, che per quello dell'amicizia, ed in compenso della fiducia, che vi mostro, aprendovi il mio animo nelle più recondite sue passioni.

Fl. Tradirei il vero se vi dicessi di saper cosa alcuna ; anzi non saprei qual cosa immaginare se volessi mentire. Ma non posso però negare di non avere

anch' io fatta attenzione a questo insolito turbamento di vostra moglie, ed oserò dirvi che, nulla sospettando, non ha mancato la mia mente di supporre in essa qualche ascosa cagione. (Si prepari il suo animo per ogni caso. *da se*)

Alb. Ah sì, non v'ha dubbio. Il turbamento nella femmina non proviene che da impegno di cuore. Sapete che questa mattina, al mio entrare improvviso, essa ha fatto un certo moto di sorpresa, si è così confusa, ed in modo tanto imprudente ha troncato il discorso colla sua cameriera, che io non ho potuto fare a meno di non dare qualche segno di agitazione.

Fl. Dite il vero? (*da se*) (Non mi sono ingannato).

Alb. Essa poco dopo è venuta a ritrovarmi in mia camera quasi timidamente.

SCENA SECONDA

GIULIO, e *detti*.

Gi. Vi è un giovane Comico della Compagnia Lombardi, che desidera riverire il sig. Marchese.

Alb. Lombardi! Sarà qualcuno che avrà conosciuto mia moglie. Ditelo a Caterina.

Gi. Dice che lo ha qui diretto l'Impresario.

Fl. Sarà per suggerire.

Alb. Avete ragione; adesso però sono occupato...

Fl. Volete che vada a sentir che vuole?

Alb. ... Oh! Fatelo entrare.

Gi. Ubbidisco. (*parte*)

Alb. Del resto, vi assicuro, che un tal sospetto mi turba.

Fl. Vi compatisco.

Alb. E voi datemi questo tratto di amicizia: spiate con prudenza.

Fl. Per servirvi farò tutto. (*da se*) (*Caterina, ora sei nelle mie mani.*)

Alb. Non posso assolutamente pensarci senza sentirmi trasportare.

SCENA TERZA

FEDERICO *introdotta da* GIULIO, *e detti.*

Gi. Restate servito. (*si ritira*)

Fed. (*da se*) (*Ardire.*) Il sig. Delpino, impresario del teatro Grande, mi procura l'onore di poterle dedicare i miei servigj.

Alb. Vi ha detto che cercava un Suggestore?

Fed. Appunto, ed io sono stato contentissimo di tale occasione per aver l'onore d'ossequiare un'Autore di tante Commedie, che ho avnto il bene di esporre sulla scena nella Compagnia Lombardi.

Alb. È un pulito giovane. (*a D. Flavio*)

Fl. È vero. (*ad Albergati*)

Alb. È quanto è che siete stato nella compagnia Lombardi?

Fed. Molti anni.

Alb. Conoscete dunque mia moglie?

Fed. Non ardiva...

Alb. Mio caro, quando ho avuto la superiorità d'animo d'unirmi ad un'Attrice, perchè l'ho creduta degna di me, non devo avere alcun rossore di confessarlo.

Fed. Questo è effetto, signore, del vostro spirito. (*da se*)
(Moti del mio cuore, non mi tradite.)

Alb. Sono bene sciocchi coloro che fanno arcano della condizione della loro moglie se non è alla loro uguale. Sulle sole azioni della moglie deve gloriarsi, o arrossire un marito. Non pensate così, D. Flavio?

Fl. Marchese, ciò che voi dite non ha bisogno d'approvazioni.

Alb. E voi dunque siete ora disimpiegato?

Fed. Attendo qui la Compagnia Cavana nella quale sono apocato dopo varie vicende accadutemi.

Alb. Il vostro nome?

Fed. Federico Nardi agli ordini vostri.

Alb. A proposito, voglio che mia moglie...

Fed. Non l'incomodate (oh Dio!) (*da se*)

Alb. No: voglio che veda un suo antico compagno (*a D. Flavio con voce bassa*) (Che ciò serva a rammentarle chi era) (*chiama*) Giulio? (*Giulio si presenta*) Dite a Caterina di venir qui.

Gi. Sul momento. (*parte, e torna*)

Fl. E non vi tratterrete dunque in Bologna?

Alb. Poco potrete suggerirci?

Fed. Procurerò di ritardare più che mi sia possibile.

Alb. Quando avremo cominciato a prendere pratica con voi, ci lascerete.

Fed. Pelbene di servirvi sarei pronto, quando foste di me contento, anche a rinunciare ad ogni altro impegno.

Alb. Ma per altro il vostro interesse non potrebbe essere compensato.

Gi. La signora Marchesa prega dispensarla.

Alb. Come!

Gi. Mi ha domandato se vi era alcuno, le ho detto che vi era un' Attore, ed essa ha risposto che era male in ordine...

Alb. (con superiorità) Ditele che venga.

Fed. Signor Marchese, vi supplico...

Alb. Dite a Caterina che venga subito. (*Giulio parte*)

Fed. Mi rincresce che per mia cagione...

Alb. Lasciatemi fare: non convicne dare orecchio alla vanità delle donne; queste sono pazze che non vorrebbero mai farsi vedere senza essere cincinnate.

Fed. Sono mortificato che per causa mia...

Alb. Nulla, nulla, non temete. (*a Don Flavio* (Essa non ama vedere le genti che erano del suo mestiere.)

Fl. È naturale. (*al Marchese*)

Alb. Ed io voglio che di tempo in tempo si rammenti del passato. (*a Don Flavio*)

Fl. Il momento è a proposito. (*al Marchese*)

Fed. (*da se*) Che dirà mai Caterina di questa mia imprudenza?

Alb. E dunque voi avete recitate molte mie commedie? (*a Federico*)

Fed. Molte: *Il saggio amico*, *Clementina*, e *Dorvignù*, *La notte*, *Il pomo*, e tutte con ottimo successo.

Alb. E sempre siete stato nella medesima Compagnia?

Eppure non parmi di raffigurarvi.

Fl. Il Marchese hà diretto egli stesso qualche commedia.

Alb. Fu appunto allora che m'invaghii di Caterina.

Fed. (*da se*) (Non resisto!) È vero: il sig. Marchese non deve avermi veduto. Con qualche rossore devo confessarvi, che, a cagione di un impeto inconsiderato di gioventù, ferii una persona di riguardo, che meco si cimentò. Fui costretto salvarmi fuggendo, e quindi sarebbe lungo dirvi quante combinazioni strane mi siano accadute; basti il dire, che dopo una schiavitù di tre anni...

Alb. Che! Siete stato fatto schiavo?

Fed. Pur troppo! Nel passare in Sicilia.

Fl. Povero giovane!

Fed. Alla fine sono ormai due mesi che mi è riuscito di rivivere in Italia, e che dopo essermi portato a ricercare la mia Compagnia in Torino...

Alb. Dove non avete più trovata la vostra prima donna.
(*ridendo*)

Fed. Nè essa, nè il mio posto, ho dovuto apocarmi altrove. (Cielo, dammi forza.) (*da se*)

Alb. Sembra un buon giovane. (*fra loro*)

Fl. Ha buona indole.

Alb. Dite la verità: come vi piaceva il suo modo di recitare?

Fl. Per l'espressione è l'unica.

Fed. Per me non ho più veduta l'eguale.

Alb. Voi già dovete dir così. Dite di cuore ciò che pensate.

Fed. Ve lo dico con tutto il cuore.

Alb. E costei non viene!

SCENA QUARTA

LA *Marchesa* CATERINA; e detti.

Cat. (reprimendosi in vederlo) Ah!

Alb. Lo riconoscete?

Fed. Signora , (baciandole la mano) permettete che vi baci la mano.

Cat. (da se) (Cielo , o inceneriscimi , o dammi forza!)
Siete qui, Federico?

Fed. Dopo tanto tempo ho la sorte di rivedervi in istato felice.

Fl. Eppure deve far piacere alla Marchesa di rivedere dopo tanto tempo...

Alb. Uno de' vostri compagni.

Cat. E per questo mi avete chiamata con tanta premura?

Alb. Sì. (a Don Flavio) Le rincresce di rammentare che è stata comica.

Fl. (al Marchese) Si è veduto alla sorpresa...

Fed. Il sig. Marchese ha voluto così; io non volevo essere d'incomodo.

Cat. (da se) (Io muoio!)

Alb. Dunque questo sarà il nostro Suggestore , se volete.

Cat. Come!

Fed. Non mi crede capace?

Cat. E volete lasciar la Compagnia?

Fed. Ora non sono impegnato.

Alb. Se mai vi soddisfacesse, lo disimpegneremo affatto.

Cat. Ma parmi che... non saprei, da attore...

Alb. Da attore a suggeritore...

Fl. È un passo ben facile.

Fed. Mi studierò di riuscirvi.

Cat. In quanto a me...

Alb. Spiegatevi. (*alterandosi*)

Cat. Mi sembra...

Alb. Ma che vi sembra? Che vi pare? Che difficoltà vi trovate? Che avete?

Fed. Non vorrei esser di disturbo.

Alb. Ebbene, fate voi quel che vi piace, fissatelo, ringraziatelo, siete la padrona. Oggi non so cosa abbiate, cosa pensiate.

Cat. Voi vi alterate...

Alb. Fate pur voi, fate ciò che vi piace. Io coi cattivi umori non ho sofferenza.) (*parte in collera*)

Fl. (*seguendo il Marchese*) Marchesa, avvertite; egli è in collera, non lo irritate.

Cat. Oh Dio! Che faceste, imprudente? (*tremante*)

Fed. Io non vedo altra ragione che esserti vicino.

Cat. Partite, Federico... vi faccia spavento la smanìa che in me vedete.

Fed. Senti, cara...

Cat. Andate, tacete: mio marito può giungere.

Fed. Volte che venga a suggerire?

Cat. (sempre in smania) Io non posso più vedervi. Allontanatevi.

Fed. Caterina, non mi ponete alla disperazione, o che io divengo cieco.

Cat. Ma che pretendete?...

Fed. Parlarti un'altra volta.

Cat. Non è possibile.

Fed. Caterina, tu fai la tua e la mia rovina; non ti domando che un'istante per parlarti.

Cat. (tremante) Andate: (*fuori di sè*) mio marito può giungere.

Fed. Caterina, concedimi un'istante, e nulla più, o temi un furioso.

Cat. (da se) Che fo?... Ebbene: ora partite, e poi...

Fed. Quando?...

Cat. Oh Dio! Più tardi... (*tremando*)

Fed. A che ora?

Cat. Misera me! Fra due ore Metilde t'introdurrà. Ma non lusingarti...

Fed. Farò ciò che vuoi...

Cat. Partite, per amor del Cielo, partite... no... io mi ritiro.

Fed. Addio, Caterina: fra due ore trema se m'inganni.

Cat. Dove sono?... sì... (*confusa per partire*) Qual confusione è la mia!

SCENA QUINTA

DON FLAVIO, e detti.

Fl. (incontrandosi con Caterina) Siete restati d'accordo?

Cat. Come di accordo?... Cioè se... se mio marito vuole, va benissimo... a rivederci (*da se proseguendo a camminare, parte confusa*) (Che dissi? son fuori di me.)

Fl. (rimanendo un poco in forse) Dunque?

Fed. Sì, signore... ha avuto la bontà di acconsentire che io suggerisca.

Fl. (guardandolo fisso) Va bene.

Fed. Se mi permettete, leverò l'incomodo...

Fl. Ora il Marchese... (*da se*) (Sarebbe possibile?)

Fed. Vi prego di umiliargli i miei rispetti, e prima di domani... se è permesso, tornerò a sentire i suoi ordini...

Fl. Servitevi...(sempre guardandolo) Potete venire quando vi aggrada.

Fed. Vi resto servo, signore. (*da se*) (Non ho provato mai una confusione simile; ma dovesse costarmi la vita, io devo riottenere il cuor di Caterina.) (*parte*)

Fl. (dopo piccola pausa) Vaneggio io! O che sarebbe possibile... E perchè questo sbalordimento d'entrambi!... Ah! Questa sì che sarebbe... e perchè no? Di che mai le donne non sono capaci? Ma dall'altro canto...

S C E N A S E S T A

METILDE, *e detto.*

Met. La Signora non è qui?

Fl. No. Non è nelle sue camere?

Met. Credeva fosse ancora dal Marchese. (*in atto di partire.*)

Fl. Senti, Metilde.

Met. Che volete?

Fl. Tu non saresti donna capace di farmi una confidenza?

Met. Lasciatemi andare; chè ho fretta.

Fl. Ascolta: vien qui.

Met. (*sempre in fretta*) Ma che confidenza vorreste?

Fl. Dimmi la verità: la tua padrona, già lo so, è innamorata.

Met. Di chi?

Fl. E! via! Che serve...

Met. Ho timore che vi siete impazzito.

Fl. Non fare la politica: dimmi il vero.

Met. Io vi ripeto che sarete divenuto pazzo.

Fl. Non mi creder capace di comprometterti.

Met. A rivederci, signor D. Flavio; voi quest'oggi siete col capo in aria. (*parte*)

Fl. Non v'è più dubbio: dal tuono in cui costei mi ha risposto... senz' altro io ho colpito il punto... Per Bacco! se fosse vero... Caterina dovrebbe...

SCENA SETTIMA

Marchese ALBEGGATI, e detto.

Alb. Non v'è mia moglie? Il Comico è partito?

Fl. (astratto) È partito.

Alb. A che pensate?

Fl. A nulla.

Alb. In somma non vi dimenticate...

Fl. State riposato... chè se...

Alb. Ma voi, D. Flavio, avete qualche cosa per la mente.

Che vi diceva Metilde?

Fl. Nulla di particolare; ma lasciate fare a me.

Alb. Cioè; avete saputo qualche cosa?

Fl. No.

Alb. Ditelo.

Fl. Davvero: no.

Alb. Dunque cosa avete?

Fl. Lasciate fare a me. (*stringendolo per il braccio*)

Marchese, fidatevi di D. Flavio.

Alb. Spiegatevi.

Fl. Datemi tempo. (*come sopra*) Fidatevi di D. Flavio
(*parte*)

Alb. Don Flavio ha qualche sospetto. E sarebbe vero?... Dunque io sarei tradito? Da Caterina? Non ho più pace se non mi chiarisco: la costernazione mi rende furioso. Disgraziata te, Caterina, se fia

vero! Trema, seduttore, chiunque tu sia... Quando la bile mi si accende! Quando l'impeto di me s'impadronisce, io sono cieco... Misero me, se ciò fosse vero! (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento di Caterina.

Marchesa CATERINA, e METILDE.

Cat. Prima che Federico entri, avvertirai che niuno vi sia, e non gli permetterai di presentarsi a me, se prima...

Met. Immaginatevi se glie lo dirò chiaramente, e poi io non mi muovo dal gabinetto vicino.

Cat. Egli che ti disse?

Met. Usciva dal Marchese quando m'incontrò; pareva convulso; mi disse: avverti; dì alla tua padrona che non mi ricusi l'abboccamento promesso; chè io sarei capace di un eccesso.

Cat. Povera me!

Met. Ho veduto innamorati, ma come questo...

Cat. Gli dicesti di non passare dalla scala grande?

Met. Immaginatevi; gli ho insegnata la scaletta interna.

Cat. Sarà l'ultima volta ch'egli vi salirà.

Met. Questo poi lo combinerete fra voi altri.

Cat. E che crederesti?

Met. Io non credo nulla.

Cat. (*sospirando*) Hai ragione se giudichi male di me.

Met. Cosa dite?

Cat. Neppur questo dovea permettergli ; ma il mio fine è puro, ed innocente.

Met. Non credete che io sia come il sig. D. Flavio.

Cat. Dunque D. Flavio procurò indagare da te...

Met. Figuratevi se si era bene imbattuto! Domandare a me certi fatti!

Cat. Oh! come la mia fantasia mi dipinge tutto in color nero, e funesto! (*sospirando*)

Met. Non date orecchio ai presentimenti : non dicono mai la verità. Quella notte in cui all' improvviso morì mio marito, avevo il presentimento di vincere un terno al lotto. A proposito, poco starà a venir Federico.

Cat. Va: avverti... Oh Dio! Un sudor freddo...

Met. Lo fa quest'effetto il dover far le cose anche innocenti di nascosto.

SCENA SECONDA

DON FLAVIO, e dette.

Fl. (di dentro) È permesso?

Cat. Cielo ! Don Flavio ! Digli che sono occupata con mia figlia. (*entra*)

Met. Siamo da capo con questo intrigante!

Fl. (fuori) Non v'è la Marchesa?

Met. È in camera con la sua bambina.

Fl. Non potreste dirle che avrei a caro di parlarle?

Met. Come volete fare? Sarebbe lo stesso che incomodarla, e farla porre in collera.

Fl. Ho inteso. Ditele che io aveva desiderio, anzi necessità di dirle qualche cosa; e poichè trovasi occupata, tornerò.

Met. Sarete servito.

Fl. (da se) (Caterina crede di burlare, e qui la cosa prende per essa un'aspetto serio. O cederà o si pentirà.) Addio, Metilde. Fate l'ambasciata fedelmente alla vostra padrona, come la servite fedelmente in tutto.

Met. Cosa intendete dire?

Fl. Addio, Addio. (*parte*)

Met. Maladetto! Pare che abbia il Diavolo addosso per indagare, e sapere i fatti altrui! Se con questo mezzo crede di porsi in grazia della padrona, s'inganna; essa non può vederlo.

SCENA TERZA

Marchesa CATERINA, e detta.

Cat. Se n'è andato?

Met. Ha detto che tornerà, perchè deve parlarvi di premura.

Cat. Chi sa quanto si sarebbe trattenuto a discorrere!

Met. E non vi è nulla di peggio quando si attende qualcuno.

Cat. Ti dirò di più, che l'aspetto di D. Flavio pare che mi sia di cattivo augurio.

Met. A dirvi il vero, a me ancora fa lo stesso effetto.

Cat. Che ora sarà?

Met. Avete ragione: Federico dovrà essere per le scale ad attendere.

Cat. Il solo pensare a ciò che fò...

Met. Ma fatevi animo; non dubitate: non lo vedrà nessuno. Lasciate fare a me; altre trappole ho caricato.
(*entra*)

Cat. Non ostanti le oneste mie mire, malgrado il retto fine pel quale ho concesso questo abboccamento a Federico; nulla di meno di quest'aria mistero, questa specie d'intrigo mi dà il ribrezzo di una colpa. Egli ora verrà, e per l'ultima volta ascolterà la mia voce... Non ostante che Metilde stia in attenzione che veruno sopraggiunga, sarà meglio chiudere questa porta, acciò...

SCENA QUARTA

IL CONTE BUCCINDORO, *e detta.*

Con. Marchesa?

Cat. (*da se*) Cospetto!

Con. Oh qual bella fortuna mi vi fa trovare propriamente alla porta!

Cat. E qual nuova?

Con. Ho voluto tornare espressamente a farvi visita, affinché non crediate che venga soltanto per la prova delle Commedie.

Cat. Vi sono tenuta (*da se*) (E qual maladatto destino ha qui condotto costui!)

Con. Già la prova è stabilita per domani?

Cat. Così hanno detto.

Con. Il Suggestore?

Cat. Si è trovato.

Con. Me lo ha detto l'Impresario. Dice ch'è un' ottimo giovane, pulito... Lo avete veduto?

Cat. Sì.

Con. E voi eravate qui sola?

Cat. Non lo vedete?

Con. Quanto ho piacere di avere scelto un momento di potervi fare un poco di compagnia! (*prendendo una sedia e ponendosi a sedere*)

Cat. (Ah destino fatale! E non conviene dar sospetto.) (*siede anch'essa*)

Con. È molto tempo che non avete veduta la Marchesina del Giglio?

Cat. Sono varj giorni.

Con. L'ho incontrata nel venire qui; aveva una bellissima carrozza nuova; l'avete mai osservata quella carrozza?

Cat. No.

Con. Su le molle. Di che sentimento siete voi? Che questo ritrovato delle molle sia veramente più sicuro di quello dei cignoni, e delle stanghe di legno? Che ne dite?

Cat. Non saprei, veramente. (*da se*) (Quest'uomo, che d'ordinario discorre pochissimo, ora per tenermi compagnia non termina più di parlare. Povera me!)

Con. Quello che non mi piace del legno della Marchesina è la vernice: ha un certo colore...

Cat. Avete veduto mio marito?

Con. Sono stato in sua camera, mi ha invitato a venire a pranzo; ma era in un certo modo...

Cat. Cioè?

Con. Che so... Ma già sapete che non m'intrigo de' fatti altrui.

Cat. Era di mal'umore?

Con. Sì... Piuttosto; ma a dir vero anche voi...

Cat. (*da se*) (Oh Dio! Come farlo partire?)

Con. Vi sentite poco bene?

Cat. Sì, a dir la verità, questa mane mi duole il capo.

Con. (*alzandosi*) Potevate dirmelo; io forse col discorrere...

Cat. (*da se*) (Sia ringraziato il Cielo!) (*alzandosi*) Oibò voi...

Con. Parlate chiaro. Se vi fa piacere mi trattengo qui fino all'ora del pranzo; se no...

Cat. Non voglio incomodarvi; voi avrete a fare.

Con. (Ho capito.) Restate in libertà: quando duole il capo...

Cat. Ma non crediate...

Con. Non fate complimenti. (*da se*) (D. Flavio ha ragione: v'è torbido.) Addio, Marchesina: a rivederci a pranzo.

Cat. A rivederci. (*da se*)

Con. (V'è imbroglio.) (*parte*)

Cat. Oh come tutti si avveggono del mio stato! Infelice Caterina!

S C E N A Q U I N T A

METILDE, *e detta.*

Met. È andato via quel seccatore?

Cat. Chel V'è Federico?

Met. Non poteva tenerlo più. Diceva che vi eravate presa giuoco di lui.

Cat. Ebbenc... gli hai tu detto... (*con imbarazzo*)

Met. Ora lo sentirete : lo ascolterete da voi. (*chiude a chiave la porta di mezzo in fretta*) Se no costui fa qualche sproposito. (*entra*)

Cat. Non sò trovare la ragione per la quale provi in me sì grande combattimento. Io non fò in quest'istante che disingannare Federico , che vincermi , ed eseguire i doveri di donna prudente e di moglie onesta; pure sento in me tutti i rigori, e tutte le smanie , che provare si possono in una azione indoverosa. Povera me!

SCENA SESTA

FEDERICO , *e detta.*

Fed. Ah Caterina ! Eccomi alla fine giunto (*con entusiasmo*) a poterti con libertà parlare.

Gat. Fermati, Federico; mirami, e dalla confusione che chiaramente, mio malgrado, leggerai sul mio volto,

comprendi il di più che forse dovrei , e che il mio imbarazzo non mi permette dirti...

Fed. Caterina, lascia meco ogni studiato giro di parole, ed ogni inutile contrasto filosofico. Ricordati che al mio fianco non una, ma cento, ma mille volte hai ripetuti i giuramenti più sacri , e che su questa mano...

Cat. Allontanati: rammenta la tua promessa di rispettarmi.

Fed. E che!...

Cat. Vanne, esci da questa camera se impure idee nutri nella tua mente. Compromessa io teco mi sono abbastanza permettendoti un abboccamento... (*sentendosi intenerire*) Ma ciò io dovevalo ai torti... che aveva verso di te...

Fed. Caterina... (*con dolcezza*)

Cat. Sì, io son moglie, e forse di non esserla bramerci... Ma... No... la sono , e devo chiamarmi soddisfatta di questo nome...

Fed. Ma, via: a che prò questi eroismi con me?

Cat. Ah! Rispettami, Federico...

Fed. Sì, ti rispetto, ti rispetto; (*con dolore*) ma ti amo, e tu mi hai giurato di amarmi sempre.

Cat. Tel giurai allorchè speravo che tu saresti divenuto mio. Ora che ad altri devo conservare la mia fede..

Fed. Eh! Lascia, ti dico, Caterina, lascia meco questo stile; e vorresti tu farmiti credere vittima di tali pregiudizj?

Cat. (*con impeto*) Ah! Và, scellerato! Chè mai sei tu stato degno de'miei affetti. Arrossisco della mia passata debolezza, e ti detesto...

Fed. Comel (*sorpreso*)

Cat. Sì: sono contenta di non esser divenuta mai tua...

Fed. E perchè? (*come sopra*)

Cat. E come avresti potuto stringermi al tuo seno, se io diveniva tua moglie, allorchè in me supponi una donna capace d'infedeltà ad un marito! Eh, via; chè ora ti conosco.

Fed. (*quasi piangendo*) Ah, Caterina, Caterina, che mentre esigi che io ti abbandoni, m'incatni il cuore, e mi sforzi sempre più ad amarti pel tuo carattere, per la tua virtù. Perdona, se per la smania di vedermi corrisposto, vidi senza ribrezzo il delitto. Non creder mai ti abbia io disistimato... O che in te non vegga l'illibatezza... (*con qualche lagrima*) Ma compatisci.

Cat. (*sentendosi intenerire*) Allontanati, Federico; io sono d'altri. Anche queste parole che io ti ho concesse, a solo oggetto di evitare i tuoi passi inconsiderati, adombrano la fedeltà di una moglie onesta.

Fed. Dunque...

Cat. Non dobbiamo più vederci. È colpa in me la stessa vittoria, se mi costa un contrasto, e sarebbe tuo delitto il semplice cimentarmi.

Fed. E puoi così dimenticare!... E puoi non tremare mancando ai giuramenti che un giorno a me facesti?

Cat. È vero: forse colpevole devo comparirti; forse doveva io, ad onta della tua lontananza, della mancanza di tue nuove, e del sospetto della tua morte, mantenerti inviolabili le mie promesse, e tutto ri-

nunziare, piuttosto che espormi un giorno al rossore di questi rimproveri; ma poni in oblio, ti prego, ogni mia azione, qualunque stata siasi, o figlia della necessità, o della debolezza. Rispetta il mio stato, compatiscimi, avvalora con la tua la mia fermezza; e bandisci del tutto dalla tua mente l'idea della mia esistenza, come se mai vissuto io non avessi con te.

Fed. E lo esige Caterina? *(con sforzo, ritenendo il pianto)*

Cat. Sì.

Fed. E pare ad essa possibile un tale sforzo?

Cat. Nulla è impossibile quando il dovere lo dimanda; e se altro non può a questo deciderti, sia l'amore istesso che per me vantasti quello che t'interessi per non rendermi infelice, misera, e di orrore a me stessa, vedendomi per un solo istante combattuta fra il dovere, e la colpa. *(quasi piangendo)*

Fed. Caterina! *(ritenendo il pianto)* Caterina, eccoti l'estremo segno dell'impero che sul mio cuore ha tuttora la tua voce. Ti faccia questa mia risoluzione rammentare qualche volta non senza lagrime la perdita del tuo Federico. *(combattuto)*

Cat. Che dici? *(sospesa)*

Fed. *(con irresoluzione)* Vivi tranquilla: non mi vedrai più mai.

Cat. Non odiarmi perciò... *(tremante)*

Fed. Odiarti!

Cat. Non compromettermi...

Fed. Io!

Cat. Perdonami, e non abusare...

Fed. Abusare!... Alcune delle tue lettere, che fin da' fortunati tempi che viveva a te vicino tu mi scrivevi, e che, ad onta d'ogni avversità, meco conservai più care della mia vita medesima, saranno fra poco rimesse nelle tue mani.

Cat. (*confusa*) Dici il vero? Me lo prometti?

Fed. Fra poco le farò giungere sotto sigillo in mani della tua Cameriera.

Cat. Ah! Chè ora riconosco in te Federico...

Fed. Riconosci chi perdesti? (*prendendole la mano*)

Cat. (*lasciandola prendere, e gettando qualche lagrime*)
Lasciami.

Fed. E chi... (*ritenendo a forza le lagrime*) E chi più stima te, che ami se stesso? (*parte mentre il pianto lo vincerebbe*)

Cat. Addio! (*gettandosi sopra una sedia*) Ah misera Caterina! Tu soffri per vincerti, e pure sei moglie!... E come mai tutti dobbiamo essere infelici! Io divenuta sposa di un uomo di condizione tanto alla mia superiore, mentre nulla mi manca per soddisfare ogni mio desiderio! Io devo fare la mia infelicità in me stessa a mio dispetto, e quasi farmi rea di un affetto che mi contrasta!... Ma che colpa ne ho io? Sono i moti del nostro cuore in nostro arbitrio? Posso ben resistere, ma non già non sentire la passione che mi molesta, che mi affligge.

SCENA SETTIMA

METILDE, *portando per manò* MARIETTA, e detta.

Met. Questa ragazza è un'ora che mi tormenta per venir da voi.

Cat. Ah! Vieni, figlia mia. (*abbracciandola*)

Met. Sarete contenta adesso.

Cat. Cosa è accaduto?

Met. Vedo che avete fatto a vostro modo; egli è partito cogli occhi che sembravano aranci.

Cat. Sì; ho vinto, Metilde.

Met. Queste sono certe vincite, che non mi darebbero alcun piacere. Faceva compassione a me, poverino!

Cat. Và, và, Metilde: non importunarmi.

Met. Eh! Non dico che abbiate fatto male; ma vi vuole una bella fermezza. Sapete cosa mi ha detto? Che fra poco manderà a me dirette tutte le lettere, che da tanto tempo conserva presso di sè.

Cat. Non mostrarmele neppure; brugiale tu stessa.

Met. Non volete vederle?

Cat. No: è inutile.

Met. Oh questa sì che si chiama delicatezza da Commedia!

Cat. Lasciami, Metilde, ti prego: non parlarmi mai più di questo. Mi vuoi bene, Marietta? (*baciandola, ed abbracciandola*)

Mar. Sì.

Met. Avete riaperta la porta?

Cat. Hai ragione: aprila.

Met. Se il Marchese trovasse chiuso... (*apre*)

SCENA OTTAVA

Il Marchese ALBERGATI, e detti.

Alb. Chiusa! E perchè? (*trovandosi precisamente nell'atto di entrare*)

Cat. Temeva che tornasse quel nojoso del conte Bucindoro. (*ricomponendosi*)

Alb. Ho inteso.

Met. (*da se*) (Male!) (*fra denti alla padrona*) (Negate sempre). (*parte*)

Cat. Benchè innocente, io tremo. (*da se*)

Alb. Caterina, cercherei inutilmente di occultarti il mio turbamento, e quasi avresti tu ragione di farmi de'segreti, se io a te ne facessi. Tu conosci l'impetuoso, ed irreprensibile mio carattere...

Cat. Ma, a qual proposito...

Alb. Taci, Caterina; incominci male se così mi rispondi. Ascolta. Io, ad onta del mio caldo naturale, sono padrone di me in questo momento; sono uomo abbastanza pratico del mondo, e ben solito a leggere nel cuore umano, e compatirne talvolta le impressioni che vi si fanno malgrado nostro.

Cat. Coraggio assistimi. (*da se*)

Alb. Io ho ragione di essere in sospetto sulla tua con-

dotta, è sono in una angustia, che non posso esprimerti.

Cat. Che mai dici!

Alb. Caterina, non ardisco rammentarti nulla di quanto io abbia fatto per te; non voglio gratitudine; ma solo ti domando di non farmi il barbaro affronto di celarmi il tuo cuore.

Cat. Ah, mio caro! E quale insolita inquietezza ti tormenta? La tua Caterina tradirti?

Alb. Tu non sei del tuo umore ordinario. Ti sei imbarazzata al mio arrivo mentre parlavi con Metilde; ora eri chiusa, contro il tuo solito; il tuo volto meco...

Cat. E queste semplici ombre mi rapiscono la tua fiducia? E che ti gioverebbe se io preparata ad ingannarti con finte ragioni ti rispondessi? E qual torto non farei a me stessa mostrandomi ansiosa di discolparmi? È l'innocenza mia la mia risposta; e questa è la mia discolpa. Vieni fra le mie braccia, unico padrone illimitato di me; (*con trasporto*) posso, e potrò sempre abbracciarti senza arrossire, e chiamarmi la tua Caterina, la tua sposa.

Alb. Davvero! (*con espressione di cuore*) Ma sei Caterina amante, o sei Caterina moglie che mi parli? (*indeciso*)

Cat. Come?

Alb. Talora sul labbro d'una moglie è indispensabile l'inganno dopo la colpa. (*timidamente*)

Cat. E hai cuore di stringermi con tal sospetto? (*quasi respingendolo*)

Alb. Ah! Perdona (*con tenerezza*) agl'irregolari moti di un cuore , che si riapre ad un tratto, dopo essere stato qualche tempo compresso, ed angustiato.

Cat. No , non sospettare giammai finchè ho vita che io ti manchi. (*con espressione*)

Alb. Me lo giuri?

Cat. Sì , e per quanto di sacro , e caro... (*con entusiasmo*) Sì: per la vita di questa innocente, che più di me stessa mi è cara , ti giuro che mai osai tradirti per un' istante... ma , che dico tradirti ?... Che ho sempre inorridito al solo pensiero di farti la più picciola infedeltà.

Alb. Per la figlia lo giuri?

Cat. Se mentisco, cessi in quest'istante di vivere.

Alb. Ah, cara, non proferir simile...

Cat. Per accertarti della verità che non direi? Figliamia , non temere; (*baciandola*) non pongo al cimento la tua vita per una menzogna.

Alb. Ah! Cara, perdona... (*con effusione di cuore*)

Cat. Ma tu sii sincero ; tali sospetti non ti sono stati ispirati da alcuno?

Alb. Da alcuno...

Cat. Da alcuno? ... Sospettava che Don Flavio...

Alb. Caterina, io non sò nulla occultarti. Egli, è vero, disse che vedeva in te del turbamento: mi ha poco fa con alcune tronche parole posto in maggior sospetto ; ma io stesso prima ne feci a lui la ricerca.

Cat. Come ! E tu ponesti a parte de' tuoi sospetti... ti

mostrasti dissidente... mi facesti creder capace...
(*con sorpresa*)

Alb. Perdona...

Cat. E come io avrò coraggio di mirar D. Flavio in volto? (*in agitazione*)

Alb. Non gli dissi già...

Cat. Me infelice ! Ora si dirà che tu hai di me sospettato, che dubiti... che... (*con smania*)

Alb. Calmati.

Cat. E tu abbraccerai l'amico, che co'suoi sospetti tentò di dividere il tuo cuore dal mio...

Alb. T'inganni; anzi mi arrossirò in vederlo. Te lo giuro : veggio già con ribrezzo l'istante in cui sarò costretto di riparlare con esso. Inconsiderato , che fui! Avere io l'imprudenza di confessargli...

Cat. Ed io dovrò di continuo mirarlo aggirarsi intorno di me!

Alb. No: io l'allontanerò dalla mia casa, se tu vuoi.

Cat. E ti par possibile? E con qual ragione...

Alb. Caterina, (*risoluto*) tu sai la mia maniera di pensare, sai la forza delle mie impressioni subitanee. Non v'è dubbio: io allontanerò da me D. Flavio.

Cat. Ma come farlo?

Alb. Ne troverò io la maniera. No, io non posso più vederlo , senza pentirmi di averlo messo al giorno de'miei segreti , e tu avresti da arrossire nel mirarlo.

Cat. Ma non vorrei, mio caro, che per mia cagione...

Alb. È inutile ogni tua delicatezza ; sò quel che devo

fare per mia tranquillità e per tuo decoro; quando mi ami, come mi giuri, e quando posso stringerti al mio seno senza ombra di diffidenza, nulla più io curo che te, te sola.

Cat. Oh Cielo, io ti ringrazio.

Alb. Perdonami se il timore...

Cat. Che dici? Tu scusa se...

Alb. Caterina mia, non si parli più di questo; tu mi hai ridato la vita; e niuno saprà più turbare la mia tranquillità. Addio, cara. (Parmi d'aver tolto un macigno, che mi opprimeva il cuore.) (*da se e parte*)

Cat. Vieni, figlia mia: la tua vita diede la pace a me, e la serenità a tuo padre. Oh quante vite per la tua io non darei! (*stringendola fra le braccia, entra*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera Comune

153

D. FLAVIO, *indi il* CONTE BUCCINDORO.

Fl. Parlarmi così! Poco meno che dirmi: allontanatevi dalla mia casa, e perchè?... Caterina senz'altro, postasi di me in sospetto, ha tentato la mia rovina presso di suo marito. Ah! Giuro al Cielo, se essa crede di potere impunemente ridersi di me, vedrà con chi si cimenta! Di tutto sarò capace per renderla infelice, per sempre. Indarno occultare mi cerca i suoi intrighi: io leggo nel suo cuore, e non m'inganno. Se una sola parola nuovamente mi dice il Marchese, saprò ben io come rispondergli; troverò ad ogni patto la maniera di farmi credere da esso.

Con. Non v'è ancora alcun preparativo di tavola?

Fl. No.

Con. È in casa il Marchese?

Fl. Credo.

Con. La Marchesa non è uscita?

Fl. Non sò nulla.

Con. Siete di cattivo umore? Ho capito.

Fl. Che cosa avete capito?

Con. Niente.

Fl. Ma purc?

Con. Nulla: diceva che si capisce il vostro cattivo umore: me lo immaginava...

Fl. Conte, non fate al vostro solito di mostrare sempre degli arcani seppelliti nel vostro interno; ditemi con chiarezza: avete veduto il Marchese?

Con. Saranno due ore

Fl. Era di buon umore?

Con. Così... anzi...

Fl. Cioè?

Con. Piuttosto... non dico che...

Fl. Non vi ha nulla detto?

Con. Che volete che mi dicesse?...Ed ancorchè mi avesse detto... perciò dovrei...

Fl. Ha parlato della moglie?

Con. Qualche parola... cioè indifferentemente.

Fl. Conte, lasciate, per amor del Cielo, questa stranissima maniera di parlare: dite, sì, o no.

Con. Ma che volete che io vi dica? (*sorridendo*) Se nulla sò? Io non m'intrigo in nulla: da una parte ascolto, dall'altra dimentico.

Fl. Dunque capiste che il Marchese le aveva...

Con. D. Flavio mio, lasciamo andare questi discorsi. Ci rivedremo quando il pranzo sarà in pronto.

Fl. (*preso dall'impazienza*) Eh, andate alla buon ora; chè siete un'originale!

Con. A rivederci, D. Flavio. (*sorridendo*) (Non sò di che diavolo parli, ed esso crede che io sappia chi sa

che... ah! ah! ah! Questo è quello che mi diverte.)
(*parte sorridendo*)

Fl. Quest'uomo l'ucciderei con le mie mani! Non poter mai intendere se che diavolo abbia in testa! Ma questa volta vedeva benissimo che qualche cosa gli era stata detta dal Marchese.

SCENA SECONDA

METILDE, *e detto.*

Met. (*in fretta*) Ditemi: quello che or ora è andato via di quì era qualcuno che cercava di me?

Fl. Di voi? E perchè?

Met. Ma ditemi chi era?

Fl. E quale curiosità ne avete? Aspettavate qualcuno?

Met. Doveva venire una persona... per un affare mio...
Ma insomma chi era quello che è partito di quì?

Fl. Oh questa è pur bella! (*da se*) (Qui v'è qualche ragione ascosa.)

Met. Non volete dirmelo? Domanderò in sala. (*in atto di partire*)

Fl. Sentite: ve lo dirò io. Voi aspettavate uno che doveva veder voi: è vero?

Met. (*da se*) (Povere noi! Che il plico colle lettere fosse caduto in mani di costui!) Signor D. Flavio, per carità, se mai per imprudenza... ditemi la verità... Non fate scene; chè quello è un interesse mio; guardi il Cielo se il padrone; o la padrona lo sa-

pesse... (*riprendendosi*) Ma che dico io? lasciatemi sapere chi era. (*per partire come sopra*)

Fl. (*da se*) (V'è intrigo: non m'inganno.) Ma, ascoltate; voi vi mettetec in orgasmo, ed io vi ho risposto così per prendermi giuoco. Quello che è uscito era il Conte Buccindoro.

Met. Non è vero, l'ho traveduto di schiena, e non era desso.

Fl. Ve lo assicuro, Metilde.

Met. Voi m'ingannate.

Fl. Ma come è possibile che voi, e la padrona vostra mi abbiate a credere capace di tradirvi? E temereste che in qualche caso fossi imprudente, e che non sapessi regolarmi?

Met. Abbiate pazienza; ma quello non era il Conte Buccindoro.

Fl. Ebbene, andate a domandare chi è uscito in questo momento di qui. Poffar bacco! Io mi sento divorare dalla collera nel pensare che mi abbiate a credere così di cattivo cuore verso di voi; ma ditemi che riprove ne avete?

Met. Dunque era il Conte?

Fl. Ma, sì, vi dico; e voi chi aspettavate?

Met. Una persona indifferente; ma non volevo che la padrona lo sapesse... abbiate pazienza... (Il timore mi aveva quasi tradita.) (*da se*)

Fl. Cara Metilde, io non mi affronto di nulla; ma quello che mi rincresce solamente si è, che siate prevenute con tanto svantaggio di me; assicurate la vo-

stra padrona, assicuratela pure che io le sono amico più di quello che essa s'immagini.

Met. Per carità, non dite nulla di questa cosa alla padrona.

Fl. Non dubitate. (Più tu mi dici così, e più credo che in questo intrigo si tratti di essa.) (*da se*)

Met. Signor D. Flavio, dunque sto sicura?

Fl. Se mai qualcuno cercasse di voi, e che s'imbattersse meco, io farò che la padrona penetri nulla.

Met. Sì, che non penetri nulla.

Fl. Non temete.

Met. Scusate, e non dite niente ad alcuno. (*da se*) (Credo di aver fatto un grande sproposito; la paura mi ha preso, e per timore ho rovinato il segreto; maledetta la paura!) (*parte*)

Fl. Ah cospetto! Non m'inganno; depositerei la testa che costei attendeva qualcuno; o qualche ambasciata per la Marchesa... Cielo, se tu mi hai posto innanzi una combinazione così favorevole per vendicarmi; non farmela fuggire. Da questo momento non penetra un atomo in casa senza che io lo vegga... Vedrà il Marchese, suo malgrado... Giulio?... (*chiama*) Avesse a costarmi la vita voglio vederne il fine. Giulio?

S C E N A T E R Z A

GIULIO, *e detto.*

Giu. Comandi.

Fl. Deve venire qualcuno a cui devo parlare, ancorchè non cerchi direttamente di me: avvertimi subito.

Giu. Ancorchè non cerchi di Lei?

Fl. Sì: siamo di concerto così. Prevenitemi subito, senza dirlo ad alcuno.

Giu. Non dubiti, sarà ubbidita. (*parte*)

Fl. Mi sento un gioja, che mi presagisce, senza dubbio, l'ottimo effetto de'miei disegni. Parmi toccare con mani quanto immagino. Vedrai, donna ostinata...

SCENA QUARTA

IL MARCHESE ALBERGATI, *e detto.*

Alb. Non preparano ancora la tavola?

Fl. Avranno forse apparecchiato nella sala grande, essendo a pranzo anche il Conte.

Alb. Con esso non fò complimenti; fate preparare qui, secondo il solito.

Fl. Come vi piace. Giacchè siamo soli, Marchese, permettetemi vi dica una parola.

Alb. Dispensatevene, D. Flavio: io non posso più parlare con voi senza ribrezzo.

Fl. Ma , Marchese , perdonate: questo si chiama...

Alb. L'intendo, si chiama frenesia ; ma voi dovete a quest'ora conoscermi: nelle mie impressioni sono forte, ed invariabile. La colpa è la mia di avere con voi tenuto proposito di qualche ingiusto mio sospetto; ma ora non posso più vedervi senza arrossire, e turbarmi.

Fl. Dunque converrà assolutamente che io abbandoni la vostra casa.

Alb. Non saprei che dirvi; ma forse questo non sarebbe il peggiore progetto. Circa il vostro onorario...

Fl. Ho inteso: Marchese, io partirò ; ma partire non debbo di qui coll'ombra di avervi fomentata la dissensione fra marito e moglie irragionevolmente. Doveva io prima conoscervi, e non giudicarvi un uomo al di sopra degli altri.

Alb. Cosa dite?

Fl. Doveva io credervi marito come tutti gli altri lo sono; che amava la cecità, che non cercava la sua pace nell'onestà della moglie; ma bensì nell'ignoranza de'suoi mancamenti.

Alb. Flavio, rispettate chi m'appartiene.

Fl. Sì , l'ho rispettata, Marchese , e la rispetterò sempre; ma non mai al prezzo dell'onor mio; ma non mai allorchè devo , come un mentitore ed un indegno, allontanarmi da una casa, in cui da sì lungo tempo ho fedelmente, ed onestamente vissuto. Ascoltatemi; giacchè a questo cimento mi veggo ridotto. Sono da questo punto sciolto da ogni ob-

bligo con voi; non accatto vilmente il pane; ma prima di disistimarmi concedetemi poche ore di tempo.

Alb. E pretendereste forse?...

Fl. Marchese, aprite gli occhi; vi sarà funesto l'avermi cimentato, e voglia il Cielo che non abbia a costarvi la perpetua vostra disperazione.

Alb. Come! Dite... Don Flavio...

Fl. Pensiamo ora a pranzare: concedetemi poi poche ore.

Alb. Spiegatevi... e tremate se macchinaste...

Fl. Mi meraviglio... Voi, (*rispondendosi*) Marchese, valutate per tutt'oggi che io non v'abbia detto nulla: vado ad ubbidirvi: fò preparare la tavola. (Destino, secondami; chè troppo mi sono trasportato.) (*da se, e parte*)

Alb. Che ascoltai! Chi m'inganna dei due? Ma come! Incomincerò io a dubitare di Caterina! Mi renderò infelice al segno di palpitare ad ogni parola... ah Cielo! E di qual vile materia hai tu mai formato il cuore del uomo! Instabile, indecisa, schiava ad ogni menomo impulso di chiunque vuol farlo sua vittima... ma tremi chi di loro m'inganna: io mi vendicherò, li struggerò, li annienterò... ma dove mi trasporto io? Che dico? Povero me!

SCENA QUINTA

*Il Conte BUCCINDORO, e detto, indi GIULIO,
che con altro servo prepara la tavola del pranzo.*

Con. Sempre si pranza alle quattro... oh! Marchese, siete qui?

Alb. Vi son servo, Conte.

Con. Avete cambiata l'ora del pranzo?

Alb. Ho avuto qualche affare, che...

Con. Si vede che avete la mente preoccupata.

Alb. (da se) (Si avveggon tutti del mio turbamento!
Vile, che io sono!)

Con. Se avete qualche cosa pel capo, non voglio turbarvi...

Alb. Oibò: non ho nulla.

Con. Ripasserò da vostra moglie; forse ora sarà più sollevata.

Alb. Che? Era abbattuta?

Con. Cioè... così... (i due servi preparano la tavola per quattro persone con sollecitudine, e senza strepito nel fondo della Scena)

Alb. Parlate, parlate: vi siete forse avveduto che essa fosse... (con ansietà, indi riprendendosi) che fosse incomodata!

Con. No, incomodata... ma...

Alb. Quando l'avete veduta?

Con. Poco fa.

Alb. Perchè non vi siete trattenuta un poco con essa?

Con. L'avrei fatto; ma... già le donue in camera loro sono sempre occupate.

Alb. Ma mia moglie...

Con. Sì: la Marchesa è amabilissima; oggi però diceva che il capo...

Alb. Dite, dite.

Con. Che so?... Che volete che vi dica...

Alb. (Costui mette il colmo alla mia rabbia!) (*da se*)

Con. E poi, Marchese, vorreste (*sorridendo*) che si dicessero al marito tutti i fatti della moglie?

Alb. E perchè no? E perchè no? (*prendendo la cosa sul serio*)

Con. Ma io scherzo... se fosse... e poi (*sorridendo*) che volete che io sapessi?

Alb. Conte, non capisco che vogliate dire... voi sareste capace... (*da se*) (Eh! Che son pazzo! Se non mi ritiro commetto qualche imprudenza con costui. Ah che non v'è più dubbio; Caterina m'inganna!) (*ricomponendosi*) Va bene... frà poco anderemo in tavola; ci rivedremo. Conte, a pranzo... (*da se*) (Io non connetto: sono fuori di me) (*parte*)

Con. (*ridendo*) Oh questa è bella! Ora la cosa non ammette dubbio: il Marchese, è geloso, e v'è impiccio con la moglie, e chi sà che il mio parlare non abbia anche al Marchese fatto sospettare che io... oh questa è ridicola! Andiamocene un poco dalla Marchesa, e sentiamo essa che dice... (*per andare*)

S C E N A S E S T A

DON FLAVIO, e detto.

Fl. Dove andate, Conte?

Con. Dalla Marchesa.

Fl. Ascoltate.

Con. Ci rivedremo a pranzo.

Fl. Ma dite: avete...

Con. Io non so niente, io non so niente, caro. (*sorridendo*) (E tutti credono che io sappia, ed io non so niente davvero.) (*da se, ed entra*)

Fl. Maledetto carattere! Ma il mio piano è fatto: o scopro in oggi qualche cosa di positivo, e lo rivelo al Marchese; o nulla mi riesce indagare, ed allora fingerò presso di esso di volere piuttosto sacrificare me, che porlo al giorno di quanto formerebbe la sua infelicità; o mi vendicherò, o un falso eroismo mi torrà d'imbarazzo.

SCENA SETTIMA

GIULIO, indi LORENZO, e detto.

Gi. (*portando in tavola la zuppa*) Ecco in tavola. Signor Don Flavio, vi è un giovane, che cerca della cameriera.

Fl. (Cielo!) Dov'è? Dove siete? (*andando verso la sala con premura*)

Lor. Eccomi.

Gi. Andrò ad avvertire il padrone che il pranzo, è servito.

Fl. Sì, sì. Buon giovane, voi volete Metilde? (*in fretta*)

Lor. Sì, Signore.

Fl. Lo so, lo so: avete nulla a darle? (*come sopra*)

Lor. Bisogna che le consegni in sue mani.

Fl. È una lettera?

Lor. Sì, Signore.

Fl. Lo sapevo: essa me lo aveva detto, e mi ha pregato di ritirarla io per Lei.

Lor. Ma io non posso darla che a Metilde.

Fl. Se volete, la posso chiamare; ma se la vede il padrone che adesso v'è in tavola...

Lor. Guardi il Cielo, che lo sapesse il padrone!

Fl. Lo so, lo so, che il padrone non deve saperlo; anzi non vi trattenete: fidatevi di me. Vi pare che voglia ingannarvi? Datemi la lettera: dite pure che l'avete consegnata a Metilde.

Lor. E così bisogna che dica; altrimenti...

Fl. Ditegli pur così; chè io la prendo da una mano, e dall'altra la dò a Metilde.

Lor. Ed avvertite che... ma Voi chi siete?

Fl. Il Segretario della padrona.

Lor. Della padrona? Non del padrone?

Fl. Sì: dà qua; va via; chè viene gente: tieni; Metilde mi ha detto di regalarti. (*nel prendere il plico gli regala una moneta*)

Lor. Grazie: mi fido di Voi: dico che l'ho data alla cameriera.

Fl. Sì, sì, v'è, sbrigati.

Lor. Credo di avere fatto bene: mi pare un galantuomo;
e poi già sapeva tutto. (*parte*)

Fl. Quale impazienza, qual contento è il mio!... Senza indirizzo! Si apra: si dia un colpo d'occhio pria che giunga alcuno. (*temendo essere sorpreso, legge*)
• Calmati, sempre cara mia Caterina: le poche tue
• lettere che io conservavo sono in tue mani, le
• altre, ti giuro, le diedi alle fiamme. Riposa tranquilla sulla purità del cuore del tuo Federico. La tua onestà... E queste sono le lettere di pugno di Caterina. (*con fretta ne apre una, ponendosi le altre in tasca*) Sono di essa. Me felice! Sono vendicato! (*celando*)

SCENA OTTAVA

IL MARCHESE, GIULIO, e detto, indi la MARCHESA,
ed il CONTE.

Alb. Avvertite la Signora. (*a Giulio*)

Gi. Subito. (*parte, e poi torna*)

Alb. Il Conte?

Fl. Sta dalla Contessa.

Alb. (Non posso più vedere costui senza sentirmi intimidare il sangue.) (*da se*)

Fl. Marchese, non fremete più nel vedermi: state pure certo che terminato il pranzo uscite di dubbiazza.

Alb. Orsù, D. Flavio, vi faccia spavento il mio caratte-

re, e cessate, indegno che siete, d'immaginare inganni per turbarmi. Io conosco Caterina.

Fl. Voi, Marchese, strappate dalle mani i colpi per ferirvi. Volete a forza che si divenga barbari, insultando chi può farvi inorridire.

Alb. Don Flavio, cessate, vi dico.

Fl. Ed io vi ripeto: non mi cimentate, non m'insultate, non mi ponete...

Alb. Ma per chi, per chi mi prendete voi? Credete che io non vegga ora in voi uno scellerato, che cerca...

Fl. Chi son io? (*fremendo*)

Alb. Siete un mentitore, un perfido...

Fl. Marchese! Marchese!

Alb. Sì: uno scellerato.

Fl. (*preso dalla collera*) E voi un cieco, un allucinato, che vi fate menare pel naso... ed ecco il Suggeritore, il Comico: mirate. (*mostrandogli la lettera della Moglie*)

Alb. Di mia moglie! (*per prenderla*)

Fl. (*con voce soffocata*) Lasciate, non fate imprudenza.

Alb. A me quel foglio, D. Flavio.

Fl. No, Marchese, no. (*lottando colla mano per non lasciarsi togliere la lettera di mano.*)

Alb. Cedetemela, o divengo una furia.

Fl. A quale stato mi ponetel

Alb. La voglio. (*come sopra, al fine s'impadronisce della lettera; ma lasciandone una porzione lacerata in mano di D. Flavio, e tremando, legge la porzione che gli è rimasta*) » Se tu non puoi essere

• beato che meco, la tua Caterina non sarà
• mai felice che frà gli amplessi del suo Federico,
• a cui primo, ed unico dona il suo cuore, e l'a-
• nima tutta: addio. (*preso da furore si dà con
ambe le mani un colpo sul capo rimanendo tre-
mante senza muoversi*)

Fl. Marchese mio! (*ponendosi in timore*) Usate pruden-
za... voi mi faceste essere un indegno... tornate in
voi: non mi sacrificate: non sacrificate voi stesso.
(*Che feci mai per ispirito di vendetta!*)

Alb. Mia moglie! (*fuori di se*)

Fl. Date luogo alla riflessione.

Cat. Giulio non mi aveva detto che eravate già qui.

Gi. Ella, Signora, non mi ha inteso: ma...

Con. Sono stato io la cagione, col mio racconto.

Alb. (*da se*) Impeti, frenatevi!

Fl. Marchese, prudenza, per amor del Cielo. (*sotto voce
al Marchese*)

Cat. Cosa avete: Marchese?

Alb. (*senza rispondere vò verso la tavola*)

Cat. Ma cosa avete? Don Flavio, cosa ha mio marito?

Alb. Venite a tavola. (*ponendosi a sedere quasi con-
vulso*)

Cat. Cielo! Cos'è mai accaduto! (*da se*)

Con. Tempo torbido!

Fl. Io tremo. (*da se*)

Alb. Servite la zuppa. (*a D. Flavio*)

Cat. E perchè voi oggi, contro il solito...

Alb. Oggi fò quel che non ho fatto mai.

Cat. (Oh Dio!) Voi... (*tremando*)

Fl. Volete? (*offrendo al Marchese la zuppa*)

Alb. No.

Cat. Non mangiate! (*presa da smania*)

Alb. No.

Cat. Vi sentite male?

Alb. No.

Cat. Dunque mangiate qualche cosa.

Alb. Sperate che vi sia il veleno! La mangerò.

Cat. Che dite? Cos'è! (*alzandosi inorridita*)

Alb. Eh! Che non posso frenarmi... (*balzando in piedi*)

Fl. Marchese! (*ritenendolo*)

Con. Che fate? (*levandosi*)

Cat. Ajuto! Soccorso! (*fuggendo nelle sue camere*)

Alb. È inutile che fuggi, scellerata!

Fl. Fermatevi. (*ritenendo il Marchese*)

Alb. Lasciatemi.

Con. Vi pare? (*accorrendo a ritenerlo*)

Gi. Signor Padrone!

Alb. Lasciatemi: voglio andare nella mia Camera. (*con impeto*)

Fl. Marchese mio, che mi obbligaste a fare!

Alb. Caterina, non vivrai più: io sono cieco. (*entra*)

Fl. Seguiamolo. (Che feci mai!) (*lo siegue*)

Gi. Cosa è stato? (*al conte*)

Con. Non so nulla, vieni: andiamo. Addio, pranzo! (*entrano seguendo gli altri*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della Marchesa.

CATERINA, *indi* METILDE.

Cat. (seduta sopra una sedia smanando, ora levandosi, ed ora tornando a sedersi) Misera me!.. E chi fu mai! Che scopri' mio marito?... Ah! Don Flavio, senz'altro, tu fosti... tu... tu fosti l'indegno... ma io sono innocente; ma nulla ho da rimproverare a me stessa; sia pur terribile il seguito, io sarò sempre nell'innocenza mia tranquilla... e mio marito!... Come sopporterò il vedere infelice per mia cagione quello a cui devo tutto... a cui... ah che la smania... un presentimento funesto... e Metilde non torna! Ove sarà mai mio marito?... Cielo, che sarà d'una sventurata, che non ha più alcuno in suo soccorso? (*disperandosi, come sopra*)

Met. (con piatto, tovagliolo, e posata con coltello, un pane, ed uovo) Mangiate, mangiate qualche cosa.

Cat. Eh! Va: toglimi tuttociò che può conservarmi la vita.

Met. Siete pazza!

Cat. Dimmi: dov'è mio marito?

Met. A proposito, lasciatemi chiudere la porta, avesse ad entrare all'improvviso.

Cat. Ma dov'è? Dove stà?

Met. (*chiudendo la porta*) Quando si è levato di tavo!a tutti volevano seguirlo; ma egli li ha cacciati via, e si è chiuso in camera sua.

Cat. Solo?

Met. Solo.

Cat. Dal momento che si è levato per seguirmi?

Met. Da quel momento.

Cat. (*risoluta alzandosi*) Lascia che io vada da lui.

Met. Che dite! (*ritenendola*) Vi pare?

Cat. Sì: che mi uccida; ma che veda che io vado ad incontrare coraggiosamente il gastigo.

Met. Gastigo! Ma cosa avete fatto, dopo che avete mandato via quel povero disgraziato, che piangeva ai vostri piedi?

Cat. Non doveva io occultare ad un marito una passione anteriore.

Met. E sì, che se glie lo aveste detto sarebbe stato cheto! Non avrebbe egli creduto che gli confessaste la metà del vero?

Cat. Oh Dio! Che fuoco! Quale smania orribile! (*smaniando*)

Met. Calmatevi: non temete: non sarà niente.

Cat. Ma come! Come, mio marito...

Met. Eh lasciate fare: lasciatevi servire; chè già ho scoperto tutto.

Cat. Ebbene! Cosa hai saputo!

Met. Mi carcereranno, mi appiccheranno; ma una soddisfazione me la prendo.

Cat. Forse?... Dimmi...

Met. Forse l'ammazzerò, come è vero l'amore che ho per voi.

Cat. Don Flavio forse sarebbe stato capace...

Met. Don Flavio vuol vedere cosa significa rompere il capo alle donne, ed io gli farò vedere cosa vuol dire rompere la testa agli uomini.

Cat. Ma spiegami: io sono .. (*ponendosi a piangere.*
Vedi in che stato son'io! Una oppressione... mille immagini funeste, cara Metilde, mi accorano, mi rendono incapace di vivere. (*abbracciandola fra le lagrime*)

Met. Sollevatevi: fatevi coraggio. Mangiate, mangiate, non vi alterate la fantasia. (*lasciando il pane col coltello*)

Cat. Ah! no: chè non è possibile; non mi forzare, per amor del Cielo. Raccontami come fù che quell'indegno...

Met. Si fece dare le lettere...

Cat. Da Federico?

Met. Dall'uomo ch'esso aveva mandato. Ma già ho fatto sapere l'equivoco a Federico. Sentirà, sentirà il signor D. Flavio.

Cat. Oh Dio! (*smaniando*)

Met. Giulio mi ha spiegato tutto.

Cat. E quello scellerato dopo averle lette...

Met. Se ne è fatta togliere una di mano dal Marchese...

Cat. Ma mio marito vedrà...?

Met. Che volete che veda? Ora non intendo ragione.

Cat. E sai nulla cosa faccia in sua camera mio marito adesso?

Met. Dal buco della chiave, a dirvi il vero, ho cercato vedere cosa fossero alcuni colpi che si sentivano.

Cat. (con premura) E che hai veduto, Metilde?

Met. Che strappava co'denti un fazzoletto che teneva in mano, che sbuffava come una pantera, e che, girando intorno alla camera, ora gettava in terra un calamajo, ora un candeliere, ora un libro, ora una cosa or l'altra per rabbia.

Cat. Ah povero marito mio! Scellerato D. Flavio!

Met. Basta: tutto si accomoderà. Altri affari scuoprono i mariti; e poi si danno pace.

Cat. Eh! Taci, Metilde. (oppressa)

Met. Con un poco di pazienza si rimedia a tutto. Il Marchese a poco, a poco si calmerà, ed allora voi avrete luogo... (si sente bussare con forza)

Cat. Oh Dio!

Met. Chi è?

SCENA SECONDA

Il Marchese ALBERGATI, e dette.

Alb. (di dentro) Aprite.

Cat. Mio marito!

Met. Che vorreste fare? (al Marchese gridando)

Cat. Apri, Metilde.

Alb. Aprite. (di dentro)

Met. Ma, badate.

Cat. Apri, ti dico. (andando per aprire essa stessa)

Met. Apro io, apro io. (ritenendola, ed aprendo)

Alb. (con volto scomposto, con fazzoletto nelle mani, e male in ordine) Non temete, Caterina. (con voce tremula)

Cat. (andando a prenderlo per la mano) Marchese... (impedita dal pianto)

Alb. (ritirando la mano) Ritirati, Metilde.

Met. Sentite: io voglio troppo bene alla signora; non è possibile che io l'abbandoni.

Alb. Sta con suo marito: ritirati.

Cat. Vanne, Metilde.

Met. Vi dico, che io...

Alb. Ubbidisci. (minacciandola)

Met. (da se) Quanto è brutto, che il Cielo lo benedica... (ritirandosi lentamente)

Alb. Lascia aperta quella porta, e tu ritirati nella stanza più interna, e là serrane l'ingresso.

Met. (da se) (Non vuol che senta.) Vi raccomando: essa è innocente...

Alb. Sbrigati. (con forza ed impazienza)

Met. Ubbidisco. (Maledetto!) (da se, e parte in fretta)

Cat. (da se) Povera me!...

Alb. (dopo aver veduto che Metilde si è ritirata nella seconda camera, serra egli stesso la porta, ed indi l'altra per la quale è entrato)

Cat. (da se) Un sudor freddo par che mi annunzi la morte!

Alb. (dopo pochi passi in silenzio, smarrito, e pensieroso)

Cat. (facendosi coraggio) Marito mio?...

Alb. Taci... Ascoltami, ed ubbidisci.

Cat. Sì, mio caro...

Alb. (*in furia*) Taci... Non proferir tal nome. Tu non parli con me quando parli così.

Cat. Ma come... Oh Dio! (*gettandosi sopra una sedia nell'avvilimento*)

Alb. Il sangue che mi monta al capo m'impedisce di proferir ciò che vorrei. (*da se, indi si ferma mordendo il fazzoletto, ed appoggiandosi, quasi che non si sostenesse in piedi, e dopo piccola pausa*) Caterina, neppure un'accento sul passato. Questo è l'ultimo giorno che ti fui marito. (*senza volgersi a guardarla*)

Cat. Ma ascoltami prima...

Alb. (*con forza*) Non proferir parola.

Cat. Morte, morte ove sei! (*con smania*)

Alb. Io tale non sono come d'ordinario i mariti. Consegno al Cielo la mia vendetta, e te ai rimorsi. Non voglio che tu mi odii più di quello che facesti.

Cat. Io non reggo! (*da se*)

Alb. Non ti voglio in ritiro; non ti abbandonano al mio furore, nè voglio, che te, e me ad ogni istante mirandoci... siamo costretti a riempirci di livore, ed a rinnovarci il reciproco abborrimento... Prendi (*cavando una carta con mano tremante, e, volendola lasciar sul tavolino, la getta in terra senza avvedersene.*) Appena giunge la notte parti da casa mia... porta teco tutto ciò che vuoi di tue robe, e gioje... e che io non sappia nè oggi, nè mai ove tu

sia... In quel foglio v'è una tratta di cinquanta mila lire che ti saranno sborsate dal mio banchiere a tua richiesta... Va: rinuozia per sempre al nome della mia famiglia, e fa che io mai più non ascolti tue nuove... nè che giammai corra rischio d'incontrarti, e di vedere chi un giorno... (*sentendosi intenerire*) mi fu tanto... mi fu moglie. (*dopo qualche silenzio*) Intendesti? (*senza mai guardarla*)

Cat. (*pel diretto pianto le mancherà la forza di parlare*)

Alb. E che mai più non ti vegga.

Cat. (*avvicinandosi tremando*) Marchese... mio signore... giacchè non mi è permesso chiamarvi con altro nome... vi obbedirò: partirò da questa casa... ma conservate il vostro danaro: quello è inutile per chi va a morire, e non è prezzo bastante a pagare l'onore che mi togliete.

Alb. (*con impeto*) L'onore!... Io a te lo tolgo?

Cat. (*con forza*) Sì, a me. (*con trasporto*) Eh! uccidetemi, svenatemi; ma ascoltatevi prima. Udite le mie discolpe.

Alb. Sconsigliata! Non unire menzogne a menzogne. Quali discolpe a questi caratteri? (*mostrandole la lettera con rabbia*) Che dirai?

Cat. (*gittandosi piangendo a suoi piedi*) Dirò che Caterina non ha teco altra colpa che l'averti occultato un suo amore nudrito prima che fosse tua. Dirò che io più nuove non aveva di Federico quando divenni tua moglie, che più mai non ne ho avute fino all'altro giorno che me lo vidi all'improvviso

gettare ai piedi; che in seguito egli, imprudentemente, senza mia saputa, venne a proporsi per suggerire, che gelai, inorridii in vederlo, e presagii pur troppo i miei mali... ma che all'atto che io sono una disgraziata ed una infelice, non sono rea, e non ho rimorsi nel bagnarti di lagrime, e nel chiamarti mio marito.

Alb. Ma come questa lettera... Alzati.

Cat. No.

Alb. Alzati, ti dico. (*Caterina si leva*) E come questa lettera oggi... qui... scritta da te... come?

Cat. Miratene la data: quella non è scritta da Caterina vostra moglie.

Alb. Eh! Che il destino seconda l'inganni delle donne! Neppur convincerti posso! Essa è lacerata...

Cat. Credimi. Vedi che il carattere dal tempo è già cambiato... la carta stessa è divenuta...

Alb. E come? Perchè oggi appunto tornava in tue mani?

Cat. Io lo volli, e feci dire a Federico...

Alb. Per mezzo di chi?

Cat. Ti dirò...

Alb. Non pensare alla risposta se dici il vero.

Cat. Senti, non irritarti... Veduta la disperazione di Federico.

Alb. Che facesti? (*con ismania*)

Cat. Per evitare inconvenienti, non potei a meno di cedere ad esso...

Alb. Di vederlo? (*riscaldandosi*)

Cat. Di parlargli...

Alb. Dove? *(come sopra)*

Cat. Un istante...

Alb. Nelle camere tue?

Cat. Sì. *(timidamente)*

Alb. A solo?

Cat. Sì... *(tremando)* Ma...

Alb. *(in furia)* Eh! Taci, scellerata! L'amavi, stasti sola con esso, e non mancasti al tuo marito? Ah! Che ti svenerei colle mie mani! *(prendendo il coltello che sta sulla tavola, indi lasciandolo subito)* Impeti del cuore, non mi rendete cieco!

Cat. Ah! Se cosa mai mi è cara al mondo, se fulmini vi sono in Cielo per gli spergiuri, tutto per me s'incenerisca... Cada estinta a' tuoi piedi, se un ombra di colpa...

Alb. Va... Va... Caterina. Allontanati da me, dalla mia casa... il suono della tua voce che io più non l'ascolti; esso m'altera il sangue... Non posso più mirarti senza fremere, inorridire...

SCENA TERZA

FEDERICO, METILDE, MARIETTA, e detti.

Fed. *(di dentro)* Lasciatemi, lasciatemi entrare.

Alb. Che voce è questa?

Cat. Ah! Son perduta! *(presa dallo spavento)*

Met. Fermatevi.) *di dentro.*

Fed. Voglio parlargli.)

Alb. Federico! (*prende il coltello*)

Cat. Che fai, marito mio?

Alb. (Ad insultarmi in casa!)(*avventandosi verso la moglie*) Prima di vederti avanti ad esso , t'ucciderei con questo ferro.

Cat. (*innorridita*) Come ! E sei dunque persuaso che ti abbia mancato?

Alb. Sì, indegna! (*fuori di se*)

Cat. Non ti convincerai ad alcun patto ? T'ho perduto per sempre?

Alb. Sì: per sempre. (*furibondo*)

Cat. Per sempre? (*inorridita*)

Alb. In eterno...

Cat. Eh! Feriscimi dunque...(in atto di trasporto prende con ambe le mani quella del marito con cui tiene il coltello, e con impeto si ferisce inconsideratamente la gola da dove sgorga quantità di sangue, gridando) Oh Dio!

Alb. Che facesti! (*gettando un urlo, e cadendogli di mano il coltello*) Ajuto, gente! Gente! Soccorso! (*smarrito uscendo dalla porta d'onde era entrato*)

Cat. Son innocente... Che feci!

Fed. Che fu?) nell'atto che aprono con impeto la
Met. Non entrate.) porta

Cat. Venite purc... (*languendo*)

Fed. Che vedo! (*cade abbandonato*)

Met. Povera padrona! (*gridando*)

Mar. È stato mio padre? (*correndo dalla madre*)

Cat. No , no, figlia mia. (*stringendola con le mani*) Io

fui... per un atto inconsiderato... fui io stessa...
ajutatemi...

Met. Un Chirurgo... qualcuno. (*chiamando*)

Fed. Caterina?... Oh Dio! (*nel mirarla*) È come!

Cat. Io... io fui.... no mio marito... (*con voce impedita*)

SCENA ULTIMA

ALBERGATI, *che strascina preso pel petto D. FLAVIO.*

Il CONTE, GIULIO, ed altri SERVI.

Alb. (*fuor di sè, tenendo in mano il gruppo delle lettere della moglie ed il biglietto di Federico tolti a D. Flavio*) Mira che facesti! (*a D. Flavio*)

Fl. Che vedo! Uccidetemi... Sì: era innocente...

Fed. Mio signore! (*gittandosi a' piedi del Marchese*)

Alb. Chi sei!... Non mi tenete... Caterina mia! (*smaniando*)

Con. Calmatevi... Allontanatevi: non vi funestate. (*ritenendolo; acciò non si appressi alla moglie*)

Fed. Essa era innocente... essa è la più onesta moglie...

Alb. Lo so... la stessa vostra lettera... la data delle sue... ne sono sicuro... Caterina mia? (*piangendo*) Che facesti per mia cagione!.... Soccorretela... Io mi sento morire! (*abbandonandosi fra le braccia del Conte, e di Giulio*)

Con. Povera infelice!

Met. Padrona mia, fatevi coraggio.

Fed. (*barcollando si getta sopra una sedia*) Io manco!

Cat. Figlia!... Marito mio!...

Alb. Cara... (*sempre abbandonato*)

Cat. Chi muore non mentisce... io sono innocente...
credimi tale... e muojo contenta.

Alb. Sì... sì... ti credo. (*a braccia aperte accostandosi ad essa*)

Cat. (*alzandosi con sforzo mortale, si getta al collo del Marchese*) Son 'teco,... e lascio l'anima fra... le tue braccia.

Met. Ah! Che ella spira! (*inorridita*)

Mar. Madre mia! (*abbracciandola*)

Fed. È morta!)
Con. Oh Dio!) *gridando insieme*

Fl. (Ho orrore del mio fallo!) (*da se*)

Alb. (*preso da convulsione orribile grida*) Caterina , Carina!... Gelosi , inorridite. (*si forma gruppo e cade la tenda.*)

FINE DELLA COMMEDIA

ESTRATTO

DALLA GAZZETTA PIEMONTESE N. 55. DEL 7. MAGGIO 1818.

TEATRO CARIGNANO

Noto a pressochè tutta Italia è il miserando caso della consorte del marchese *Francesco Albergati Capacelli* di Bologna, il quale, calcando la via gloriosa aperta dal *Goldoni*, ed infangata dal *Gozzi*, dal *De-Gamerra*, dal *Villi*, e da tanti altri, che non arrossirono di deviare dalle tracce di un tanto maestro, arricchì il Teatro Italiano di molte vere commedie, in cui, se non superò il suo modello nella condotta, nella fedele pittura de' caratteri, e nella vibrata naturalezza del dialogo, lo sopravanzò certamente nella nobiltà di parecchi argomenti, e in un maggior rispetto per la purità della lingua.

Questo luttuosissimo caso, di cui non daremo che un brevissimo cenno, perchè sarebbe stato meglio il non ricordarlo, forma il soggetto della Tragedia urbana, o vogliam dire famigliare, che la compagnia *Perotti*, con raccapriccio dell' universale, recitò jeri l'altro. *Il marchese Albergati*, le cui passioni erano tutte veementi, invaghitosi d'una bella, e valorosa attrice la prese in moglie. Avutala quindi in sospetto di rinnovata antica amorosa corrispondenza con un giovine attore, ch' essa perdutoamente avea amato zitella, e ch' ella credette morto, a'lorchè accettò la mano del marchese, dimentico dell'a virtù della sposa, abbagliato da apparenze fallaci,

punto da quel ridicolo stesso, ch' egli avea sparso nelle sue commedie su i mariti gelosi, credendo il suo onore tradito, la sua fantasia si riscalda, la sua mente s'offusca, e soverchiato sempre dai non mai frenati suoi impeti, arma d' un pugnale la mano: tra il bollor delle accuse, e il vigor delle difese scende sul petto della smarrita donna un colpo fatale, che mal si sà, se recatole dal furibondo braccio di lui, o se ella nel suo delirio, strapatogli il ferro, sel conficcasse nel seno.

Noi non ritentcremo la quistione se convenga bruttare di sangue le scene con fatti recenti, e possiam dire contemporanei; se questa foggia di teatrali composizioni non ributti gli animi gentili, anzichè correggere i vizii, temperar le passioni, e allontanare i delitti; mo'to, ma non forse abbastanza, su questo argomento fu detto e scritto; poichè lo stesso *Conte Giraud*, a cui l'Italia v'addebitrice di diverse buone commedie sul fare dell' *Avvocato Veneziano*, e del *Moliere Bolognese*, preso da non sappiam qual fantasia di comparire in contraddizione con se medesimo, divelse di propria mano una foglia di quel comico alloro, di cui seppe fregiarsi la fronte, per innestarvi un mal confacente ramo d'insanguinato drammatico cipresso. Cresce lo stupore se si pensa, che l'autore abbia, si direbbe quasi appostatamente, scelto a protagonista di questo suo Dramma un tale, che si mostrò, colle sceniche sue produzioni, del malaugurato genere *sentimentale* sì schivo. È tanto più grave è il danno che il *Conte Giraud* ha arrecato alla non ancora disperata riforma del Teatro Comico Italiano, inquantochè,

severo, qual egli è, osservatore delle regole, ed abilissimo maneggiator degli affetti, evitò affatto il romanzesco, il sorprendente, l'inverosimile, e con un andamento semplice, e naturale, con somma parsimonia di episodii, con pochissimi personaggi, e trattando un soggetto già fritto, e rifritto, come è quello d'un geloso furente, carpì nullameno non pochi applausi ad un Pubblico amante di piangere, e creò una nuova maniera di Dramma, la quale, appunto perchè scevra delle pecche dell'antica, potrebbe trovare imitatori, e ritardare la tanto sospirata rigenerazione del nostro Teatro. Meno male, se il *Conte Giraud* ottenesse per altra via quello, che ha forse inutilmente tentato l'*Alferi* scrivendo la sua *Tramelogedia* l'*Abele*, di condurre cioè gl'Italiani per gradi a sentire, gustare, giudicare, o intendere almeno una vera tragedia. Questi mirò a svezzarli da quello ch'egli chiama stucchevole loro trastullo del dramma musicale: quegli potrebbe per avventura far loro amar la tragedia, disgustandoli del dramma di sentimento; ma se non ci riesce come è probabile, quanto non avrà a rimproverarsi il *Conte Giraud* di aver fatto fare un passo così retrogrado alla rigenerazione del teatro comico!

Nè già si creda, che il dramma: *Il sospetto funesto*, ossia *La sventura degl'infelici coniugi Albercati*, benchè sgombro dell'ordinario affastellamento, che fa andare siffatti componimenti alle stelle, sia, anche nel suo genere, d'ogni menda innocente. Certi tratti satirici lanciati dal marchese contro il bel sesso, tutto il personaggio quasi inutile del Conte, e la troppo sciolta morale

della Cameriera, sono altrettante particelle comiche intarsiate nel tragico, le quali non sono nella loro propria sede. Una tragedia, che comincia colla Prova d'una commedia, che si vuol recitare su d'un teatro domestico, non è tutta tragedia. L'affar delle lettere non è ben chiaro; fra queste ve n'avea una di formale congedo dato da Caterina a Federico, e di questa non si fa più motto, a malgrado che bastasse essa sola a disingannare il geloso marito. Il carattere di D. Flavio non è deciso, e noi crediamo che questo personaggio non è istorico; insomma non ci stancheremo dal ripetere, che il rinomato autore dell'*Aio nell'imbarazzo*, col fondo da non potersi così presto esaurire di una fervida immaginazione, con una conoscenza perfetta del cuore umano, con una dote di non volgari dottrine, con una provata pratica del teatro comico, infine coi vezzi di una lingua che egli scrive assai purgatamente, avrebbe potuto impiegare il suo tempo in cosa migliore, e non fare di codesta sua tragicommedia un così tristo e pericoloso regalo alle scene Italiane.

P. L. R.

AL COMPILATORE

DELLA GAZZETTA PIEMONTESE

SIGNORE

Leggo nel vostro foglio (del 7 andante) un'articolo, che mi riguarda. Ascrivete il rispondervi a contrasegno di stima, unito a desiderio di render pubbliche le rette intenzioni, che mossero me a scrivere la *Sventura degli infelici Gonjugi Albergati*, da cui ritrassi non lievi disgusti pell'animo mio.

Le non meritate lodi di cui fregiate il mio nome, come scrittore di Commedie, offendono la mia modestia. Ma pena non fu mai per delitto di lesa umiltà: onde della colpa vi assolve non solo; ma più: di simile offesa vi ringrazio. In ciò non fò pompa di generosità; vi mostro bensì un cor sincero, e di ogni ippocrisia nìmico.

Mi dolgo con voi, che inavvedutamente abbiate usato il vocabolo *pugnale*, allorchè parlate del coltello da tavola, caduto per fatalità sotto l'innocente mano del Marchese, e portato dalla Cameriera in camera della padrona, a tutt'altro uso, che a ferire: pugnale è specie di ferro, che non parla in favore dell'innocenza di chi lo stringe.

Non convengo nel vostro sentimento (nè ciò vuol dire, che siate in fallo) che il Conte Buccindoro *sia personaggio quasi inutile*. La sua mania di parlare a tuon di reticenza serve a rendere ragionevoli l'irritamento del Segretario, ed i sospetti del marito geloso.

Non convengo, che il *carattere di D. Flavio non sia deciso*. Egli è uno di quei tanti, che non sortirono dalla natura animo di belle virtù adorno; ma non perciò s'indurrebbero ad azioni prave, se dalle passioni, o dalle circostanze non venissero cimentati. Le scelleratezze non sempre sono opere di scellerati. Che questo personaggio non sia storico lo ammetto; e non me lo ascrivo a colpa.

Non convengo finalmente, che *l'affare delle lettere non sia ben chiaro*. Il foglio scritto dalla Marchesa a Federico, non ebbe corso, e fu ordinato alla Cameriera di bruciarlo. D'altronde, se voi credete che *una lettera di formale congedo* scritta, e non inviata ad un segreto amante, debba tranquillizzare un marito, sono certo, che avrete molte donne, che ambiranno la fortuna di esservi moglie, e voi sareste un felicissimo sposo.

Convengo poi, e pienamente convengo sulla malaugurata scelta de' l'argomento. Mai abbastanza mi rimproverate perciò. Male scusai a me stesso quell'innocente sangue (ed ancor troppo caldo) di cui tinsi il lembo della mia tela tutta comica. Vidi nell'atto di scriverla il raccapriccio, che dovea produrre una ultima scena così tragica, alla quale non giungo per mezzo dell'entu-

siasmo; ma per quelle vie, che ognuno calcherebbe. Le buone regole mi richiamavano al dovere, e mi suggerivano uno sviluppo più confacente al genere comico; ma la verità di una istoria troppo cognita, e troppo moderna, mi trascinò, e mi lasciai sedurre. Saggiamente riflette, non ascrivendomi a merito l'aver purgata l'azione dalle inverosimiglianze romantiche. Il mostrare, che siffatti avvenimenti funesti possono accadere anche fuori dei Castelli d'Udolfo, e senza i caratteri dei Willk, e dei Schidoni, muove piuttosto lo spettatore a compassione, perchè addossa l'accidente al destino, di quello che lo inviti all'emenda dei difetti, che ne sono le vere cagioni.

Non saprò mai lodarvi troppo per la severa maniera, colla quale vi scagliate sopra questa (dirò come voi) nuova maniera di dramma. Gli applausi potrebbero farmi dei proseliti, l'esser capo dei quali non mi ascriverei a gloria. Voi ora mi domanderete: perchè trattate voi un soggetto di cui conoscevate gl'inconvenienti? E di qual cibo non si fa pasto, quando alla fame ne manca ogni altro! Qual è la strada, che non si tenta dal piede, che ha bisogno di moto, e che trovasi cinto da scogliere, da siepi, da spine, e da rischi!

L'abitudine è seconda natura. La smania di applausi (giù la maschera) è voce, che non tace mai. Chi scrisse è forza, che scriva. E di che scrivere? E per la Scena!... Il troppo virtuoso non ha originale. Il difetto ed il vizio ne ha troppi. La copia, che non somiglia, è nulla. La troppo somigliante è vietata. Chi porre sul palco? Ambiziosi. No. Cortigiani? No. Ippocriti? No. Li-

beri? No. Caratteri di nazioni? No. Artabani, Abimelecchi, Tartufi, D. Marzi, Pirloni? No. No. No...

Che fare? — Studiare per tacere — È vero.

Erano già nove anni, che avea composto in Bologna il mio *Sospetto funesto*, e mai non mi era indotto a darlo al teatro, malgrado preghiere, ed offerte di persone vavevoli. Fu l'anno scorso, che per un certo tortuoso canale (ed io che non son teologo, non saprei, se debba definirsi col nome di furto, di abuso di buona fede, o di rapina involontaria) giunse al fine in proprietà di una Compagnia comica, che l'espose (Dio' sà come!) al giudizio del pubblico; e questo lo accolse con plauso. Qualche mese dopo fui di ciò avvertito, e ben più tardi assai fu concessa alle mie replicate preghiere una copia del mio smarrito manoscritto. Estordite: questa copia porta il marchio della comica ignoranza, e sfrontatezza, avendovi trovate porzioni di scene mancanti, parole, e frasi intiere cambiate nei momenti più importanti, e per me più delicati. Per dirvene uno, che meriterebbe punizione vi accennerò quello, che frà tanti altri trovai nell'atto quinto, allorchè la desolata donna, quasi fuori di sè involontariamente si ferisce. Io scrissi:

» Eh! Piuttosto uccidimi (gridando), e trovo scritto. »

» Tu l'hai pronunciato. Ecco come ti rispondo. »

Oh infame cambiamento! Risposta, che non fa senso coll'antecedente, e che mostrerebbe riflessione, e volontà decisa di darsi la morte, cosa, che io ho voluto totalmente escludere. Ma permettetemi, che tralasci questo discorso; troppo il mio animo è perciò lacerato. Dio faccia, che una volta si prenda il riparo a simili indoverose libertà di certa feccia comica, che compromette chi scrive.

Questa commedia; lo giuro a quell'occhio a cui son palesi tutti gli umani pensieri, da me scritta in omaggio del chiarissimo Autore Marchese Albergati, e nella sieurezza, che non riuscisse di scorno alla sua famiglia, che venisse (più di quanto lo era già) posta in luce l'innocenza di due suoi agnati; questa commedia stessa oh mie fallaci congetture! allorchè fu rappresentata produsse una sensazione di vivissimo cordoglio nei parenti Albergati. La loro pena ne impresso in me tanta, che se il mio labbro, e la mia penna avessero imparato mai a proscrivere parole di scusa, in questo solo caso ne avrei fatto uso spontaneo: sì grande fu ed è il mio rammarico di essere stato l'involontaria cagione dell'amarrezza di rispettabili persone, verso le quali i vincoli di amicizia non possono ascrivarsi che a pregio. Gli affetti filiali, sono, e saranno sempre da me venerati, ancorchè possa talvolta sembrare che eccedano i limiti della ragione. Ma questa santa ragione, voi sapete, che è come la bussola nel vasto mare del mondo: quando le affezioni, e le passioni dell'animo nostro oltrepassano una certa linea, la ragione perde di vista il giusto, come la calamita il Settentrione.

Mentre voglio che la presente mia serva di attestato alla Famiglia Albergati dei miei dovuti riguardi ad essa, e di attestato a voi della mia riconoscenza, pregovi a renderla nota al pubblico per mezzo della vostra medesima Gazzetta: ciò che spero eseguirete gentilmente con soddisfazione vostra, altrui, e mia propria.

GIRAUD

POCIE PAROLE

SULLA BUONA SORELLA

COMMEDIA

E SU LA BUONA SORELLA

FARSA

Sul delicato argomento di due Sorelle amanti ambedue d'un medesimo giovane, e una delle quali, che gli è fidanzata, spontaneamente, per eroismo, si sacrifica, ogni più efficace mezzo tentando perchè l'altra sposi, al cui affetto secreto esso pur secretamente corrisponde, il *Conte Giovanni* scrisse la commedia, che, *finora inedita*, qui si leggerà per la prima volta stampata. Ma egli si accorse che questo tema poteva restringersi, e togliendovi Episodj, e Caratteri ridicoli, più semplice rendendone l'intreccio, d'un gran quadro formarsene una miniatura. Gli parve che ridotta la Commedia in Farsa non se ne sarebbe scemato l'interesse, e si sarebbe potuta recitare, anche senza decorazione scenica, per privato esercizio di domestica recitazione. Lo pensò, vi si risolse, e compose la *Farsa*, o *Commediola*, che sotto il medesimo titolo vide la luce la prima volta in Firenze nel 1816 per i tipi di *Niccolò Carli* nel *Primo Tomo del Teatro Domestico*, e si è stimato opportuno qui ristamparla con l'*Avvertimento*, che le fece precedere. Così il Lettore potrà para-

gonare i due diversi lavori ingegnosamente condotti con scopo difforme, d'essere cioè l'uno esposto innanzi a' folli spettatori, che anche nei delicati argomenti amano delle tinte risolte, e delle grandi masse di colorito; e l'altro innanzi ad elette società, ove tutto esser deve famigliare, e vero ancora più che verosimile.

Questa Farsa venne, quando fu il *Giraud* in Londra, fatta dal medesimo tradurre anche in francese ed inglese e la fece stampare unitamente nelle tre lingue con un analogo manifesto di associazione, come per saggio d'una edizione del nominato Teatro Domestico nelle tre lingue di maggior uso in Italia, per facilitarne la promiscua interpretazione. La partenza dall'Inghilterra del *Conte* non fece condurre a termine un così utile progetto.



LA BUONA SORELLA



COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

IL CONTE ERCOLE DELLA SPIAGGIA.

LOISA.)
ADELAIDE.) sue figlie

IL MARCHESINO EUGENIO COLLE FLORIDO.

FEDERICO, suo fratello.

ALESSIO TETRILOQUJ.

IL SIG. D. GIOVANNI STRAMAZZETTA, professore di geometria.

MADDALENA, cameriera attempata,

PAOLO, uno de' servi del Conte.

La scena si rappresenta in Perugia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

MADDALENA, ed il sig. ALESSIO.

Mad. Cosa sono divenute le giovani d'oggi giorno , signor Alessio!

Ales. Ma! (*sospirando*)

Mad. A' nostri tempi , quando da' genitori ci si presentava uno sposo ricco , bello e di condizione distinta , ci sarebbe sembrato far torto alla provvidenza a ritardare di un giorno solo le nozze.

Ales. Ma!

Mad. Ed ora la sig. Loisa, che par' innamorata dello sposo propostogli dal padre, che per ogni riguardo si dovrebbe chiamar fortunata dando la mano ad un giovane come il sig. Eugenio , sono quindici giorni , che ora con una ragione, or con un' altra procrastina il momento de'sponsali.

Ales. In quarant'otto ore, io vidi, m'invaghii e sposai la mia Pompilia ! Che il Cielo l' abbia in gloria ! (*sospirando*)

Mad. Voi poi , sig. Alessio (vi domando scusa se mi prendo l'ardire di parlarvi con libertà ,) voi eccedete dall'altra banda nella forza delle affezioni.

Ales. Ah!

Mad. Vi ho sentito varie volte dire che sono più di cinque anni che avete perduta la vostra sposa ; e, da tre anni circa che siete qui in casa del conte, sorvegliando alla educazione di queste due signorine sue figlie, non vi ho sentito far'altro che sospirare, che rispondere con aspirazioni, e che mostrarvi melanconico, ed afflitto per questa vostra sig. Pompilia.

Ales. Ma!...

Mad. Capisco che la perdita di una buona moglie...

Ales. Non ne parliamo!

Mad. Come vi piace. Ma certamente che è cosa ben difficile a credersi, che cinque anni di sospiri non abbiano potuto far svaporare questa affezione che vi opprime. Chi non vi conoscesse direbbe che fingete, o che avete altra secreta cagione.

Ales. Lo volesse il Cielo!

Mad. Voi non avete ancor cinquanta anni, e comparite settuagenario.

Ales. Quarantadue ne aveva essa, e quarantadue io il giorno che Pompilia... ah!... non fu più mia!

Mad. Orsù, sig. Alessio, passate, passate a far la vostra solita visita al conte nelle sue camere : divagatevi: procurate ancor voi che queste nozze seguano sollecitamente. Io, per l'amore che porto a queste mie padroncine, non veggo il momento di vederle sposate ambedue.

Ales. Avete ragione.

Mad. Io scommetterei che i mali, e l'ipocondria della signorina Adelaide non sono prodotti che dalla pas-

sione di veder prender marito alla sorella, e di non poter far essa altrettanto ; ma il padrone ha ragione ; se non si marita la più grande , non può pensare ad essa.

Ales. Brava Maddalena! Ah! quanto mi consola il conoscere i cuori sensibili! Se qualcuna delle signorine mi domanda, ditele, che io sono dal Conte... (Ma!... sono cinque anni e parmi che la disgrazia accadesse jeri!) (*parte*)

Mad. Viva il Cielo! Dicci persone come il sig. Alessio, in meno di cinque minuti gonfierebbero qualunque pallon volante a forza di sospiri! È buono, è onesto, ha tutte le cure per l'educazione di queste giovani ; ma io se fossi nel padrone non lo terrei presso di me per tutto l'oro del mondo. Tanto egli sospira se si parla di una disgrazia , quanto se si tratta di una festa di ballo. Esso dice che piange la perdita della sua Pompilia; ma io scommetterei che il suo sospirare è un vizio , e che ha soffocata la moglie a forza di sospirarle al fianco.

SCENA SECONDA

D. GIOVANNI , e MADDALENA.

Gio. Sono levate le signorine?

Mad. Sì, signore.

Gio. Sono insieme?

Mad. Ciascuna nella propria camera.

Gio. Sempre melanconica la signora Adelaide?

Mad. Sempre.

Gio. E la signorina Loisa sposa poi quest'oggi?

Mad. Il padre dice di sì.

Gio. Ed essa di nò?

Mad. Essa non dice mai nò, e non mai sì.

Gio. Jeri pareva che oggi dovesse succedere il matrimonio.

Mad. E jer l'altro pareva che dovesse accader jeri.

Gio. Ma la ragione?

Mad. La sapete voi?

Gio. La cerco.

Mad. Ed io non la sò, e non la cerco.

Gio. Cioè; non la cercate, perchè la sapete.

Mad. Vi dico che non la sò.

Gio. Le cameriere, mia cara, sanno tutti gli affari delle padrone.

Mad. Volete andare a dar la vostra lezione alle signorinc?

Gio. Sì, Maddalena, se fate il piacere di avvertirle...

Mad. Volentieri.

Gio. Ma voi la ragione di questo ritardo la sapete.

Mad. Ora vado ad annunziarvi alla sig. Loisa. (*entra, e torna*)

Gio. La sà, la sà, di certo; ed io mi dò al diavolo per iscoprirla! Se fosse innamorata di qualch'altro starebbe più afflitta. Che lo faccia per dar più lungo tormento alla sorella nel farsi da essa vedere corteggiata, e accarezzata dal padre, come accade nei

momenti delle nozze?... Non mi par possibile. Pare, che queste due sorelle abbiano un cuore solo: si amano così teneramente, stanno sempre unite, sembrano innamorate pazze fra di loro... già talvolta l'amor delle sorelle è come quello de' gatti, che per accarrezzarsi si graffiano! Certo che..

Mad. La signorina Loisa vi attende.

Gio. È sola?

Mad. Vi attende.

Gio. Non vi sembra che stia di mal umore?

Mad. Vi sta attendendo.

Gio. Eh! Maddalena, Maddalena; voi la sapete lunga; ma io scoprirò tutto. *(entra)*

Mad. Per bacco! Io li curiosi non li posso patire; e questo sig. D. Giovanni Stramazetta, degnissimo maestro di matematiche, è veramente la curiosità personificata. Se vede uno ritto, gli ricerca perchè non siede; se si sta seduto, domanda perchè non passeggi; se vede muovere una paglia, volgerà un'occhio, dire una parola, crepa di pena se non ne sa la causa; ed io prima di dire a lui quello che io sapessi, vorrei ingojarmi la lingua. Perchè la signorina Loisa non si risolve a dar la mano al sig. Eugenio? E chi lo sa? Perchè sta melanconica la signorina Adelaide? Vallo ad indovinare! Qui in casa, certo non vien nessuno; alla finestra essa non vi sta mai; se non si è innamorata di se medesima mirandosi allo specchio, non saprei di chi potesse essersi invaghita.

SCENA TERZA

IL MARCHESINO EUGENIO, *e detta.**Eug.* Addio, Maddalena.*Mad.* Oh! Sig. Eugenio!*Eug.* Sono visibili le signorine?*Mad.* La vostra sposina è col sig. D. Giovanni a prendere la lezione. Se volete, v'è la sig. Adelaide.*Eug.* Ah no: no: tornerò di qui a poco... (si eviti ogni incontro con essa; troppo è debole per lei il mio cuore.) Non voglio disturbarla.*Mad.* Disturbarla! Cosa dite? Anzi rimanete. Ora la fò vanir qua, e ciò le servirà per sollevarsi. Sapete che è così mesta da qualche giorno a questa parte. Voi la farete divagare. Aspettate. (*entra, e torna*)*Eug.* Eugenio, sta in guardia sul tuo cuore. Pensa a quali sono i tuoi doveri, e verso te stesso, e verso colei, che renderesti infelice.

SCENA QUARTA

MADDALENA, ADELAIDE *e detto.**Mad.* Venite, venite, signorina. Favorite tener compagnia qui al sig. Eugenio.*Ad.* E mia sorella?*Mad.* La sig. Loisa sta prendendo la sua lezione dal signor D. Giovanni.

Eug. Mi rincresce che per mia cagione, Maddalena vi abbia voluto disturbare. Voi forse eravate occupata.

Ad. V'ingannate: non poteva io meglio impiegare il mio tempo, che trattenendomi con lo sposo di mia sorella.

Eug. Voi siete sempre gentile.

Mad. Cercate, cercate, sig. Eugenio di farle tornare la sua ilarità. Un mese indietro la sig. Adelaïde era allegrissima, e di ottima salute; tutto in un tempo si è data all'ipocondria, e soffre mille incomodi: ditele che stia allegra: fatela ridere. Signorina, io vado nelle vostre camere; se mi comandate, sono là.
(entra)

Ad. Spiacemi che Loisa forse non saprà, che voi siete qui.

Eug. È ben sufficiente che sua sorella...

Ad. Il cambio non è per voi vantaggioso.

Eug. Voi potete immaginare la mia risposta. (Quale incantesimo ha per me quel volto; e quella sua maniera!) (da se)

Ad. Vi conosco cortese; ma se per meco mostrarvi tale, voleste con la vostra risposta posporre mia sorella, destinatevi in isposa, non ve ne sarei grata.

Eug. Vostra sorella sarà sempre un carissimo oggetto per me. Devo esser suo, e suo io sarò...

Ad. (facendo forza a se stessa) Così mi piacete.

Eug. Ma non per questo sdegherete che dica di trattenermi con egual piacere vicino alla sua amorosa sorella.

Ad. (sempre reprimendo i moti del cuore) Vi ringra-

zio. Ma quando verrà il momento che vi darete la mano?

Eug. Sono agli ordini di lei.

Ad. E perchè dunque questo momento non giunge ancora?...

Eug. Sembra che questa sera impreteribilmente...

Ad. Impreteribilmente!... Già, è vero, sono più di quindici giorni, che da una sera all'altra...

Eug. Non sò per qual motivo la Loisa ritarda così l'ultima azione...

Ad. Voi la dovete desiderare con impazienza.

Eng. È vostra sorella.

Ad. Come! (Oh Dio!) (*da se come sopra*)

Eug. L' esservi sorella , l' assomigliarvi nelle maniere, nel tratto... non è l'ultimo de'suoi pregj agli occhi miei.

Ad. Io non comprendo con sufficiente chiarezza la forza delle vostre parole. M' è grato di non esservi discara; ma, se le vostre espressioni ascondessero un significato più esteso, ... mi obblighereste a tacere...

Eug. Che dite, cara Adelaide!

Ad. Ed a ritirarmi.

Eug. Vi ho così dispiaciuto con una semplice parola dovuta ai vostri meriti? Vi sono sì poco grato, che ogni espressione, che troppo liberamente mi sfugga... Sperava cagionarvi tutt' altra impressione... oh!... davvero...

Ad. Perdonate : nè dispiacevole, nè ingrata mi è la vo-

stra conversazione ; ma voi siete di mia sorella... ; mia sorella vi ama... ; io non devo nè amarvi, nè ardire di compiacermi di ciò che talvolta, detto inconsideratamente... , accarezzerebbe l'amor proprio di una donna. Voi avete tutti i meriti... per rendere felice colei che vi possederà... che appunto è mia sorella... ; ma, segnatamente, per questo nè voi dovete permettervi di dire , nè io di ascoltar parola, che, sotto qualunque aspetto , potesse maliziosamente interpretarsi. (Quanto l'interna mia debolezza rende confusi i miei detti!) (*da se*)

Eug. (Ogni sua parola è una nuova ferita al mio cuore!)

Scusatemi se innavvedutamente il mio labbro...

Ad. Permettetemi... (*in atto di partire*)

Eug. Mi lasciate?

Ad. Vi domando permesso...

SCENA QUINTA

LOISA, indi DON GIOVANNI, e detti.

Loi. (*arrestandosi sull'uscio e vedendo sua sorella con Eugenio*)

Eug. Non siete meco in collera?

Ad. Non ne avrei ragione.

Eug. Davvero?

Ad. Ve ne assicuro.

Eug. Degnatevi darmi la mano in segno di giurarmelo.

Ad. Non è necessario ; deve esservi sufficiente la mia parola. (*vedendo la sorella*) Ecco Loisa.

Loi. (Così è pur troppo!) (*da se*) Perdonatemi, Eugenio: non sapeva, che eravate qui.

Eug. Mi mortificate.

Loi. Io era a prendere la mia lezione col maestro. (*accennando D. Giovanni, che viene*)

Gio. I miei quadrati, e pentagoni hanno fatto un cattivo uffizio.

Eug. Vostra sorella si è compiaciuta trattenersi...

Ad. Ho fatto il mio dovere. Ora vi lascio in ottima compagnia.

Loi. Perchè non rimanete?

Ad. Devo attendere a qualche cosa nelle mie camere.

Eug. Occupazione, che io forse, indiscretamente, vi ho fatto tralasciare.

Adc. V'ingannate. Permettetemi. (Me infelice! Io mi sento trafiggere al solo vederli insieme!) (*parte*)

Gio. (Più studio meno intendo!) (*da se*)

Loi. Parea che un interno presentimento mi avvertisse, che voi mi attendevate. Il signor Don Giovanni mi rimproverava di disattenzione.

Gio. È vero: contro il vostro solito, sembrava non vi occupaste abbastanza dello studio.

Eug. Potevate essere certa di una uguale impazienza.

Loi. Lo spero.

Gio. Questa impazienza terminerà poi intieramente questa sera.

Loi. Questa sera? (*ad Eugenio*)

Eug. Quando piacerà alla mia Loisa.

Loi. Questa sera; domani; giorno più, giorno meno...

Eug. Augurandoci una lunga felicità insieme...

Loi. È vero: e non forma prolungamento, o abbreviazione il corso di ventiquattro ore.

Gio. (*ritenendosi un poco*) (Questa me la godo!) (*da se*)

Loi. Non intendo dire che io non trovi sempre lungo il tempo, in cui si attende un momento felice.

Eug. Spetta a me il dir questo.

Loi. (Cimentiamolo.) Spero, che non vogliate farmi con ciò un rimprovero di non avere io forse affrettato l'istante con sufficiente calore?

Eug. No... certamente.

Loi. Se ciò fosse, eccomi in questo momento pronta a presentarvi la mano.

Eug. Cosa dite!

Gio. (Meglio!) (*da se*)

Loi. Mio padre non ne vede il momento: tutti gl'interessi sono combinati; andiamo. Ecco il signor Don Giovanni...

Gio. Comandate.

Loi. Egli avverte mia sorella, e mio padre: è qui in un istante si ultima il tutto.

Eug. Mia cara! Io rimango confuso! Se lo bramate... sono pronto; ma la maniera improvvisa con cui lo proponete non vorrei ascondesse... vi domando scusa se mai...

Loi. (Il suo docile carattere, e la maniera con cui vince se stesso, nell'atto che m'innamorano, m'impegnano a non abusarne, ed a sacrificar la mia alla felicità sua e di mia sorella.)

Gio. (Nell'atto di spiccare il salto si è pietrificato sull'orlo del precipizio!) (*da se*)

Eug. Siete turbata?

Loi. Mio caro, al contrario; io riteneva le risa, e sempre più mi compiaceva di amarvi, vedendo quanto sensibile, e delicato sia il vostro cuore.

Eug. Cosa io non dovrei mai rispondervi? (E perchè non posso io amarla quanto Adelaide!)

Gio. (Cominciano le tenerezze.) (*da se*)

Loi. Avremo, spero, bene il tempo di cambiarsi, e parole, ed affetti. O quest'oggi o domani, o domani l'altro, che sia il giorno destinato ad unirvi fra noi, troverete sempre in me chi si chiamerà fortunata nel vedersi vostra indivisibile compagna. Ve lo giuro.

Gio. (Per parte di lei non viene certo il ritardo.) (*da se*)

Eug. Voi vedete nel mio silenzio, che io non trovo alcuna espressione che possa a sufficienza dimostrarvi quello che vorrebbe in risposta offrirvi il mio cuore.

Gio. (Neppure per parte di questo.)

Loi. Lo credo.

Eug. Ve lo assicuro sul mio onore.

Gio. (Perchè diavolo dunque si procrastina?) (*da se*)

Loi. Se mi date licenza, voglio andare a terminare due righe per la mia cugina, appunto sull'oggetto delle nostre nozze.

Eug. Scrivetvi.

Gio. (Nel meglio se ne va!) (*da se*)

Loi. Sono da voi fra poco. (Conviene andare a risolvere

decisivamente, ed a dare ascolto o ai moti della passione, e dell'amore, o a quelli dell'altrui e propria tranquillità!) (*parte*)

Gio. Oggi lì, domani lì, e siamo sempre lì, signor Eugenio?

Eug. Cioè?

Gio. Questa mano non si tocca?

Eng. Non v'è cosa veruna in contrario.

Gio. Sì; ma voi, trattandosi di una giovane graziosa, e di spirito, e così savia, anzi saviissima, come la signora Loisa, dovrete dar l'ultimo impulso.

Eug. Quando la nostra unione giunge presto abbastanza per far cosa grata alla sposa, per me giunge sempre in tempo: io non dipendo che da essa.

Gio. Conosco il vostro docilissimo carattere; ma perdonatemi; voi mi sembrate uno di questi cavallerizzi novizii, che cavalcano senza sproni, che se il cavallo si arresta un poco, per qualche ombra, due passi lontano dalla casa, non sanno come cacciarlo avanti; e si ajutano, a forza di carezze o colpi di talloni ne' fianchi, i quali non sono sufficienti a pungere, e a stimolare la bestia.

Eug. Io non veggio bisogno di stimoli.

Gio. Ma voi desiderate queste nozze?

Eug. Lo porreste in dubbio?

Gio. La signora Loisa le brama anch'essa?

Eug. Mi sembra.

Gio. I vostri padri sono contenti?

Eug. Anzi lo esigono.

Gio. E perchè dunque da oggi si passa all'indimani, dall'indimani a quell'altro, e così di giorno in giorno? Da quale causa deriva questo procrastinare?

Eug. Che potrei io dirvi? Quantunque chiamisi fortuna per una giovane l'andare a nozze, ciò non ostante il cambiare metodo di vita, l'abbandonar la casa paterna, l'essere consegnata in arbitrio di un'uomo, tante, e tante altre considerazioni possono rendere talvolta lo spirito di una giovane savia, e riflessiva, come la signora Loisa, un poco, non dirò indeciso, e titubante; ma timido e lento.

Gio. (Ne sò quanto prima!) Intendo. Voi ancora vedete la via del matrimonio come una rapida discesa, per la quale non spingete il passo, non perchè costi fatica il farlo; ma per timore di farlo troppo presto, e di giungere con corso precipitato. Non avete torto. Per altro pare che questa sera, o domani...

Eug. Non saprei che rispondervi.

Gio. Se non lo sapete voi, chi volete che lo sappia?

Eug. La mia sposa.

SCENA SESTA

Il Conte ERGOLE, e detti.

Gio. E la sposa ha detto qui a voi, che oggi, o domani il matrimonio si effettuerà.

Con. No. (con voce forte) Questa sera.

Gio. (Il Cielo lo perdoni! Mi ha fatto spavento con quella sua voce di cannone.)

Eug. Quando vi piace.

Con. Perdonate se improvvisamente interlocuii nel vostro discorso; era cosa che mi riguardava, e perciò ho voluto senza grandi esordj accertarvi che questa sera sicuramente vi darete la mano.

Eug. Voi sapete, che io sono stato sempre...

Con. Lo so. Lo so.

Gio. Questo era appunto il soggetto del mio discorso: poichè dicevo, il signor Conte lo vuole, il signor Marchese Collesflorido padre del signor Eugenio sento che lo brami caldamente; lo sposo, la sposa tutti lo desiderano; ed intanto...

Con. Ed intanto questa mia figlia Loisa, dicendo sempre di sì; par che si ristori nelle ore di ritardo.

Eug. È ben compatibile, che in mezzo al piacere di farsi sposa, veda con rammarico la sua divisione dal padre, dalla sorella...

Con. Queste sono picciolezze. Io, la mia casa, la sua sorella, e tutto ciò che ora ad essa appartiene saranno egualmente sue, e vostre; voi ed il buon mio amico vostro padre conoscete il mio modo di pensare. Vi assicuro che sono non poco in collera pensando appunto al marchese Fulgenzio, che tiene, per dir così, il legno con i cavalli attaccati, onde recarsi quì in due ore di tempo, appena ricevuta la nuova delle nozze; ed io già gli avrò scritto sei volte: domani, domani accaderà; e que-

sto domani non è ancor giunto ! Egli , nel medesimo tempo , attende da un momento all' altro il vostro fratel' o Federico di ritorno dal collegio militare di Parigi , ed ha ben ragione di volervi veder prima allocato , e di far così trovare a questo allievo parigino una giovane cognata, e sposa novella.

Eug. Mio padre non sarà perciò in collera con voi , siatene certo ; egli vi conosce, e sa la forza della vostra parola; e mio fratello Federico avrà sempre il tempo per vedere l'amabile vostra figlia divenuta mia sposa.

Con. Cospetto ! Al vostro modo di parlare par che vogliate esser gelosetto di vostro fratello, che, in verità, dicono tutti che sia, senza far torto a voi , un bellissimo, ed amabilissimo giovanetto.

Eug. Qualunque merito diverrebbe sempre inutile incontro alla virtù di una vostra figlia.

Con. Eh ! Per questo, grazie al Cielo, posso assai gloriarmi di queste due figlie , ed in specie di Loisa. Ma torniamo al proposito: questa sera ho detto, e questa sera saranno le nozze; e ve lo dice il Conte Ercole della Spiaggia.

Gio. (Voglio vedere se questa sera la cosa va a monte.)
(*da se*)

Eug. Sempre più crescono le obbligazioni, che vi devo, per la premura che vi prendete di affrettare la mia felicità.

Con. Approposito : se volete venir nel mio gabinetto ,

devo farvi vedere qualche cosa, e discorreremo un poco circa alcuni piccioli oggetti.

Eug. Sono a' vostri cenni.

Gio. (Cosa vorrà fargli vedere!) (*da se*)

Con. Ebbene, andiamo.

Eug. Sono con voi. Vi son servo, sig. D. Giovanni
(*partono*)

Gio. Al piacere di rivedervi sposo. Tutto va bene, ma qualche cosa v'è sotto ! Qualche cosa v'è ! Il sig. Eugenio risponde sempre in complimenti: eh! quando l'amore brugia, le frasi non vengono così purgate. Cospetto di Bacco! Vedersi sotto il colpo un selvatico così saporito come la Loisina, e tener l'archibugio in spalla, e non scaricare il colpo a cento palle!... Nò, ... nò, non è semplice il ritardo. Lo scoprirò io il motivo: tanto farò, che lo scoprirò,... lo scoprirò.

SCENA SETTIMA

ADELAIDE, *e detto.*

Adc. Siete solo?

Gio. Volete prendere la vostra lezione?

Ad. Come vi piace.

Gio. Sono a' comandi vostri.

Ad. In questo punto, a dir vero...

Gio. No, no: quando vi aggrada.

Ad. Dunque...

Gio. Sì: facciamone a meno in questo momento; per oggi

facciamo vacanza; giacchè si è deciso alla fine, che questo sia definitivamente giorno di nozze non si pensi allo studio.

Ad. Dunque, decisamente... quest'oggi?

Gio. Sì: decisamente. Lo ha giurato vostro padre, sono pochi istanti.

Ad. Ed il signor Eugenio è contento?

Gio. Immaginatelo! E voi lo sarete ancora pel piacere della sorella?

Ad. Non v'è dubbio. (Ah! Indegno mio cuore!) (*da se*)

Gio. (Brontola... e si turba!) (*da se*) Ma... forse ... un poco...

Ad. Cosa dite?

Gio. Non vi alterate. Conosco la vostra onestissima illibatezza; ma tutta volta, nostro malgrado, il vedere gli altri felici, il vedere gli altri innamorati, e così caldamente innamorati come lo sono la sig. Loisa, ed il sig. Eugenio, desta in noi un sentimento d'invidia...

Ad. Credo che vogliate far celia!

Gio. O almeno un desiderio d'imitarli. Talvolta può esser cagione di turbamento anche un controgenio per quella persona che si unisce alla sorella. Io non vi ho veduto far la bocca, a riso col sig. Eugenio. Eppure credetemi, che è di un carattere angelico, docile, pacifico, amoroso: a vederlo avanti alla sua sposa non apre bocca che per dirle delle cose grate; quando la guarda par che tema di offenderla; propriamente l'adora.

Ad. (Cielo, assistimi!)

Gio. Dite di no?

Ad. Anzi.

Gio. Ma dunque, ditemi , confidatevi : voi conoscete quanta premura io abbia, e quanto amore io porti a tutta la vostra famiglia: qual cagione mai genera questo vostra continua afflizione?

Ad. Siete stato mai malato, signor Dottor Giovanni?

Gio. E di quante sorta di malattie!

Ad. E siete stato di buon umore? Quando il cibo vi nauseava, quando la notte non dormivate, quando una continua debolezza vi affliggeva?...

Gio. Avete ragione : stando incomodata non si può ridere. Ma dunque, la malattia genera la mestizia, non l'afflizione il male?

Ad. Ma che dubbio ne avete!

Gio. E dunque vostra sorella... oh! Zitto! Eccola, che viene.

Ad. Parlate, parlate pure: io non ho alcun segreto con essa.

Gio. Siete dunque in tutta confidenza fra voi?

Ad. Senza punto di dubbio.

Gio. (Eccomi da capo a non intendere nulla!)

SCENA OTTAVA

LOISA, e detti.

Loi. Eugenio è partito?

Gio. È nelle camere di vostro padre. (Sarei curiosissimo

di sapere cosa si trattengono là a fare tanto tempo il signor Eugenio, ed il Conte!) (*da se*)

Ad. Sai, Loisa, questa sera...

Loi. Questa sera! Chi lo ha detto?

Gio. Vostro padre. Lo ha proferito ad altissima voce.

Loi. Ebbene: io sono pronta. (Non v'è più tempo a perdere.) (*da se*) A proposito, Adelaide, devo dirti qualche cosa.

Ad. Sono con te.

Gio. Restatevi, restatevi; io appunto vado ad attendere a qualche cosarella, e più tardi sarò nuovamente a riverirvi. (Queste già parleranno di qualche sciocchezza, di nastri, o cappellini; ed io sono curiosissimo di scoprire di qual cosa trattino sì lungamente quei due soli in camera. Talvolta da una paglia lucida si scopre un tesoro sotterrato. Me lo sono fitto in capo, e non dormo quieto, se non mi pongo al giorno di tutto.) (*parte*)

Ad. Che uomo nojoso è costui!

Loi. Hai ragione!

Ad. Di una curiosità poi insopportabile.

Loi. E la curiosità è un vizio intollerabile.

Ad. Io l'odio sopra ogni altra cosa.

Loi. Pure talvolta bisogna essere curiosi per necessità.

Ad. Ben di rado.

Loi. Ed allora non v'è cosa più spiacevole di trovarsi in opposizione con coloro, che ascondono de'segreti.

Ad. Non t'intendo.

Loi. Adelaide mia, mi ami tu?

Ad. Loisa mia, hai luogo a domandarmelo?

Loi. Sì, mia cara.

Ad. Perchè!

Loi. E tu, sei ben persuasa che io t'ami, e ti ami quanto si può e si deve amare una sorella buona, come tu sei?

Ad. Loisa, ove tendono queste domande? Puoi tu per un'istante essere dubbiosa sulla qualità della mia risposta?

Loi. No. Io so quello, che tu, ed il tuo cuore mi risponderrebbe, e mi risponde; ma dubito che se alle risposte dovesti accompagnare le provc, saresti costretta a far forza a te stessa.

Ad. (Oh Dio! Qual freddo mi assale!)

Loi. Di che rimani sorpresa?... Ti senti turbata?... (*prendendo una sedia*) Siamo sole: rinfrancati, sei fra le braccia di tua sorella.

Ad. Perdonami!.. Loisa... una delle mie solite oppressioni!

Loi. Ah! Cara mia, io più non posso vederti penar così. Questi tuoi mali mi affliggono quanto te medesima. Dal momento che tu hai perduta la tua salute, io non mi sono occupata, che a scoprirla la causa.

Ad. (Cielo, fammi ingannare!) Loisa, io so quanta parte tu prenda alla mia salute... ed io in nulla posso mostrarti...

Loi. T'inganni: tu poi pagarai in un momento di quanto io mai possa fare per te in tutto il tempo della mia vita.

Ad. Parla, cara; farò ciò che vuoi.

Loi. Aprimi il tuo cuore. (*con forza*)

Ad. (Oh Dio!...) Come?

Loi. Sì, aprimi il tuo cuore... e poni il cuore della tua Loisa... a qualunque cimento. (*sentendosi intenerire*)

Ad. Loisa!... Loisa! (*piangendo*)

Loi. Tu piangi? Tu non ne hai il coraggio? Io te ne faciliterò i mezzi. (*andando a vedere che nessuno vi sia ad ascoltare*)

Ad. Che fai?

Loi. Adelaide, tu ami.

Ad. Io?

Loi. Sì, tu ami, tu sei onesta, e tu sei vittima di un amore...

Ad. Che dici!...

Loi. D'un amore, che offenderebbe quella sorella, che t'abbraccia, che ti ama, e che...

Ad. (Dio mio, soccorso!)

Loi. Che tutto farà per te...

Ad. Loisa, tu sospetti in tua sorella!... No, no: mia cara, no, non è vero!... No... io... (*piangendo*)

Loi. E perchè piangi, dunque?

Ad. (*confusa*) È questo l'effetto della tenerezza, che m'ispira il tuo amore, la tua voce... la tua...

Loi. Giungi tu dunque a questo punto? Sei così ritrosa a gettarti fra le braccia di tua sorella?...

Ad. Che mai dici! Loisa mia! (*abbracciandola, e baciandola*) Sì, che t'abbraccio, e mille braccia vorrei avere per stringerti al mio seno... ma...

Loi. Ma giammai vorresti confessarmi, che tu adori Eugenio... che ne'suoi occhi leggi un eguale ardore... che l'uno, e l'altra reprimete, per dovere, i vostri cuori... che il momento della mia unione lacera la tua anima... e non rende felice quella di Eugenio... che io divengo a voi l'oggetto...

Ad. (levandosi) Loisa... Loisa mia... taci... no: taci... *(abbracciandola)* non è vero... Oh Dio! *(andando per entrare nelle sue camere)*

Loi. Resta, Adelaide.

Ad. Lasciami... Io manco!... Lasciami se m'ami. *(entra confusa piangendo)*

Loi. Mi si spezza il cuore! A tuo dispetto sarai felice in premio della tua virtù. La sua felicità fa dimenticarmi la mia. *(abbandonandosi sopra la sedia sospirando)* Ma qual mezzo tenere per porre al fatto mio padre, ed indurlo a secondare i miei progetti?... In quali furie egli non monterebbe al primo colpo?... A quali cagioni egli addosserebbe la mia risoluzione? E quali sospetti non potrebbe egli formare sulla necessità di far divenir sposa mia sorella in mia vece!... Quale contrasto, quale stato è il mio!... *(sospirando)*

S C E N A N O N A

ALESSIO, e detta.

Ales. Oh Dio! Sospiri da ogni banda!

Loi. Siete voi!

Ales. Sospirate, e siete sposa?

Loi. Così è...

Ales. Possibile!

Loi. (Oh quale idea mi cade in mente! Il signor Alessio sarebbe il solo, che col suo cuore sensibile potrebbe interessarsi...)

Ales. Ma qual cosa mai vi affligge?

Loi. (Più rifletto, più vedo impossibile il mettere al giorno mio padre... Il suo impeto, il suo fiero carattere...)

Ales. Signora Loisa, a che pensate? Che avete? Che vi turba così?

Loi. Attendete un'istante. (Altro mezzo non vi sarebbe che ricorrere senza intesa di mio padre al padre di Eugenio, e che il signor Alessio fosse l'unico a parte del segreto.) Ditemi: avete voi cuore abbastanza sensibile?

Ales. Ah! (*sospirando*) Così non l'avessi!

Loi. Dov'è il dovere lo esiga, siete voi pronto a prestarvi con tutto l'impegno per fare la felicità di persone, che tutto meritano dall'altrui affetto?

Ales. Per fare la felicità di qualcuno!

Loi. Sì; e di un oggetto degno del mio e del vostro amore.

Ales. Ah! mia cara! Disponete pur di me. Alla sola idea di far altri felici, ai soli nomi di affetto, di compassione, di amore sento opprimermi dal piacere, e mi palpita il cuore di tenerezza...

S C E N A D E C I M A

D. GIOVANNI, e detti.

Gio. (arrestandosi sulla porta) (Mi palpita il cuore di tenerezza!)

Loi. Solo il vostro cuore può render felice il mio.

Ales. Ah!... (sospirando)

Gio. (Che sento! Oh Diavolo! Saria possibile!)

Ales. Ah! Cara, voi mi conoscete abbastanza: voi non potete immaginare quale effetto in me facciano queste vostre parole!

Gio. (Corpo del mondo!) (ridendo)

Ales. Se vedeste il mio cuore!... Se vedeste!

Loi. Sì, che lo so; sì che lo conosco il vostro bel cuore.

Gio. (Io impazzisco!)

Ales. Ah! credetelo: una sensibilità uguale alla mia...

Loi. Ma sarete poi pronto a qualunque cimento?

Ales. A tutto.

Loi. Anche se si trovassero delle contrarietà con mio padre?

Ales. Sì; perchè vi conosco, perchè so qual'è il vostro cuore, incapace...

Loi. Basta così! Venite meco; qui non siamo sicuri.

Gio. (Meglio!)

Ales. Sono con voi.

Loi. Datemi la vostra parola.

Ales. Sì: conosco il vostro cuore, l'onestà vostra... Ec-

comi: son tutto per voi, disponete di me. (*dandosi la mano entrando*)

Gio. (*non potendo parlare per le risa*) Oh Dio!... Ah che scena è stata questa! Chi lo avrebbe sognato? Ma io qualche cosa immaginava...(*sempre ridendo*) Con quell'età... con quella figura far innamorare... Che dirà il Conte!... Che ho veduto!... Che ho scoperto! Oh Dio, chè muojo dalle risa! Oh Dio! Che non reggo più! (*parte ridendo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MADDALENA, *indi* ALESSIO.

Mad. Mai la signorina Adelaide non è stata così smariosa, così abbattuta. Qualche cagione straordinaria deve esservi stata senza meno.

Ales. Come sta la signorina?

Mad. Ora si è un poco riavuta: ma, per verità, credeva che volesse morire.

Ales. Ah poverina!... Ma!... Essa guarirà!...

Mad. E la vostra Pompilia non può guarir più; non è vero?

Ales. Ah! Purtroppo! Purtroppo!

Mad. Già immaginavo, che a questo doveva aver relazione il vostro sospiro. Io torno ad essa: non voglio lasciarla così lungo tempo sola.

Ales. Sì, Maddalena: assistetela. Più infelici sono, più meritano attenzione i nostri simili.

Mad. Non dubitate: la di lei salute mi è cara quanto la propria... (Meglio è allontanarsi da costui, se non mi gonfia il capo di aspirazioni, e sospiri!) (*da se, ed entra*)

Ales. Che cuore! Che massime! Qual'azione eroica è mai questa della signora Loisa! Sacrificare gli affetti del suo cuore per la felicità della sua sorella! Oh come

questi tratti risvegliano in me l'idea de' miei passati tempi felici , in cui io viveva al fianco della mia buona moglie!

S C E N A S E C O N D A

LOISA, *e detto.*

Loi. È andato bene?

Ales. Ah! Siete qui? La lettera è spedita: Giulio, il servo, è già in viaggio.

Loi. Non lo ha veduto alcuno?

Ales. Vi pare! Non è montato a cavallo, che alla porta della città: fra due ore sarà dal Marchese, e prima di notte quì colla risposta. State pur quieta. Oh quante benedizioni vi darà il Cielo per una simile azione! Il vostro sacrificio...

Loi. Il mio sacrificio è compensato dalla sola idea di render felice mia sorella. Ma siete ben sicuro che mio padre non abbia potuto sospettar nulla? Guardi il Cielo scoprisse che io ho ardito scrivere al padre di Eugenio senza sua saputa!

Ales. State pur tranquilla; il Conte non era neppure in casa quando Giulio è uscito.

Loi. In quest' intrigo non mi turba che il pensiero del carattere severo di mio padre.

Ales. Ah! Giovane adorabile! Vostro padre come sarebbe montato in furia sapendo o dal mio, o dal vostro labbro un tale affare, altrettanto dovrà ado-

rarvi, allorquando conoscerà da parte del Marchese la vostra eroica azione.

Loi. Voi mi consolate.

Ales. E voi rinnovate nel mio cuore tutta la sua sensibilità per gli oggetti ad esso cari.

Loi. Non perdiamo un'istante: poniamo termine alla nostra operazione. Entrate da Adelaide, confortatela, ditele, che io nulla soffro per la mia privazione, subito che essa accetti da me la sua felicità.

Ales. Oh Dio! Voi mi dividete il cuore di tenerezza! (*asciugandosi le lagrime*) Sì, sì; lasciate a me ogni cura, e beatevi in una così degna prova di fraterno amore! (*entra*)

Loi. Costa, è vero, e costa molto il vincere i propri affetti; ma è pur dolce il piacere di vedersi cagione del bene di un'oggetto caro, come lo è per me la mia Adelaide. Ecco Eugenio. Coraggio, Loisa: devi ora mostrare il tuo spirito, la tua fermezza...

S C E N A T E R Z A

EUGENIO, e detta.

Eug. Sola!

Loi. Non è mai sola chi ragiona col proprio cuore.

Eug. È il vostro cuore non può farvi che una piacevole compagnia.

Loi. Non sempre.

Eug. Come! Un'ottimo cuore, qual'è il vostro, può esser mai in opposizione con voi medesima?

Loi. Se io vi facessi la medesima domanda, come mi rispondereste voi?

Eug. Grazie al Cielo, il mio cuore è stato sommerso ai doveri, che ne hanno formato le sue leggi.

Loi. Non tutti quelli, che sono sommessi alle leggi, sarebbero per loro indole d'accordo con esse. Per sottomettere convien spesso volte ragionare, e talvolta combattere. Non siete voi mai stato costretto a combattere il vostro cuore?

Eug. Combattere il mio core? Mia cara, e se mai è potuto ciò in me accadere non posso più rammentarlo dal momento, che con tanta mia soddisfazione si è dovuto intieramente donare ad una sposa.

Loi. Sì: sì è dovuto donare; e voi lo avete donato; ed io l'ho accettato, l'ho gradito, e l'ho ammirato. Ma...
(sospirando)

Eug. Non v'intendo...

Loi. Ma sì è dovuto!

Eug. (Qual parlar misterioso!) (*da se*) Permettetemi che vi ripeta ch'io non v'intendo.

Loi. Ditemi, Eugenio: siete voi disposto, senza meravigliarvi, ad ascoltar da me cosa, che forse non attendete?

Eug. Che mai!

Loi. Mi permettete voi, che in quel core che avete dovuto donarmi, mi prenda l'arbitrio di leggere anche più a dentro di quello o che io dovrei o che voi desiderereste?

Eug. (Cielo!) Voi mi fate rimaner senza parola! E mi credete capace di nascondervi...

Loi. Di non palesarmi ciò, che voi avete creduto inutile di svelarmi, e ciò che mille ragioni dovevano farvi tacere, anzi occultare con somma precauzione.

Eug. Ma voi...

Loi. Io son donna: io v'amo, e voi lo meritate. Veruno aveva prima di voi saputo impegnarmi : per la mia parte l'unirmi a voi sarebbe stato il mio sommo piacere.

Eug. E temete che dal mio...

Loi. E dal vostro canto, la virtù, la ragione ed il dovere avrebbero tenuto luogo di vera felicità. Ma quel cuore sommerso alle leggi, e che si è dovuto donare, avrebbe non poco sofferto sotto un giogo dovuto , ma sempre pesante...

Eug. Cessate, mia cara, cessate, ve ne scongiuro!

Loi. No, mio caro , permettetemi che vi ripeta che io son donna, e che non nego che il mio cuore abbia bisogno, e gran bisogno del freno della ragione; ma, credetemi, che sò vincermi ed imporre leggi a me stessa.

Eug. Oh Dio! Voi mi trafiggete! Io sudo...

Loi. Rinfrancatevi, ed abbandonatevi poi al cuore della vostra Loisa; che, se non vostra sposa, sarà sempre la migliore vostra amica.

Eug. Permettete che io mi ritiri, o la mia confusione...

Loi. No, Eugenio, ecco dove il vostro carattere e la vostra onestà devono dar prova di fermezza , di coraggio e di sincerità. (*con forza*) Giurate sull'onor vostro: non avreste voi gradito che io fossi la minore, ed Adelaide la prima delle figlie del Conte della

Spiaggia? È perciò essa, e non io a voi destinata in isposa?

Eug. Qual domanda! (*smarrito*) (Io mi perdo!)

Loi. Giuratelo, ed io mi taccio.

Eug. (Cielo! Mentire!) E quali paragoni oserei io... fra due sì inimitabili sorelle!...

Loi. Ah! Eugenio! Non ismentite il vostro carattere; nè fate a me il torto di dubitar di mia ragionevolezza... (*con dolcezza*)

Eug. Ah tacete! Credetemi: nè il mio labbro, nè la mia mente immaginò mai di mancare... Eccomi a' vostri piedi...

Loi. Che fate? (*levandolo*) Conoscete meglio il mio cuore. Calmatevi, e non abbiate il menomo rimorso. Io amo quanto me medesima la mia Adelaide: l'infelice stato di sua salute, e la virtù con la quale celavo una passione, per non mancare a' suoi doveri e verso di se e verso di sua sorella, hanno meritato che io tutto tentassi per leggere il suo cuore: lessi il suo, interpretai il vostro, e mi decisi...

Eug. Oh Dio! Che il mio stato...

Loi. Il vostro stato è quello di un'onest'uomo combattuto, sorpreso, ed invidioso di un'azione generosa.

Eug. Io non so dove mi sia!... Perdono!.. Vi giuro che non ardi... mia incomparabile Loisa.. (*prendendola per la mano*)

Loi. Tacete; secondatemi.

Eug. Ma dunque?...

Loi. E mia sorella... e voi riceverete insieme la reciproca felicità dalla mano della vostra e sua amica Loisa.

Eug. No, mia cara! (*ritenendola*)

Loi. Lasciatemi... Restate... restate... (Ah si fugga; chè alfine ho un cuore anch'io, ed il cimento è periglioso!) Eugenio, tacete... restate; ve lo comando. (*parte, lasciando Eugenio smarrito, e fuori di se*)

Eug. Misero me! Dove son io! Chi lesse il mio cuore! Quando il mio labbro mi tradì senza che me ne avvedessi! Per inganno, per sorpresa, o per amor della sorella mi parlò così Loisa!... Ora che mai accaderà!.. E mio padre... ed il suo... e le nozze!... Oh Dio! Quale smania! Quale confusione è la mia! E perchè non seppi io francamente rispondere, e giurare ancora... ma l'onestà mia, la sincerità cui ceder deve ogni umano riguardo... povero me, il contrasto, l'incertezza dell'avvenire mi dividono l'anima!

SCENA QUARTA

ALESSIO, e detto.

Ales. Ah! Venite, venite, signor Eugenio.

Eug. Signor Alessio, io sono fuori di me.

Ales. Ah! (*sospirando offannoso*) Ed io non ho più lagrime di tenerezza. Andate, entrate ed ammirate il più tenero quadro di un puro e sincero amore di due invidiabili sorelle.

Eug. Ah! Che non è possibile! Io!... Non sarà mai.

Ales. Orsù: miratemi, e vedete in me uno che vince la naturale sua sensibilità. Fra tanti sospiri, e tante lagrime io dovrei rimanere soffocato; pure mi dò coraggio, e secondo una così generosa azione.

Eug. Ma chi svelò mai?... Per carità, ditemi se ne ho colpa?

Ales. No, caro: all'amore non v'è mai recondito segreto, cui non riesca penetrare. La signora Loisa, che adora sua sorella, vedendo lo stato infelice di essa, l'ha assistita, vegliando le intere notti; e quello che vegliando non ardiva uscir dal suo labbro, nei sogni e ne' deliri, purtroppo, ad essa è sfuggito!

Eug. Che sento!

Ales. Il vostro nome, e più d'una espressione uscì di bocca alla buona Adelaide. Nulla di più vi volle per decider la sorella a sacrificarsi per essa... ma qual tempo perdetete? Entrate; vi attendono ambedue.

Eug. Io non ho forza bastante...

Ales. Andate, vi dico.

Eug. E le nozze? Ed il padre?

Ales. Si è pensato a tutto, entrate da loro.

Eug. Signor Alessio! (*abbracciandolo piangendo*) Il mio stato...

Ales. Ah! Signor Eugenio! (*venendo da piangere anche ad esso*) Per carità! Andate, o che mi manca la forza di dirvelo più.

Eug. (Cielo; assistimi! Io non son reo, tu dammi coraggio; mi abbandonano al tuo favore.) (*entra risoluto*)

Ales. Oh Dio! (*non potendo riprender fiato*) Se presto l'affare non si accomoda, io muojo d'un patema d'animo.

SCENA QUINTA

D. GIOVANNI, e detto.

Gio. (E non ho potuto trovare il Conte per prendermi con esso un poco di spassio sulla sua parola di effettuare le nozze questa sera!)

Ales. (Ah! Ah! (*sospirando*) Non posso ancora riprendere fiato!)

Gio. (Eccolo qui! Godiamocelo.) Chi vive amante, sempre sospira.

Ales. Oh! Caro signor D. Giovanni!

Gio. Signor Alessio, gran bel cuore avete voi; io v'invidio! (*sogghignando occultamente*)

Ales. No, caro, no... ah! Chè non è oggetto d'invidia un cuore troppo sensibile!

Gio. Cioè, quando la sensibilità amorosa è contrastata...

Ales. Come?...

Gio. Voi che amate la vostra Pompilia (*come sopra*) cinque anni dopo morta.

Ales. Ah! Quella, e tante, e tante altre combinazioni, che nella vita suscitano la nostra sensibilità!

Gio. (Pare impossibile! A quell'età recitare da romanziere!) Avete ragione: sinchè si vive, ancorchè per l'età le pulsazioni del cuore siano più lente; pure le impressioni vi si fanno talvolta violentissime.

Ales. Amico, io non ho più che quarantasette anni; ma pure...

Gio. Quarantasette anni! Non ve l'avrei dati. (Or vedi che pazzo! Si diminuisse gli anni! Già, la prima impressione dell'amore è sul cervello.) (*da se*)

Ales. Mi burlate? Purtroppo ne dimostro di più.

Gio. Perdonatemi; ma se non me lo aveste detto voi non l'avrei creduto. Non sono che pochi giorni che ho conosciuto che portavate parrucca.

Ales. Vi volete prender gioco di me.

Gio. V'ingannate. E vi giuro che se avessi moglie temerei di voi.

Ales. Signor D. Giovanni, voi avete volontà di ridere, ed io tutto al contrario!

Gio. (Ha la coda di paglia; teme che gli vada a fuoco!) Io parlavo da senno; ma se vi fa più piacere di sospirare, torniamo pure al discorso della vostra fiamma.

Ales. Lasciatemi, vi prego, io non v'intendo.

Gio. Dico della vostra Pompilia.

Ales. Ah! (*sospirando*) Permettetemi: vado dalle signorine.

Gio. Sì, sì: andate: non voglio esservi d'incomodo.

Ales. Ci rivedremo. (Non sò che diavolo abbia costui. Ma certo che quando si ha il capo altrove, non v'è cosa più noiosa, che parlare con chi ha voglia di ridere! Ah! Se tutti avessero il core come il mio, ben pochi riderebbero!) (*entra*)

Gio. (*dopo averlo osservato attentamente*) Corpo di

Bacco! Ora che sono al giorno del segreto, convengo che a guardarlo bene gli si veggono tutti i tratti dell'uomo innamorato! Occhiate, sospiri, confusione d'idee, discorsi sempre equivoci... povero diavolo! Mi fa compassione!... Ma quello che è mirabile si è che sia corrisposto... ma, già; questi sospiratori, anche avanzati, allettano ed incatenano il cuore delle donne. Cospetto! Io non venderei questa giornata per un tesoro. Amori di quarantasette anni, nozze questa sera, un padre feroce, una figlia scaltra ed innamorata, uno sposo mansueto, una cognata malaticcia, un suocero uomo d'onore... che bisticcio! Che bell'intrigo, che si prepara! Ed io guarderò, frizzerò, riderò!

S C E N A S E S T A

IL CONTE, *e detto.*

Con. Eugenio non v'è?

Gio. Non ho avuto il piacere di vederlo.

Con. Alessio?

Gio. È occupato.

Con. Occupato?...

Gio. Colle signorine.

Con. Lasciamolo stare.

Gio. (Così va fatto!)

Con. Anche voi questa sera dovete rimanere.

Gio. A che fare, signor Conte?

Con. Ad assistere alle nozze.

Gio. Ma questa sera, veramente, io dovrei...

Con. Non ci vogliono indecisioni ; il maestro di geometria non deve mancare. Anche voi dovete essere presente.

Gio. Ma che siano poi questa sera le nozze, eh?

Con. Ve ne rispondo io.

Gio. Il rispondere de' futuri non è permesso, che su i calcoli geometrici; poichè i loro futuri sono egualmente passati, che presenti. Ma sù gli altri futuri il rispondere, signor conte...

Con. Quale discorso mi fate voi?

Gio. Celiava.

Con. Intendo: volete darmi un colpetto sul ritardo accaduto finora; ma per questa sera vi dò licenza, se il matrimonio non avesse luogo, di darmi del bamboccio in pubblica strada.

Gio. Ah! Ah! Ah! (*ridendo*) Saria pur ridicolo! Saria pur ridicolo! Ma state pur sicuro che io non abuserò di questo permesso.

Con. Voi mi parlate in certa guisa...

Gio. Vi confesso, che me la goderei veramente di vedervi col vostro caldo temperamento guidare pel naso da una giovanetta.

Con. Ma, sapete cosa io vi dico? Che il parlar vostro è ben equivoco.

Gio. Perdonatemi, signor Conte; stava col capo in aria.
A questa sera, a questa sera. Già avete ordinato

dolci, sorbetti... peccato che i sorbetti non reggono da un giorno all'altro, in un caso...

Con. Signor D. Giovanni, punto quà. Celie a parte. Non mi affronto de'scherzi; ma non sono uno stolido!

Gio. E chi ardisce?

Con. Tacete. Questo vostro misterioso linguaggio non è figlio dello scherzo. L'affare di cui si tratta non ammette riguardi. Voi non partirete di qui, se non dopo avermi detta la cagione di questo vostro modo di discorrere meco.

Gio. (Or vedi costui, che vuolmi far esser causa di qualche tragedia!)

Con. Non rispondete?

Gio. Cosa volete ch'io dica? Qual ragione volete che io ora immagini per tranquillizzarvi sopra una celia, detta solo...

Con. Orsù, signore; nè la mia età, nè il mio grado, nè gl' impieghi da me coperti possono farmi credere un'insensato. O parlate, o col vostro tacere accenderete la mia collera, e produrrete danno maggiore, che se mi poneste al giorno del vero.

Gio. (Or vedi costui in quale imbroglio mi pone! Già, alla fine, il saperlo prudentemente da me, forse toglierebbe un pubblico scandalo.) (*da se*)

Con. Ebbene?

Gio. Per dire un'ipotesi; figuratevi, che io supponessi che queste nozze non potessero aver luogo questa sera.

Con. E perchè?



Gio. Exempli gratia! Sia sempre per semplice ipotesi. Se la signora Loisa fosse d'altra persona innamorata!

Con. Innamorata! (*con forza*)

Gio. Per ipotesi. Già, Conte mio, se voi non frenate la vostra voce, qualora l'esempio si avesse da ridurre al fatto, voi mi vorreste fare uccidere da vostra figlia.

Con. Ah! Signor D. Giovanni, quale spina mi avete fitta nel cuore!

Gio. (Qui il male è fatto: bisogna dar fuori tutto.) Spina, o lancia, che sia quella, che vi trafigge il cuore, l'affare è così.

Con. È così! (*fremendo*)

Gio. E di chi poi! (*sorridendo*)

Con. Fosse d'un nume...

Gio. Che nume! Di un diavolo, caro il mio Conte.

Con. Oh! Amico, ne siete voi sicuro? (*tremando dalla collera*)

Gio. I miei occhi, e le mie orecchie hanno veduto, ed ascoltato.

Con. Ah non mi tenete più sospeso: voi vedete la mia smania, la mia furia...

Gio. Calma, calma, e prudenza, per amor del Cielo.

Con. Ed il Marchese che direbbe? Ed io che figura farei? Ed il mondo?... Ditemi, per amor del Cielo, chi è costui...

Gio. Quando ve lo dirò, riderete.

Con. Io ridere!

Gio. Riderete.

Con. Eh via! Parlate. (*smaniando*)

Gio. Volete saperlo? Ma tacete, per carità. Vostra figlia è innamorata del signor Alessio, e da esso corrisposta.

Con. Eh andate via! Che diavolo vi cade in mente?

Gio. Dunque non sarà vero: ed io vi domando scusa di essermi voluto intrigare...

Con. Ma come lo sapete voi? Come è possibile? Con quella probità? Con quell'età? Con quella figura?

Gio. Con quella figura, con quella età, con quella probità. Ma voi non volete crederlo? Tanto meglio! A riparlarsi alle nozze di questa sera. (*in atto di ritirarsi lentamente*)

Con. (Ma comel... Che que'suoi sospiri!... Che le sue maniere avessero!...) Ascoltate.

Gio. Ma che serve parlarne più?

Con. Ascoltate, vi dico. Che udiste? Che vedeste?

Gio. Tutte le proteste le più amorose.

Con. Di chi?

Gio. Dell'uno, e dell'altra.

Con. Gran Dio!

Gio. Vidi darsi la mano in segno di giuramento di esser saldi a qualunque cimento contro il vostro rigore.

Con. Mi si gela il sangue!

Gio. Ed in fine ritirarsi insieme decisi!...

Con. Ah se questo è vero, la mia disperazione!...

Gio. Signor Conte, dov'è la vostra prudenza? Richiamate la vostra ragione. Il caso è strano...

Con. Indegno!

Gio. Ma imprudentissimo sarebbe il farne pubblicità.

Con. Signor D. Giovanni, il mio silenzio... non è per riflessione... ma la collera che mi chiude le fauci... e questa sera dunque!... Ed il Marchese!... Che figura sarà la mia?... Ah che al pensarlo!...

Gio. Ne'mali ci vuol rimedio, e non...

Con. E quale? (*tremando*)

Gio. Date luogo un momento alla riflessione, e risolvete poi.

Con. Avete ragione. Si muoja per reprimersi, e poi si dia un'esempio... (*forzandosi per reprimere la collera*)

Gio. Tacete, reprimetevi, per pietà; ecco il signor Alessio.

Con. Ah! Che io non reggo!

Gio. Per amor di quanto avete di più caro al mondo, simulate. (Se il signor Alessio sospetta che sia io quello che l'ho scoperto, povero me).

Con. Mi si spezza una vena!

S C E N A S E T T I M A

ALESSIO, e detti.

Ales. Ah! (*sospirando*)

Con. Sig. Alessio! (*con impeto*)

Gio. Calma, per amor del Cielo. (*al Conte*)

Ales. Signor conte, scusate: non vi aveva veduto.

Con. Fra poche ore... Loisa già... voi l'avete prevenuta... le nozze...

Ales. Fra poche ore? Questa sera.

Gio. (Spera ne' momenti di ritardo; prudenza.) (*piano al conte*)

Con. Già poche ore mancano alla sera: (*ricomponendosi a forza*)

Ales. (Cos' ha il Conte che parmi agitato!) La signora Loisa, come il sig. Eugenio sono pronti ad obbedirvi.

Con. Ad obbedirmi! E che? Non sono entrambi contenti? Qualcuno forse di essi?... Dite, parlate. Ardirebbe mia figlia?... (*accendendosi*)

Gio. (Prudenza, Conte!) (*come sopra*)

Con. Mia figlia ardirebbe voler... voler procrastinare ancora?

Ales. Ah! Che vostra figlia è un'impareggiabile, un'inimitabile giovane...

Con. Ebbene? Ebbene?

Gio. (Ah che quì accade una scena!)

Ales. E perciò farà tuttocio che esige il suo dovere, ed il volere del padre.

Con. (Ah che nel suo parlare io leggo...) (*a D. Gio.*)

Gio. (Ritiratevi, o voi non resistete.) (*al conte*)

Con. Dunque, sig. Alessio... (Oh Dio!) Sig. Alessio, basti questo. Questa sera si diano la mano gli sposi. E se la daranno a qualunque costo.

Ales. Senza dubbio...

Con. Se la daranno. (*ad alta voce*)

Gio. (Ritiriamoci, ve ne scongiuro.) (*al conte*)

Con. E saranno sposi Loisa, ed Eugenio; ed Eugenio...
(*Se non parto io perdo il lume dagli occhi!*) (*da se,
e parte*)

Ales. Cos'ha il Conte?

Gio. Nulla, nulla. (Questa me la godo davvero!) (*esce
in fretta seguendo il conte*)

Ales. Ah! Che mi trema il cuore! E perchè il Conte era così torbido? Ah! Che il mio cuore ad ogni ombra si agita! Avesse scoperto nulla della lettera segretamente scritta dalla sig. Loisa al padre dello sposo! Ma come! Fosse meco in collera per averla spedita senza sua intelligenza! Ah! Che mai non devo io esser felice ne'miei progetti!... Ma forse io mi agito inutilmente, ed il carattere bilioso del Conte sarà forse stato semplicemente alterato dalla ordinaria cagione della freddezza della figlia, che procrastina da varj giorni... Ah!... Che in ogni modo una continua impressione m'impedisce di lusingarmi del bene!

SCENA OTTAVA

ADELAIDE, e detto.

Ad. Ah! Lasciatemi un'istante! (*parlando con qualcuno
di dentro*)

Ales. Coraggio! Coraggio!

Ad. Ah! Caro sig. Alessio! Il contrasto fra la tenerezza,

la gratitudine e la mia confusione mi toglie il respiro...

Ales. Oh Dio! Non mi parlate più che io!... In questo momento!...

Ad. E perchè anche voi mi sembrate avvilito?

Ales. Ah! mia buona Adelaide! L'idea che vostro padre...

Ad. Deh! Per amor del Cielo non, mi toccate questo punto, ch'io gelo in pensarci!... Ditemi; egli forse...

Ales. (Non si ponga in timore) No, no; nulla. La vostra sorella dov'è?

Ad. Mia sorella? Ah! Che il solo suo nome mi fa cader lagrime d'amore, e di... (*piangendo*)

Ales. Ohimè! Ve ne sconsiglio, non piangete; chè alla vista delle lagrime il mio cuore si stempra e si sente...

Ad. Ah! Che io non avrò mai cuore bastante per adorare mia sorella! (*piangendo*)

Ales. Signorina, ve ne sconsiglio, cessate o io... Ah! Oh Dio! Mi si opprime il respiro! Andate, mia cara, favorite dire alla sorella che venga qui. Devo dire ad essa... oh Dio! (*sospirando*)

Ad. Signor Alessio?... Signor Alessio, dite voi ad essa tuttociò, che l'angustia del mio cuore, e l'orribile contrasto che in esso io sento, non permettono che io esprima. Queste lagrime sono di gratitudine, sono di tenerezza...

Ales. Sì. Oh Dio! Sì. Andate, ve ne supplico, pregatela a venir qui.

Ad. Vi obbedisco, ma voi soccorrete mi, non mi abbandonate, e leggete nel mio affanno lo stato di un cuore amoroso, (*sempre piangendo*) e riconoscete.

Ales. Misericordia! Lo stringimento del cuore mi soffoca...! Qual sorta mai di sensibilità è la mia! Ogni stimolo alle lagrime fa rivivere sul mio animo tutte le immagini di tenerezza, che lo hanno agitato per l'indietro. In questo giorno io son tornato a provare... oh Dio!... Tutte le sensazioni....



SCENA NONA

LOISA, *e detto.*

Loi. Mi cercate?

Ales. Ah! Mia cara!

Loi. V'è qualche novità?

Ales. Non vi smarrite, poichè è un mio semplice sospetto. Ma! (*sospirando*) (Oh quale oppressione!)

Loi. Che forse mio padre?...

Ales. Vostro padre, poco fa, mi rinnovò le premure perchè questa sera accadessero le nozze.

Loi. A questo si è provveduto con sicurezza, che la risposta del marchese giunga anteriormente.

Ales. Sì; ma!... Devo conferirvi che vostro padre me lo ha detto in un certo tuono, e con un aspetto veramente severo, ed agitato.

Loi. Temereste forse, che potesse avere scoperta la segreta missione?...

Ales. Non posso sospettare in qual modo avesse potuto...

Loi. Oh Dio! Cosa mi dite!

Ales. Ah! mia cara, sarebbe un'inconveniente terribile!

Loi. Ma non vi sarà opposizione a cui mi arresti.

Ales. Siate pur benedetta!

Loi. Mio padre ha ragione di sdegnarsi meco per aver fatto un passo senza suo permesso; ma il suo carattere severo sarà la mia discolpa; ed il mio retto fine mi meriterà il perdono.

S C E N A D E C I M A

D. GIOVANNI, e detti.

Gio. (Eccoli!) (*da se*)

Ales. Brava! Voi mi darete coraggio.

Loi. Ed io, a voi unita, non saprò mai avvilirmi, mio caro.

Gio. (Chi non vede nol crede!) (*da se ridendo*)

Loi. Prudenza: è qui il sig. D. Giovanni.

Ales. Approposito, esso...

Gio. Non voglio incomodarvi; proseguite; ma avvertite che il Conte...

Loi. Ma che! Forse!...

Ales. Ah! Parlate chiaro.

Gio. Ma dico, miei cari, credete che il Conte sia un'uomo di stucco? Chè non abbia ch'invigili sopra tutti i passi...

Ales. Oh Dio!

Loi. Me infelice!...



Gio. Ma che il Cielo ve lo perdoni ; e sopra tutto a voi
sig. Alessio.

Ales. Ah! Chè se voi sapestel...

Loi. E dunque mio padre?...

Gio. Vostro padre è al giorno di tutto.

Ales. Ah! Che io sono perduto!

Loi. Sig. D. Giovanni, eccoci nelle vostre braccia.

Gio. (Oh questa sì ch'è bella!)

Ales. Sig. D. Giovanni, il Conte ha ragione.

Loi. Sì; ma bisogna conoscerne la causa.

SCENA DECIMAPRIMA

IL CONTE , e detti.

Con. D. Giovanni?

Ales. Oh Dio!

Loi. In qual momento ei giunge!

Gio. Signor Conte!

Loi. Padre mio!

Con. Ritiratevi.

Loi. Ascoltate.

Con. Ritiratevi, vi dico, ve lo comando. (*con forza*)

Loi. Cielo! Cielo! Così compensi tu una buon'azione?

Sono smarrita! (*entra*)

Ales. (Ah! Che io non posso riprender fiato!)

Con. Che dicevano? (*a D. Gio.*)

Gio. Confessavano: erano sull'atto di smascherarsi affatto. (*fra loro*)

Con. La bile mi soffoca! Signor Alessio?...

Ales. (Ah! Che mi mancano le parole!)

Con. Signor Alessio? (*fremendo*)

Ales. Signor Conte, voi avete ragione...

Con. Signor Alessio, tacete... Rispettate il mio stato, e partite da questa casa sul momento! (*fremendo*)

Ales. Come! Signor Conte, licenziarmi?... Partirò se volete; ma pensate che voi sacrificate una figlia...

Con. Giuro al Cielo! Partite... (*fremendo*)

Gio. Calmatevi. (*al Conte*)

Ales. Ah! Date luogo alla ragione: è vero: ho torto verso di voi... ma la colpa non è che della sensibilità del mio mio cuore.

Con. Ah partite, o il mio impeto...

Gio. Partite. (*ad Alessio*)

Ales. Ah no, che se un padre non ama una figlia, io...

Con. E ardireste... cimentarmi?... (*in furia*)

SCENA DECIMASECONDA

LOISA, e detti.

Loi. Oh padre mio, rivolgete pure il vostro sdegno sopra di me.

Con. Scellerata!

Ales. No, io fui...

Loi. Io, io; lo confesso.

Con. (*in furia*) Ah! Che perdo la ragione!

Gio. Partite, ritiratevi.

Con. (ad Alessio) Voi via di là. *(alla figlia)* Tu trema, e ritirati, o divengo uno snaturato!

Ales. Ah! Che io mi sento mancar l'anima! *(esce disperato)*

Loi. Son perduta! Io manco! *(entra nelle sue camere)*

Con. Indegni! Barbari! Scellerati!

Gio. Prudenza! Non fate pubblicità, venite meco. *(Chi lo avrebbe creduto! Non ci voleva che me per fare una simile scoperta!)* *(parte conducendo seco il Conte)*

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ADELAIDE, e MADDALENA.

Mad. Datevi animo. Si sa; tutte le cose che si fanno senza il consenso de'genitori hanno sul principio le loro difficoltà. Vostro padre di qui a poco saprà bene la cosa come stà; e si tranquillizzerà: pensate alla vostra salute. Già voi siete malata; se vi angustiate così!...

Ad. Ah, Maddalena! Io non sò più dove mi sia. Nel pensare a che mi sono ridotta... a qual passo abbia obbligata una sorella... al modo con cui semplicemente guardando Eugenio, siami sentita presa, vinta, dominata da quest'affetto, io perdo la ragione.

Mad. Certo, che pare impossibile.

Ad. Io, io stessa, mia cara, mi strapperei il cuore colle mie mani! Viene, saran due mesi, Eugenio, a veder mia sorella, ed io in vederlo sento come un fiero colpo che mi rende estatica: non ne intendo la ragione, e molto meno ne prevedo gli effetti. Andiamo noi alla vicina campagna del padre di Eugenio, ed in rivederlo nuovamente... ma che dico rivederlo? La sua fisionomia, il suo volto mi erano talmente rimasti impressi, che, da quel primo

istante, continuamente pareami averli davanti agli occhi. Torna egli in fine a passar qui parecchi giorni prima di compir le nozze, e non sò per qual simpatia, mi avveggo (fatalmente per me) che i suoi occhi s'incontravano volentieri co'miei... che vuoi che ti dica di più? L'agitazione del mio cuore operò sì forte sopra tutta me stessa, e sulla mia salute, che, ad onta della forza, che, te lo giuro, Maddalena, ho cercato fare a me stessa; sì, te lo giuro, ho fatto di tutto per vincermi...

Mad. Lo credo.

Ad. Non è stato possibile di sanarmi mai questa piaga nel cuore... io, credimi, non ho mai detto ad esso un'accento; non ho mai acconsentito ad uno sguardo che mi sfuggisse; l'ho evitato, mi sono allontanata, mi sono sfogata a piangere, ho ragionato, ho combattuto... ma, via, che serve che dica di più? Ho fatto di tutto, di tutto.

Mad. Che volete? Quando le cose sono destinate!...

Ad. Ah no. Ora io morirò; ma non permetterò, che, ad onta dello sdegno del padre, Luisa rinunzi...

Mad. Ma io credo che vostra sorella, ora che lo ha detto, voglia sostenerlo.

Ad. No, non sarà mai, ad onta che il mio cuore si spezzi...

Mad. Ecco vostra sorella, che viene dalla sua camera, ove stava muta, e pensierosa...

Ad. Ah sì, Luisa mia, vieni, ed ascolta. (*alla sorella, che viene*)

SCENA SECONDA

LOISA, e dette.

Loi. Che vuoi, Adelaide?

Ad. (a Loisa che stà immobile, e pensosa) Loisa mia, io mi lasciai da te vincere, ed accettai il tuo atto generoso. Il sacrificio che tu mi offrivi, quantunque ben vedessi quanto costava al tuo cuore, non mi faceva allora arrossire nell'accettarlo dalla mano di una sorella, e, ad onta della repugnanza che l'animo mio aveva di permettere un'azione, che tanta pena doveva recarti, io pur sedotta dalla passione amorosa che mi trasportava, convinta dalle tue maniere, e sorpresa, lo confesso, da tanta tua eroica generosità, acconsentii piangendo ad accettar per mio ciò che di più prezioso potevi tu possedere al mondo. Io ti ubbidii allora; adesso sei tu che, per le ragioni medesime, non devi permettere che più lungamente io abusi de'rammarichi, delle inquietezze cui vai incontro solo per l'amore della tua Adelaide. *(sospirando)* Rinunzia, rinunzia pure al progetto...

Loi. Eugenio non è ancora tornato?

Ad. Ma che? Non mi dai ascolto? Sei fuori di te?

Loi. E tu crederesti dunque, che io avessi nel cuor mio limitato e circoscritto il grado fino al quale voleva io far giungere teco la prova del mio amore? Cre-

deresti che io avessi detto in me: voglio rendere felice mia sorella al costo di cimentar un dato numero di ostacoli, e trovandone uno di più ne deporrò il progetto? Ora ascoltami: ad un sol patto io abbandonerei il mio assunto: quando altra strada non vi fosse per giungervi che quella di un'azione ingiusta e indovcrosa. Quello che io feci di scrivere (come già ti ho detto) al Marchese Fulgenzio, fu, è vero, una mia libertà, che può meritare rimprovero da mio padre; ma egli trascorre i limiti di quello sdegno che meritar potrebbe una simile mancanza. La sua collera smoderata, la sua furia non mi fanno spavento, ora che rendesi irragionevole essendo soverchia.

Ad. Loisa mia, tu mi rendi estatica, mi togli la forza di risponderti.

Loi. Mio padre non può divenire ingiusto. Se il caldo suo temperamento lo trasporta in questo momento; la mia ingenua confessione, ed il conoscere dalle sue cause la mia azione lo ricondurranno ad essere moderato, e a condiscendere in fine...

Ad. Ah! Sorella mia, se troppo austero verso di te, e verso di me mio padre esigesse che tu obbedissi!...

Loi. Obbedisco al Cielo, a mio padre, e a'miei doveri, quando vinco me stessa per la felicità di una sorella.

Ad. Ed io, vorresti che permettesti...

Mad. Padroncina mia, non andate avanti in questa gara; altrimenti va a terminare che il signor Euge-

nio, in mezzo a tant'acqua, muore di sete e torna in sua casa senza sposa.

Loi. Non temerne. Saputo che avrò come, o in quale maniera e per mezzo di chi ha potuto mio padre scoprire il biglietto...

Mad. Ve lo dico io; per mezzo di quel seccaggiugiole del signor D. Giovanni.

Ad. E come lo sai?

Loi. Ha ragione; il suo sospetto è giusto.

Mad. E non vedete come stà sempre coll'arco teso a dimandare, osservare, indagar tutto?

Ad. Ma come avrebbe potuto scoprirlo?

Loi. E di più, come avrebbe potuto far cadere nelle mani il biglietto a mio padre?

Mad. Ma questo biglietto è poi, veramente, andato sotto gli occhi...

Loi. O il biglietto, o il contenuto di esso, senza dubbio.

Mad. Quello ch'è certo, che egli sa tutto.

Loi. Non si è più curato di sentir parola, nè in schiarimento, nè in discolpa.

Ad. Ed il signor D. Giovanni avrebbe potuto fare una simile azione di andare a far la spia?

Mad. Cara signorina, tutti i curiosi sono tali per la smania di ridire quello che loro riesce di scoprire.

Loi. Peraltro, più mi affatico per indagare il modo con cui sia potuto riuscire al signor D. Giovanni, o a chiunque altro di sapere...

Ad. Quando Eugenio sarà di ritorno col signor Alessio... se pure gli riuscirà indurlo a ritornare qui...

Mad. Di questo siatene certo; poichè il signor Eugenio ha sentito che quasi fuori di sè diceva: piuttosto non riporrò più io stesso il piede in casa del Conte della Spiaggia, che permettere che un galantuomo simile ne sia allontanato per un momento. Non ritornerò senza di lui.

Loi. Allora si potrà meglio venire in chiaro come mai sia nato quest' intrigo, e come mai abbia potuto a questo segno alterarsi l'animo di mio Padre.

Mad. Viene qualcuno. .

Loi. Mio padre?

Ad. Eugenio?

Mad. Il signor D. Giovanni.

Loi. Rimanti con esso: digli che siamo occupate.

Ad. Loisa mia, quante amarezze per mia cagione!

Loi. Vieni, vieni. (*entrano*)

SCENA TERZA

D. GIOVANNI, e *detta*.

Mad. (Ecco questo buon galantuomo.)

Gio. Buon giorno, Maddalena.

Mad. Vi son serva.

Gio. Le signorine?

Mad. Sono occupate nelle loro camere.

Gio. Le compatisco... in queste circostanze. Una per sè, l'altra per la sorella, devono trovarsi costernate. Ma, dite il vero, voi lo sapevate?

Mad. Sig. D. Giovanni, oramai dovrete conoscermi, e dovrete aver capito che io sò stare a servire, e conosco i doveri di chi mangia il pane altrui.

Gio. E per questo dovete tener mano...

Mad. Vi sbagliate. Io non sono bigotta, o collo torto; lascio a questi un tal mestiere. Ma bensì fo il mio dovere, non intrigandomi di quello che non mi spetta, non cercando di scoprir quello che non si vuol far sapere, badando a me, non ridicendo quel che vedo, non riportando quel che sento, e così non producendo ad alcuno de' dispiaceri a forza di fare ora l'uditore, ora il trombetta. Non sò se voi siate del medesimo mio sentimento; ma sono certa che la gente onesta e non curiosa, troveranno il mio modo di operare degno d'essere approvato ed imitato da qualunque persona che non voglia rendersi noiosa ed odiosa a tutti.

Gio. Brava! Brava, davvero! Parlate come un'avvocato.

Mad. Sì; ma i maestri di geometria parlano più degli avvocati.

Gio. (Costei è scaltra: non s'irriti.) Voi sempre date in celia, ed io v' invidio; ora però vedo che sarebbe importuno l'entrare dalle signorine. Se cercan di me, dite loro che sono venuto, e che più tardi, all'ora delle nozze, tornerò. Voglio anch'io farvi vedere co' fatti, che non m'intrigo di ciò che altri riguarda. Addio, Maddalena.

Mad. Vi resto serva, sig. D. Giovanni.

Gio. (Che linguetta pronta! Costei ha indovinato che io

ho parlato al Conte. Ciò non fa nulla ; non mi mancherà modo perciò di vedere, scoprire, riportar tutto.) (*parte*)

Mad. Prendi su, curioso maledetto! Or vedi! Venir da me a cercar di scoprire , ... credendo che io fossi di sì buona pasta di dirgli tutto, o raccomandarmi a lui acciò finisse di rovinar l'affare! M'ingannerò , ma io quando guardo in viso una persona, vedo subito se è da fidarsene o nò; e questo signor D. Giovanni sarà un' ottimo galantuomo ; ma io non gli confiderei neppure quello che ho mangiato a pranzo. Sia il suo abito, sia il suo portamento, o che in verità sia tale , mi ha la cera di spione... Per me tanto...

SCENA QUARTA

EUGENIO , ed ALESSIO di dentro, e detta.

Eug. Venite.

Ales. Oh Dio!

Mad. Viene qualcuno, meglio è ritirarsi, e toglier così l' occasione , che si trattengano quì con me a discorrere.

Eug. Fidatevi di mc. (*di dentro*)

Mad. È il signor Eugenio: andiamo a prevenirne le padroncine. Come finirà quest'intrigo? (*parte*)

Eug. Via sù, coraggio! (*di dentro*)

Ales. Se viene il Marchese?... Oh Dio! (*di dentro*)

Eug. Siete meco, non temete!

Ales. Mi manca il respiro! (*fuori*)

Eug. Trattenetevi un'istante: vado a prevenire la signora Loisa che voi siete qui.

Ales. Ma io...

Eug. Non temete, vi dico: troveremo il modo di sottrarvi alla vista del Marchese finchè, persuaso del suo torto, vi sia ridonata la stima che meritate, e siate indennizzato dell'affronto.

Ales. Io sono fuori di me... ah!... Mi fido di voi. Ma io qui a dispetto...

Eug. Quietatevi, lasciate fare a me. (*entra*)

Ales. Mi pare un sogno! E poi si dirà che vi sia un'uomo più disgraziato di me!.. L'oppressione mi soffoca!...

SCENA QUINTA

D. GIOVANNI, e detto.

Gio. (Mi sono ingannato, oppure è vero che la voce del signor Alessio... eccolo!) (*da se*) Signor Alessio!

Ales. Ah!... Misericordia!

Gio. Che timore avete?

Ales. Che il Cielo ve lo perdoni! Un'altro poco mi facevate arrestare il respiro!...

Gio. Siete qui?...

Ales. Caro amico, non mi tradite.

Gio. Tradirvi, mio caro! (Pure mi fa compassione! Innamorato di questa età!) Ma dunque, dite: la ragazza vuol sostenere il punto?

Ales. A costo della vita!

Gio. Ed il signor Eugenio?...

Ales. Egli stesso mi ha strascinato qui a dispetto del Marchese.

Gio. Bravo! Dunque egli è d'accordo? Sa dunque tutto?

Ales. Ah! Che volete ch' io vi dica! A pensarlo... mi crepa il cuore. Per la testardaggine di un vecchio padre rendere infelice una figlia come la signora Adelaide, innamorata...

Gio. Di chi?

Ales. Del signor Eugenio. Ma che? Non lo sapevate?

Gio. No; perchè io non m'impiccio, non mi curo sapere certe cose... Anch'essa dunque è innamorata! Che mi dite!

Ales. Uno dell'altro freneticamente!

Gio. E per questo la signora Loisa, approfittando... e siete dunque tutti quattro d'accordo?

Ales. Sì, caro, così è...

Gio. Basta, basta, amico; (Oh che mondo io scopro! Oh che bella combinazione! Andiamo dal Conte a recitare il secondo atto!) Amico, fate a mio modo, fidatevi di me, non cimentate il Conte facendovi sorprendere qui... ritiratevi da questa casa per poco...

Ales. Ah! Che avete ragione!

Gio. Lasciate fare a me: non temete.

Ales. Caro... caro!... (*abbracciandolo*) Cercate di non rendere queste ragazze infelici... io devo essere l'ultimo ad interessarvi: il mio stato non mi fa pena, quanto quello...

Gio. Andate, fate a mio modo, lasciate a me ogni cura, verrò a rintracciarvi.

Ales. Ma io!...

Gio. Quietatevi, penso io a tutto. (Io muojo se non vado a comunicare al Conte questa nuova scoperta Peccato ch'egli ora sia fuori di casa!)

Ales. Mi raccomando!... Oh Dio!...

S C E N A S E S T A

LOISA, e detti.

Loi. (*fa de' cenni al signor Alessio, che non parli con D. Giovanni, ma il signor Alessio non se ne avvede*)

Gio. (*accorgendosi di Loisa, che furtivamente si nasconde*) (Eccola; fingiamo non averla veduta. Non temete; seguitate pure... fidatevi di me. (Che razza d'imbroglia! Che bella cosa! io non darei questa giornata pe' tesori di Cresol) (*parte*))

Ales. Io parlo, e non so cosa dico... quest'uomo mi compiangi colle parole, e poi par che sorrida, che!... Oh Dio!... Io senza meno perdo la ragione, io impazzisco.

Loi. Che mai faceste?

Ales. Loisa mia, io temo d'impazzire.

Loi. Che mai avete confidato a quell'intrigante?

Ales. Che volete ch'io vi dica? Egli parmi tutto intento a persuader vostro padre.

Loi. Io vi facea cenno che taceste, poichè tutti i sospetti

i più fondati mi persuadono che il signor D. Giovanni sia stato quello che , avendo scoperto la segreta missione, ne abbia posto al giorno mio padre; e chi sa sotto quale aspetto.

Loi. Dite il vero?

Loi. Eugenio, Maddalena, ed io siamo tutti del medesimo parere.

Ales. Oh! Dio! Che mi dite!... In qualunque modo è meglio che io m'allontani per questo primo momento.

Loi. Sì... fatelo... non temete che io saprò con mio padre...

SCENA SETTIMA

EUGENIO, e detti.

Eug. Loisa, non vi trattenete qui col signor Alessio prima che il Conte lo vegga in casa.

Loi. Egli è già deciso di andarsene.

Eug. Oibò!

Ales. Ah! Sì, Marchese mio, lasciate...

Eug. No, assolutamente! Loisa, andate da vostra sorella; essa è nella più grande costernazione: io non ho parole con le quali poterla rassicurare; poichè io stesso dovrei dire a persuader voi a rinunciare...

Loi. Eugenio, voi pensate al signor Alessio; in quanto ad Adelaide ed a voi medesimo ne è mia la cura!

Eug. Ma Loisa, voi sapete che il mio rossore...

Loi. Sig. Alessio, fatevi animo , ed imparate da me. Io non son rea, voi non lo siete, mio padre conoscerà il suo torto, e voi ed io coglieremo il frutto delle nostre intenzioni. (Il mio cuore nel contrasto invece di cedere alle voci dell'amore per Eugenio acquista nuova forza per trionfare, sacrificandosi per amor d'Adelaide.) *(parte)*

Eug. Ah! Giovane impareggiabile!

Ales. Ah! Essa ha un cuore senza uguale. Ma dunque volete...?

Eug. Voglio che non vi moviate di qui. Da tanto tempo che siete presso il Conte , ora voi non avete nè casa nè alloggio, e vorreste andare sopra una qualche locanda ? Vorreste andare da qualche amico , e mettere in pubblico quest'incidente che farebbe torto al Conte, a me, a voi?... Vi pare! Assolutamente voi dovete rimaner qui.

Ales. Ma se il Conte?...

Eug. Il Conte sarà da me prevenuto.

Ales. Ma intanto se per caso?... Oh Dio! Che se non mi si spezza una vena dall'oppressione!...

Eug. Aspettate! *(accennando una piccola camera contigua)* In queste camere non suole entrare alcuno, se non nelle ore del pranzo. Ora l'aria è già oscura. Già poco dovrete trattenervi, poichè io tosto mi getterò fra le braccia del Conte.

Ales. Ah! Che in pensar che io devo occultarmi... , nascondermi... nell'oscurità!

Eug. Coraggio!... Via su, quale pusillanimità è la vostra!

Ales. Volete così?...

Eug. Sì, assolutamente!

Ales. Ebbene : io mi fo regolar da voi come un bambino. Confesso che ho perduto il capo... tanto è stata la sorpresa!... Oh Dio! I miei polmoni pe' grandi sospiri hanno perduta la loro elasticità!... Parmi essere asmatico! (*entra*)

Eug. Io predico il coraggio, e giuro che io stesso non so dove mi sia! Un'azione sì generosa di una giovane, che io poteva aver per isposa , e chè mi amava... l'amore che m'ispira il volto d'Adelaide , e il suo stato... la smoderata collera del Conte per un passo fatto dalla figlia senza il di lui assenso,... e l'ambascia del povero signor Alessio mi rendono ad un segno confuso!...

S C E N A N O N A

IL CONTE, *e detto.*

Con. (*di dentro*) Dov'è D. Giovanni , chè mi han detto che mi cercava per parlarmi? (*venendo fuori*)

Eug. (Il Conte! La sua voce fa manearmi il coraggio!)

Con. (Eugenio! Oh Dio! Che nel veder questo giovane io arrossisco! Non sò con qual volto comparire ad esso!)

Eug. (Il suo aspetto m'impone.)

Con. Mancami la forza di mirarlo. Scellerata Loisa! Posporlo ad un vecchio.)

Eug. Signor Conte! (*confuso*)

Con. Eugenio! (*con entusiasmo correndo ad abbracciarlo*)

Eug. Io!...

Con. Tacete!

Eug. La mia confusione....

Con. La mia!... La mia!... tacete. (*baciandolo varie volte*) (Non so che dirgli; io non reggo!... Povero giovane! Povero giovane tradito!) (*esce in fretta*)

Eug. Dove son'io?... Che mondo è questo? Io dalla confusione non trovava le parole, ed egli quasi piangendo... e per qual ragione abbracciarmi così? Quale arcano è questo?

SCENA DECIMA

MADDALENA, LOISA, e detto.

Mad. (*con lume in mano, che posa sul tavolino*) Era il Conte quello, che stava qui con voi?

Eug. Sì.

Loi. Mio padre vi ha parlato? Che disse?

Eug. Loisa mia, voi mi vedete fuori affatto di me!

Loi. Perché?

Mad. Si è posto in furia?

Eug. È venuto qui cercando il signor D. Giovanni.

Mad. L'ho detto io, che esso è il suo spione?

Loi. E vi ha veduto?

Eug. Vedendoci reciprocamente siamo restati per un

momento confusi entrambi, indi mi si è lanciato fra le braccia, quasi piangendo, e per dir così senza proferir parola! Mi ha per varie volte baciato, e, mentre la sua tenerezza obbligava anche me a gettar delle lagrime, si è ritirato fuggendo, lasciandomi estatico e fuor de'sensi.

Loi. Abbracciarvi!... Bacciarvi!... Piangendo! E poi andarsene?

Mad. Oh questa è bella!

Eug. Non saprei che pensare!...

Mad. (*ad Eugenio*) Che sia giunta la risposta di vostro padre?

Eug. E perchè abbracciarmi piangendo?

Loi. Ah! Senza meno la collera di mio padre giunta, mercè il suo temperamento, ad un grado eccessivo, ha cagionato in esso un tale avvillimento ed oppressione! Lasciate che corra a' suoi piedi... e che rompendo ogni riguardo...

Eug. Loisa, non ci abbandoniamo sì presto a tali risoluzioni. Un'istante di più o di meno non farà cambiamento; fate a mio modo: tratteniamoci anche un poco per vedere se il messo spedito ritorna, o se possiamo più chiaramente conoscere le cagioni che muovono vostro padre ad una condotta così strana! Ciò non succedendo, andremo tutti uniti a suoi piedi. Voi, Adelaide, il signor Alessio ed io; tutti insieme ci daremo coraggio l'un coll'altro.

Loi. Ma se intanto?...

Eug. Fate a mio modo, non precipitiamo...

Mad. Un picciolo ritardo non può recar danno. E poi, l'idea di esser tutti uniti mi par buona. Uno dice una parola, uno l'altra. Se volete, anche io piangerò con voi...

Loi. Solo le lagrime di mio padre potevano avvilirmi.

Eug. Ascoltate, Loisa; se voi volete, io sono, come sempre sono stato, intieramente vostro, e pronto a rinunciare...

Loi. No; si faccia a vostro modo. Attendiamo ancora un poco.

Eug. Ebbene, il signor Alessio è là in quella camera: andate voi a prevenirlo dell'accaduto; chè io anderò a prevenire Adelaide. Se fra poco nulla giunge di risposta da mio padre, ci porteremo tutti a piedi del Conte, onde decider la nostra sorte. E voi, Loisa, perdonate se forse per mia cagione...

(quasi piangendo)

Loi. Andate da Adelaide, chè io prevengo il signor Alessio, e fra momenti sarò da voi. (Son forte, ma son donna; e quella voce, io sola sento sin dove penetra nel mio cuore.) *(entra)*

Eug. Maddalena, voi vedete un cuore lacerato da mille affetti!...

Mad. Andate, sollecitate; chè io rimango, se mai il Conte venisse qui. Or ora verrò anch'io colla signora Loisa.

Eug. (Eugenio! Quale stato è il tuo!) *(entra)*

Mad. Se ne saranno dati di questi casi? Io non lo credo. La signora Adelaide impazzirsi a forza di occhiate,

la signora Loisa cedere alla sorella uno sposo, che essa amerebbe... il signor Eugenio... Vien gente... Oh Dio! È il Conte! Si stia in guardia!

SCENA DECIMAPRIMA

IL CONTE, D. GIOVANNI, e detta.

Con. Anche questo! (*dandosi le mani nella fronte*)

Gio. Vi giuro, me lo ha detto a chiare note il signor Alessio medesimo che Adelaide ed Eugenio si amavano reciprocamente.

Con. Ed io l'ho abbracciato, confuso, e mosso a compassione del suo stato! Caro amico! La collera mi toglie il lume dagli occhi! Se ciò è vero!...

Mad. (Ancora non mi hanno veduta.)

Gio. Che volete farci! (Io muojo dalle risa!) L'amore non intende ragione!

Con. Se non intende la ragione, intenderà il mio furore, il mio... che fate lì voi?

Mad. Attendeva se mi comandavate.

Con. Voi!... Voi!... (*reprimendosi*)

Mad. (L'ha con me ancora!)

Con. Dite ad Adelaide che venga qui.

Mad. Signor Conte, vi prego... Sapete che essa è malata...

Con. Non replicate. Ditele che venga qui all'istante, e senza Loisa; venga sola. Eugenio dov'è?

Mad. Credo vi sia anch'esso...

Con. Io mi sento divorar dalla bile! Ebbene, che ven-

gano entrambi... (Ah che non v'è più da dubitare!)
Andate...

Mad. Ubbidisco. (E poi si dice che fanno male i figli a prendere in tasca il padre! Corpo di Bacco! Quando questi hanno la faccia da manigolli, il Cielo me lo perdoni; ma io sarei capace...)

Con. Che fate? Sbrigatevi.

Mad. Vado, vado. (*entra*)

Con. Al pensarci la mia mente si perde! Signor D. Giovanni, ritiratevi; non voglio far vedere che alcuno sia al giorno...

Gio. Ma io sono alla confidenza.

Con. No, no, fatemi il favore... vi ridirò tutto; ma ora lasciate che liberamente possano parlarmi.

Gio. Conte, la mia presenza non può...

Con. Ma, vi prego, allontanatevi; chè io arrossirei nel parlar di simil cosa in presenza di chicchesia.

Gio. Ebbene: farò come vi piace. (Per bacco! Questa scena non la perdo.) Contenetevi, sapete?

Con. Lasciatemi, lasciatemi.

Gio. (Credessi di nascondermi sotto una tavola, io non me ne vado.) (*ritirandosi*)

Con. Loisa esser capace!... Ma non mi comparirà più d'innanzi! Cielo! Cielo! Col signor Alessio!... Io impazzisco!... Ed Eugenio!... Ed Adelaidel!... Ed ingannarmi tutti!... Io mi sento straziar dalla collera!

Gio. (*entrando nelle camere, ove sono entrati il signor Alessio, e Loisa*) (Di qui posso ascoltare senza essere veduto!) (*da se, ed entra*)

SCENA DECIMASECONDA

EUGENIO, ADELAIDE, *indi* D. GIOVANNI, LOISA,
ed ALESSIO, MADDALENA, e detto.

Eug. Fatti cuore! Adelaide!)
Ad. Io tremo!) (*di dentro*)

Con. E ne hai ragione. Prudenza, assistimi, non farmi
trascendere i limiti del dovere. (*da se, fremendo*)

Eug. (*nel venir fuori conducendo Adelaide*) Conte!

Gio. Ah! (*gettando un grido*) All'oscuro! (*venendo fuori*)

Con. Cos'è? (*gridando*)

Loi. Padre mio!)
Ales. Co...onte!) (*venendo fuori cognitamente*)

Con. Ah scellerati! (*investendoli*)

Gio. Conte, che fate? (*ritenendolo*)

Mad. Ah! Signor padrone! (*facendo lo stesso*)

Ales. Io mo...ro! (*gettandosi sopra una sedia*)

Loi. Padre, ascoltate.

Con. Taci, scellerata!

Loi. Voi...

Con. Taci, o che io...

Eug. Ma, Conte; alfine...

Con. O tacete tutti; o che io divento una furia!...

Loi. Costanza, m'assisti! (*rimanendo abbattuta*)

Ales. Cielo, io mi sento morire! (*abbandonandosi*)

Eug. (*In qual imbarazzo son'io!*) (*da se*)

Con. D. Giovanni, ascoltatemi.

Gio. Comandate.

Con. (*tremando di collera, e chiamandolo in disparte.*)

Andate nell'istante alla Casa di educazione in via de' Servi. Fate che sia tutto in pronto per farvi entrare Loisa fra due ore , ed ordinate nello stesso tempo che siano quì quattro cavalli di posta.

Gio. Perchè i cavalli di posta?

Con. Andate.

Gio. Ma ditemi se i cavalli...

Con. Andate; non m'importunate. Compiacetevi far quel che vi dico.

Gio. Vado. Contenetevi. (La scena è da commedia; torno di volo per vederne la fine. Ma li cavalli di posta per chi serviranno?) (*parte*)

Eug. (Quì ci vuol risoluzione.) (*da se*)

Loi. (Innocenza, che mi assisti, dammi bastante coraggio!) (*da se*)

Mad. (Che quì non vi sia qualche pasticcio sotto , non me lo toglie dal capo nessuno!) (*da se*)

Con. (Le parole che in folla vorrebbero uscir dal mio petto, mi chiudono la gola!) (*da se*)

Ales. Oh Dio! (*con gran sospiro*)

Con. Ah! Che quella sua voce ..

Eug. È tempo alfine che voi Conte...

Con. È tempo alfine che voi vi allontaniate dalla mia casa.

Loi. No. (*con forza*) No, non si allontanerà.

Con. E tu ardisci...

Loi. Sì, padre ; ardisco tutto , perchè senza colpa non

temo il furor vostro. Eccomi : giungete anche all'eccesso di percuotermi ; ma percossa , e morendo ancora per vostra mano, non desisterei mai di tentar di parlarvi per non dovermi io arrossire de'trasporti indoverosi di un padre , ai quali senza ragione vi date in preda.

Con. (La sua sfacciataggine mi rende muto!)

Loi. È vero, sì: io, il signor Alessio, mia sorella, e forse anche Eugenio abbiamo mancato in qualche parte agli occhi vostri...

Con. Oh Dio! Io perdo il lume : vacillo! Sostenetemi (*appoggiandosi quasi, che fra la collera, ed il pianto venga meno*)

Mad. Signor padrone? (*dandogli una sedia*)

Loi. (*piangendo a suoi piedi*) Padre caro?

Eug. Caro amico?

Ad. Padre mio?

Ales. (Io non posso muovermi!) (*da se*)

Con. (E confermarlo imprudentemente ella stessa!) (*da se, quasi piangendo*)

Loi. Padre!... Padre mio! Ah che le sole vostre lagrime potrebbero farmi mancar la forza di parlare!... E perchè tanto affanno? Tanto vi dispiace il mio amor per Adelaide? Tale effetto produce in voi un'azion generosa di vostra figlia? Se voi lo volete , tutto farò per espiare il mio delitto; ma perchè così irritarvi meco per aver fatto un solo passo senza vostra saputa? Perchè maltrattar un degno uomo, come il signor Alessio, che altra colpa non ha, che di essere

stato a parte di un'atto forse troppo arbitrario di vostra figlia; ma degno di quei sentimenti che voi le avete ispirati e di quella educazione di cui la vostra Loisa non si mostrerà mai bastantemente grata, per quante lagrime di amore, e di riconoscenza versi nel seno di un padre adorato quale voi siete?

Con. (Ma che diss'ella mai!...) Ma vaneggio io, o voi tentate di farmi perdere la ragione! Ma, Adelaide (*facendo alzar Loisa*)

Ad. Perdonate... Caro padre...

Loi. Adelaide, per una invincibile forza, benchè da lei contrastata, languiva d'amore per Eugenio.

Con. Ed Eugenio?...

Eug. Questo, Conte, è quello che forma la mia interna costernazione.

Loi. Egli occultava, reprimeva e vinceva una inclinazione, che lo trasportava ad amar mia sorella.

Con. E voi?...

Loi. Ed io, quantunque trovassi adorabili le maniere, e l'aspetto di Eugenio, pure, vedendo la continua afflizione, i continui sospiri...

Con. Oh Dio!

Loi. E lo stato infelice in cui giaceva...

SCENA DECIMATERZA

PAOLO, e detti, indi FEDERICO.

Pao. Signor Marchesino, v'è qui un'Espresso di vostro padre, che chiede premurosamente di voi. (*ad Eugenio*)

Loi. Sarà la risposta. (*con entusiasmo*)

Eug. Senza meno. (*corre via con Paolo*)

Mad. È la risposta di certo.)

Ad. Oh Dio! Che sia la risposta?) (*tutti con gioja*)

Ales. Ah! Che sia risposta felice!)

Con. Ma che risposta? Che risposta si attende?

Loi. E non è di ciò che siete meco in collera? D'avere io scritto al Marchese Fulgenzio?...

Con. Ma Alessio con voi?...

Loi. Il signor Alessio, conosciuto il mio stato, e impegnato a secondare i miei trasporti...

SCENA DECIMAQUARTA

EUGENIO, FEDERICO, e detti.

Eug. Conte, questa lettera viene a voi, e questo giovine è incaricato di rimettervela.

Con. In che mondo son'io mai! Ma dunque?...

Fed. Leggete.

Con. (*aprendo la lettera lentamente, e quasi estatico*) Io perdo la testa!

Loi. (Qual somiglianza!) (*da se*)

Ales. (Cielo, fa tornare alla ragione quell'uomo furioso!)

Fed. (Qual'è?) (*sottovoce ad Eugenio*)

Eug. (Quella là!) (*insegnandogli Loisa*)

Fed. (A me piace più della sorella.) (*come sopra*)

Con. (*legge*) » Vedete, caro il mio Ercole, che è quello
» che dico io? Il vostro viso, la vostra voce, ed il
» vostro caldo carattere mette paura. Datemi una
» prova del contrario. Mostratevi docile: abbrac-
» ciate la vostra adorabile figlia Loisa, chè io la fo
» mia procuratrice generale; tutto ciò che essa
» dice sentitelo come dal labbro del vostro svisce-
» rato amico Fulgenzio Colle Florido. P. S. Nelle
» accluse leggete intanto di che si tratta. Domani
» mattina sarò da voi. Date buon'alloggio al gio-
» vine, che vi spedisco, essendo un mio cameriere
» prediletto.

Loi. Sia ringraziato il Cielo!

Ales. Oh benedetto!

Ad. Eugenio mio, io sono fuori di me!

Eug. Quanto mai dobbiamo a Loisa!

Mad. (Vediamo se griderà anche adesso!) (*da se*)

Con. (*che sarà restato confuso senza parlare*) Ma dite-
mi... Io non connetto!

Fed. Leggete; v'è la lettera di vostra figlia, e la rispo-
sta alla medesima.

Loi. (Com'egli sa tutto!) (*da se*)

Con. (*legge*) » Caro padre, che come tale mi getto nelle
» vostre braccia. Questa sera dovrebbe essere il

» momento di stabilire la mia felicità, divenendo
» moglie di vostro figlio, che è il solo che io avrei
» amato. Pur conviene che io vi domandi in gra-
» zia di unirvi meco, onde io riesca nel più gran-
» de; ma nel più bel sacrificio, che possa farsi al-
» l'amore per mia sorella...

Ad. Ah, Loisa mia!

Con. (*segue a leggere*) » Eugenio, onesto com'è, si mo-
» stra contento di unirsi meco, e forse lo sarebbe
» in parte...

Eug. Sì, mia cara Loisa!

Con. » Ma il suo cuore avrebbe prescelto mia sorella,
» mentre quello di Adelaide è preso invincibil-
» mente dall'amore per esso. Ad onta di ogni loro
» virtù, con cui cercano reprimersi ed occultare a
» loro stessi i moti del cuore, io ho scoperto que-
» sta occulta scambievole passione, e, riflettendo
» alla infelicità, che io formerei di mia sorella, alla
» non piena soddisfazione di vostro figlio, non ho
» trovato altro ricorso che nel vostro cuore, troppo
» temendo de' primi impeti del caldo carattere di
» mio padre. Benedite voi questo mio atto, accon-
» sentite ch'Eugenio divenga di mia sorella, e
» chiamandovi sempre mio suocero e padre, tro-
» vatemi voi un'altro sposo, che mi sarà sempre
» caro, se mi giungerà dalle vostre mani. Pensate
» voi a persuadere mio padre, e fate che mi per-
» doni dell' arbitrio che mi prendo di diriger-
» mi prima a voi, che a lui stesso. Di quanto vi

» vi scrivo, finora nulla sà, nè mio padre, nè vostro
» figlio, nè mia sorella. Conto sul vostro cuore,
» e rispettosamente vi abbraccio. »

La vostra Loisa.

P. S. » Sì, caro Conte, secondate una sì bell'a-
» zione. Questa giovanetta fa il più virtuoso sagri-
» zio, onde io non ho avuto difficoltà di dirigesse a
» voi con picna fiducia. »

Il Vostro Servo
Alessio Tetriloqui.

Con. E questa era la tua colpa?

Loi. Di aver scritto senza porvi a parte...

Con. E voi, signor Alessio?

Ales. Sì. Temendo del vostro sulfureo carattere non mi
opposi.

Fed. Leggete: chè v'è la risposta della lettera di vostra
figlia.

Con. Che risposta! (*dandosi le mani in fronte*) Maledetto
D. Giovanni? Ecco la risposta! (*correndo ad ab-
bracciar la figlia*) Figlia mia! Caro Amico! (*ab-
bracciando il signor Alessio*) Perdonatemi, perdo-
natemi!

Ales. Oh Dio!... Chè ora muojo dalla consolazione!

Loi. Ma voi che credevate, padre mio?

Mad. L'aveva detto io, che v'era impiccio sotto!

Con. Adelaide, caro Eugenio...

Ad. Perdonateci!

Eug. Credetemi, che la mia confusione...

Con. Loisa, Loisa mia! Avete ragione: sono troppo vccemente nelle cose! Meriterei d'essere battuto come un fanciullo!

Loi. Ma ditemi cosa era l'equivoco?

Con. Ah! Lasciate che io lo taccia.

Ales. Ma pure, per nostra quiete...

Con. Ah siate pur quietissimi. Ah, D. Giovanni, che vuoi mischiarti per tutto!

Mad. Che dicevo io, che il sig. D. Giovanni era l'imbroglione?

Loi. La sua curiosità!...

Con. La sua curiosità sarà punita.

Fed. Ma pure sarà necessario, signorina, che leggiate la lettera, onde dirmi se nulla devo recare di risposta. Non mi credete degno d'essere onorato dell'incarico de' vostri comandi?

Loi. Anzi! (Che io sia divenuta pazza, o che in costui parmi veder Eugenio!) Permettetemi. (*dimandando al padre la lettera di risposta*)

Con. Sì, prendi figlia, e credimi che questo avvenimento ha dato una grande lezione a tuo padre; onde non lasciarsi trasportar così inconsideratamente.

Ales. Tutte le mie oppressioni han pure servito a qualche cosa!

Loi. Ma insomma, spiegateci...

Con. Leggi, leggi prima la risposta.

Loi. (*legge*) » In due righe vi rispondo, mia adorabile
» ragazza. Prima di tutto: il tuo sposo è trovato, la
» sorte lo ha fatto quì giungere appunto stamane.

» Altro non manca che tu lo indovini, e che ti
» piaccia... (non m'inganno.) » Secondo; troppo
» lungo sarebbe l'esaminar se Eugenio abbia colpa
» in ciò di cui voi formate il più bel tratto di
» eroismo e di amore per vostra sorella. In ogni
» modo la schiettezza, che traluce nel vostro scritto,
» la fiducia che in me riponete, la lusinga di un
» padre che non mai vorrebbe credere torti nel
» suo figlio mi animano a dar tutto il merito della
» vostra azione ad uno spontaneo moto del vostro
» cuore amoroso verso la vostra sorella. Benedico
» quanto da voi sarà stabilito: son certo che vo-
» stro padre nel leggere tutto questo non tarderà
» un momento ad abbracciarvi, come lo fo io di
» cuore, mia invidiabile Loisa.

Fulgenzio.

Con. Sì, che già lo faccio; e mille volte tornerò a farlo.
(abbracciandola di nuovo)

Fed. Che ordini mi date?

Loi. Ne desiderate nessuno?

Fed. Che volete che vi risponda? Io sono nato per ubbidire e servire...

Con. Non tanto! Il Marchese mio amico vi ama molto; avete sentito? Nel proscritto vi chiama cameriere prediletto.

Loi. Parmi che lo meriti.

Fed. Mi mortificate!

Ad. Ma! Eugenio, dimmi: chi è quel giovanc? (sottovoce)

Eug. E perchè me lo domandate? Vi piace?

Ad. Mi pare che...

Loi. Non vi tratterreste volentieri qui sino a domani?

Fed. Per me non partirei più, se sapessi di non dispiacere.

Con. Signor cameriere, mi par che non vi basti esser prediletto da un padrone, vi volete far prediligere per tutto.

Fed. Cercare di farsi amare non credo che sia colpa.

Loi. (Ah! Che non mi sbaglio! Il cuore mi parla con troppa chiarezza!) Alle corte, padre mio, vi dispiacerebbe ch'egli restasse?

Con. Che vuoi che ti dica!... Ma...

Loi. Voi rimarreste volentieri?

Fed. Parmi averlo, o signora, abbastanza fatto intendere; ma un tale ardire...

Loi. M'inganno, Eugenio?...

Eug. No; voi non v'ingannate mai.

Loi. Ebbene restate, e, se vi piace, potete rimanerci per sempre!

Fed. Sì: che lo desidero con tutto il cuore! (*andando verso lei in atto di darle la mano*)

Con. Alto là, signori miei!

Fed. No, no, Conte. La sua azione generosa, il suo scritto, le sue maniere il suo volto, tutto, è quello che può farmi felice; e se pur è vero che ne' vostri occhi abbia letto qualche sorta...

Loi. Sì, avete ottimamente interpretato.

Con. Ma, insomma, volete che io di nuovo torni a perdere la testa?

Ales. Ah!... Ah!... Si avesse a tornar da capo!

Eug. Calmatevi. Egli...

Loi. Sì, che questi è senza dubbio...

Fed. Conoscetemi pure.

Loi. Al primo vederlo il cuore me lo ha detto.

Con. Ma insomma: chi siete?

Eug. Mio fratello.

Con. Il figlio, che Fulgenzio attendeva dagli studj di Parigi?

Fed. Appunto. Arrivato jeri sera da mio padre.

Con. Ah cari! Venite, venite tutti al mio seno. Qual contento è il mio! Domani, domani sarà il giorno, in cui io tornerò giovane di venti anni. Sei contenta, Loisa?

Loi. Sì, padre mio.

Con. Tu, Adelaide?

Ad. Nè dubitereste?

Con. Eugenio, e voi?... (*a Federico*)

Fed. Federico, a' vostri cenni

Con. Siete contenti ambedue?

Eug. Io sono fuori di me dalla soddisfazione!

Fed. Ed io fortunato per simile combinazione.

Con. Sì: delle nostre famiglie se ne formi una sola, ed un sol cuore. E voi, signor Alessio, perdonate, perdonate.... (*abbracciandolo*)

Ales. Basta, basta! Chè mi fate piangere.

Con. Anzi ridete. Sappiate che quello sciocco di D. Gio-

vanni, ed io più sciocco di lui credendogli, mi aveva posto in capo, che voi eravate amante corrisposto, e che volevate sposar Loisa!

Ales. Loisa!

Loi. Oh Dio! (*ridendo*)

Fug. Che sento!

Mad. Che matto!

Ad. Oh questa è bella!

Ales. Ah che questa è la prima volta che rido di cuore!
Tacete per carità io arrossisco di me medesimo in pensarlo. Abbracciamoci tutti. (1)

SCENA ULTIMA

D. GIOVANNI, e detti.

Gio. (*affannato*) Conte, Conte, è fatto tutto.

Con. Eh! Andate alla malora!

Gio. Cos'è stato? Che c'è di nuovo? Ho corso come un diavolo.

Mad. Che ti porti, cagione maledetta di tanti disturbi!

Gio. Conte, al Ritiro attendono: i cavalli di posta ora giungono.

Con. Al ritiro manderò ad avvertir io; de' cavalli di posta servitevene voi per correre sintanto che io vi richiami.

(1) Si è rinvenuto fra i manoscritti un foglio, ove è stata scritta di nuovo dall'Autore questa XIV scena, che si troverà riportata in fine di questi fogli.

Gio. Ma cosa è successo?

Con. Nulla.

Gio. Signora Loisa...

Con. Zitti! Nessuno dica nulla a questo curioso.

Gio. Come! Conte, siete impazzito? Ma chi è quello là?
Come! Il signor Alessio con voi? Maddalena?... Maddalena?...

Mad. (Si: aspetta che risponda io!)

Gio. Insomma che modo è questo? Dopo che vi ho servito; dopo che... ma, cospetto, volete farmi dare in furia! Ditemi: che arcano v'è? Se l'avete meco, sgridatemi piuttosto, cacciatemi via, battetemi; ma levatemi questa curiosità. Via, Conte, fatemi questo favore, ve ne prego pe'servigi che vi ho reso. Voi, se non mi dite questo, mi fate crepar dalla bile. Ma voi almeno, signor Alessio!...

Ales. (Il signor Alessio ride.)

Gio. Ridete voi!... Ed io non devo saperne la ragione?

Con. No; vieni qui, Loisa.

Ales. Sì, mia cara, venite con noi. (*con tenerezza*)

Con. Vieni qui, Adelaide: abbracciatemi tutti.

Gio. Ah Conte mio, signor Alessio, ragazza cara, amici, Maddalena, uccidetemi; ma non mi fate andare a letto con questa smania, con questa curiosità.

Con. Siete dunque tutti contenti?

Ad. Sì.

Eug. Anch'io.

Ales. Quant'ogni altro.

Fed. Ed io non meno.

Fed. (ad *Eugenio* sotto voce) (A me piace più della sorella. Assicurati che Loisa è più bella.)

Eug. (Tanto meglio!) (come sopra)

Ales. Cielo, fa tornare alla ragione quest'uomo furioso! (da se)

Loi. Ah! Sì, sì: va bene, allegri si: si: padre mio, si: perdonateci: io son contenta. Adelaide, mia sono compensata. (abbracciandola) Voi si: voi... (prendendo la mano a *Federico*)

Fed. (*Eugenio* mio, son fuor di me dalla consolazione.) (ad *Eugenio*)

Con. Che dite! Cos'è?

Ales. Cosa scrisse?

Loi. Alessio mio, il Marchese è contento, e sono sposa.

Ad. Tu, Loisa mia!...

Loi. Io son felice.

Ales. Ah! Che respiro!

Loi. Ah padre caro, perdonate!

Con. Ah figli, se non volete farmi perdere la ragione... ditemi...

Loi. Leggete: anche a voi dirà lo stesso.

Con. In che mondo son'io?

Loi. Ecco cosa risponde a me. » Figlia, la tua lettera mi
 » ha fatto piangere di tenerezza; sì, Loisa cara,
 » tuo padre non saprà opporsi: le due righe che
 » gli scrivo basteranno a persuaderlo. Tu cedi *Eugenio* a tua sorella, per un tratto il più eroico
 » di amore per essa, e chiedi a me un'altro sposo?
 » Io te l'ho trovato, mi è giunto appunto jeri, in-

» dovinalo, e se ti piace sarà tuo. Domani sarò
 » da voi. Benedica il Cielo la tua bell'azione. Sa-
 » lutami il buon Alessio, di cui ho letto le due ri-
 » ghe a piè del tuo foglio, fra poco ci vedremo.
 » Vivi quieta sul caldo carattere di tuo padre, e
 » fidati al tuo Suocero. »

Fulgenzio.

Con. Dunque tu, Loisa! Loisa mia! Per solo amore di Adelaide...

Loi. Mi diressi al mio futuro Suocero confidandogli il tutto, temendo che a voi dicendolo vi alteraste, e prendeste in sinistra parte. Il sig. Alessio fu il solo al giorno del segreto, spedì egli stesso la lettera che aveva avvalorato con due righe di poscritta.

Con. Ah! Vieni, vieni, figlia mia! (*abbracciandola*) Ma come potevi farmi il torto di credermi...

Ales. Scusate; ma il vostro ceffo, la vostra voce spaventa! Perdonatemi caro, Conte.

Con. Alessio mio, perdonatemi voi: Se sapeste l'equivoco... ma cosa mi scrive Fulgenzio? (*leggendo*)
 » Caro il mio Ercole, tu metti timore: qui non
 » v'è che dire. La tua figlia pone me per interprete
 » presso di te. Io ti conosco, onde so che non v'è
 » bisogno che ti dica nulla in favore di un'azione,
 » che merita che tu abbracci la tua figlia come la
 » più cara, e virtuosa delle figlie. Dà pure Ade-
 » laide ad Eugenio; penserò io allo sposo di Loisa.
 » Ti prego dar buon trattamento a questo mio
 » Espresso, ch'è un giovane di mia grande confi-

« denza. Domani sarò da te. T'abbraccio, caro il
 « mio Ercole, che fa paura! » Fulgenzio.

Dunque io... ah se potesse immaginare... ma
 non si dica la mia bestialità: mi fa rossore! Sig.
 Alessio, venite che vi abbracci.

Ales. M'abbracciate?...

Ad. Mi perdonate?

Eug. Acconsentite?

Loi. Ma cosa avevate creduto?

Fed. (Tu non puoi immaginarti quanto mi piaccia
 quella che a te piace meno!) (*fra loro*)

Eug. (Tanto meglio, ti ripeto: sarà tua.)

Loi. Ma ditemi: di che mi credevate rea?

Con. (*dandosi le mani in fronte*) Volete saperlo? Quel
 pazzo di D. Giovanni (ed io più pazzo di lui cre-
 dendolo) mi aveva assicurato che Alessio era di te
 innamorato, e tu di esso, al punto di voler a tutti
 patti ingannarmi e divenire sposi.

Ales. Io! (Oh Dio!) (*sospirando*)

Loi. Davvero!

Eug. Come!

Ad. Cosa dite?

Mad. Oh questa è curiosa!

Con. Ridete, ridete, chè avete ragione. Ma voi, signore...

Loi. Sì, voi. (Ah non m'inganno è quello di certo!) Di-
 temi sareste contento?

Fed. Ah cara, giacchè lo scritto di mio padre...

Con. Vostro Padre! Siete voi dunque il figlio Federico
 che Fulgenzio attendeva dagli studj di Parigi?

Eug. Si è quello.

Loi. No; non m'era ingannata.

Fed. Sì, quello appunto che nel leggere i caratteri della vostra Loisa tanto la stimò, che ne rimase innamorato nell'istante che la vide, e che si offre ad essa come sposo; se ella lo gradisse.

Loi. Se il contegno che deve mantenere il mio sesso lo permettesse, con altrettanta franchezza io vi ripeterei la medesima dichiarazione: bastivi però ch'io vi dica che meglio non poteva ricompensare il Cielo la mia azione, che facendomi dal mio suocero proporre uno sposo come voi.

Fed. Ah! Mia cara! (*prendendola per la mano, e baciandogliela*)

Con. Dunque fate tutto da voi soli?

Loi. Lo permettete?

Con. Ah, sì; sì cara! Venite che vi abbracci tutti! Le nostre due famiglie ne formeranno una sola. Adelaide, il contento del tuo spirito ti ridoni la perduta salute, tu, Loisa godi il frutto della tua generosa azione, e voi, amabili giovani, amate queste mie figlie, che da questo istante divengono vostre. E voi, buon amico ridete...

Ales. Sì sì, questa è la prima volta che rido di cuore!

SCENA ULTIMA

Come nell'originale; cioè come trovasi qui, prima stampata.

LA BUONA SORELLA



COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA BUONA SORELLA

Credono alcuni che il ben recitare consista nel parlar naturalmente come d'ordinario si parla; altri che dipenda dal declamare con voce alterata, con atti ricercati e con azione appresa come una specie di mestiere.

S'ingannano e gli uni e gli altri.

La natura dev'essere il modello, l'arte deve essere il mezzo per imitarla.

Se nella recita comparisce o la natura sola, o l'arte sola, mancherà l'illusione, o mancherà l'effetto.

La scelta de' buoni modelli è la base. Opera dello studio è il bene imitarli.

Non tutto il vero sembra tale; non tutta la natura bella. Non dobbiamo perciò credere di ben recitare allorchè esprimiamo i varj sentimenti come lo faremmo naturalmente. Tutti ridono, tutti piangono, tutti smaniano, tutti si rallegrano; ma ognuno a suo modo, e perciò, forse, non bene agli occhi altrui.

V'è un bello che è bello per tutti: questo è difficile a rintracciarsi; difficilissimo ad imitarsi; poichè l'arte deve giungere a nascondere l'arte.

Ma non è il mio impegno quello di formar dei perfetti attori; basti perciò quanto dissi ad avvertir quei

giovani, cui piacerà recitare queste piccole commedie, che convien fare qualche studio per bene eseguirle.

Il carattere dell'Amalia è nobile e generoso, ma deve sempre l'attrice far conoscere la pena, che prova nel rinunciare ad uno sposo, pel quale il suo cuore sarebbe impegnato. Se non fosse, in qualche modo, combattuta la sua virtù non trionferebbe.

Il discorso che essa fa ad Enrico nella prima scena relativo al core umano, dove esser detto in modo che faccia conoscere d'esser fatto ad arte; e che se essa prende a parlar del cuore come parte materiale, non fa ciò per errore, ma a bella posta.

La scena con la sorella sarà eseguita con somma tenerezza ed effusione di cuore. Allorchè allontana Virginia dicendole: *và... tu non conosci il mio cuore; e quando dice; lasciami, crudele!...* Deve esprimersi nè con collera, nè con maniera sdegnosa; ma come se proferisse quelle parole malgrado i moti del suo cuore.

Il volto ed il portamento di Virginia annunzieranno lo stato infelice del suo animo e della sua salute. Quando rimane sola con Enrico i suoi occhi saranno bassi, i suoi moti imbarazzati, e le sue parole tronche e confuse: ed allorchè in sua presenza sospira e cade abbandonata, si avverta scrupolosamente di far conoscere che essa non fa ciò per impegnare Enrico; ma che, malgrado stessa, viene vinta dalla forza dell'amore per esso.

I singhiozzi, le lagrime, le ambascie e le smanie accompagneranno e troncheranno di tratto in tratto la scena con la sorella.

Infine, la dichiarazione del suo amor per Enrico, sarà eseguita mostrando l'estrema violenza, che fa a se stessa nel vincere il rossore e la pena, che le cagiona il confessare una tal passione.

Enrico mostrerà in ogni suo discorso quella sorta di confusione, che si prova allorchè siamo costretti occultare un'interna inquietezza che ci agita. Essendo Enrico un giovane della più delicata onestà, teme parlando con Amalia o di tradir la verità, o di farle dispiacere; parlando con Virginia di svelare ad essa quell'amore che il dovere gl' impone sopprimere.

Alfonso, per dimostrare il suo carattere irritabile ed intollerante parlerà con impeto e forza; ma essendo d'altronde di ottime viscere, ad ogni risposta della figlia, in cui cerchi calmarlo, risponderà coll' animo contento, e dolcemente.

Serva finalmente per avvertimento generale che verun difetto è più pernicioso alla buona esecuzione delle rappresentazioni comiche, che la mancanza di moto, di vibrazione, e di calore nel dialogo e nell'azione. Nessun male è peggior della noja: non v'è componimento che possa riuscir gradito, se è recitato con freddezza e languore.



PERSONAGGI



AMALIA.

VIRGINIA.

ENRICO.

CONTE ALFONSO.



ARGOMENTO

Enrico è promesso sposo di Amalia. Di giorno in giorno vengono ritardate le nozze sotto varj pretesti, de' quali s'ignora il vero motivo. Alfonso nobile e ricco signore, padre d'Amalia e Virginia è di carattere strano. Amalia giovane di molto spirito. Virginia di cuore sensibilissimo, e di salute delicata. Enrico savio ed insieme timido giovanetto. Le due sorelle si amano tenerissimamente.

La Scena si rappresenta in casa del Conte Alfonso.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

AMALIA sola , indi ENRICO.

Am. No, Amalia, non è più tempo da esitare. Lo stato di salute di Virginia muove a compassione, la cagion del suo male non è più arcano per me; ogni altro mio affetto deve tacere al confronto dell'amor di sorella... Sacrificherò, è vero, una parte delle affezioni del mio cuore; ma a quante altre non soddisfarò io! Qual contento sarà il mio di divenir l'oggetto della gratitudine di Virginia, e di (*sospirando*) Enrico... sì... di Enrico!.. egli è onesto; egli divien mio per dovere; ma non è mio il suo cuore. No... non è mio; come pur troppo questo sarebbe il suo... ma come farò io ad indurre mio padre?... A porlo in chiaro?... A far sì che egli non sospetti?... (*risoluta*) No, non devo temere ostacoli. Non v'è azione generosa, che non costi qualche pena. Son risoluta, valga qualsivoglia sacrificio.

En. È permesso?

Am. (Enrico!) Favorite. (Prudenza, assistimi; cuor mio, non mi tradire.)

En. Sola?

Am. Non è mai sola chi sa ragionare col proprio cuore.

En. È ben vero ; e niuno potrebbe farvi miglior compagnia. Le qualità del vostro cuore sono così eccellenti.

Am. Sì? Voi le trovate tali?

En. Non io solo, ma tutti quelli che hanno il bene di conoscervi.

Am. (*sorridendo*) Eppure , caro Enrico , il cuore è una parte situata talmente nel nostro interno, così coperta, rinchiusa, mobile; così, infine, ripiena d'innumerabili vie, che parmi tanto difficile d'esser dagli altri conosciuta.

En. È difficile l'esser conosciuta dagli altri e da noi medesimi, qualora voglia servirsi dei suoi mezzi per occultarsi. Ma quei che sono franchi e liberi fanno bene al di fuori conoscere le loro pulsazioni ; nulla par che nasconda i loro moti. Senza temer d'ingannarmi crederei poter giudicare del cuor vostro.

Am. Sì?

En. Certamente.

Am. Son contenta, che una persona, che deve fra pochi istanti appartenermi indivisibilmente, legga sì bene nel mio interno , e che tale gli sembri quale mi dite. E spiace, a dir vero, non poter intieramente contraccambiarvi il complimento.

En. Cioè?

Am. Voi sapete, Enrico, quanto sia sincera. Io nel vostro cuore... non potrei...

En. Come! Non credete nel mio cuore le qualità...

Am. Piano, piano: io le suppongo ottime : ma non po-

trei dire di leggere nel vostro cuore, come voi dite di farlo nel mio.

En. Pure mi lusingava di non avervi dato mai occasione di dubitarne.

Am. Giammai; e perciò è eccellente la prevenzione che io ne ho: ma io credo ottimo il vostro cuore, come tale crederei un libro chiuso quando sapessi essere di un autore rinomato. Io dico a me stessa: il cuore è di Enrico, onde dev'esser buono.

En. Voi mi lusingate, e mi mortificate in un tempo stesso. Gradisco vedervi così ben prevenuta; ma gradirei di più che foste convinta.

Am. Lasciamo ogni frase. Ditemi, Enrico: se tutto ad un tratto dovesse comparirmi dinanzi ciò che passa nel vostro cuore, ne sareste contento?

En. Che mai potrei rispondervi? Son certo che nulla vedreste, che potesse meritare la vostra disistima: ma temerei sempre che non vi comparisse così bello quanto lo bramerei per esser degno di quell'affetto, che desidero ispirarvi.

Am. La vostra risposta mi assicura più del vostro spirito e della gentilezza vostra, che del vostro cuore.

En. Ah no, mia cara, Amalia, ve lo giuro: io non ho nulla certamente nel mio interno, che saputo da voi potesse farmi arrossire. (Ma a qual fine fa essa un tal discorso!)

Am. (Ah che le sue maniere non fanno che sempre più impegnarmi e dividermi l'anima!) Ma parliam d'al-

tro. Era veramente vostro fratello quel giovane che era jeri con voi al passeggio?

En. Ve lo assicuro, è il mio fratello minore, che essendo ultimamente uscito dal collegio per esser presente al giorno delle nostre nozze, venne jeri a vedermi, e questa mattina è ripartito per tornare dal padre alla campagna.

Am. Vi somiglia molto.

En. Non ha che due anni meno di me.

Am. Due anni indietro voi forse non avreste saputo sbarazzarvi con tanta destrezza nella questione del vostro cuore, come lo avete fatto quest'oggi.

En. Voi cadete nuovamente sul medesimo punto. Ma cosa intendete per destrezza?

Am. Intendo, che non avete in verun caso compromessa la verità.

En. Ma vi ho assicurato di non avere verun torto verso di voi: non siete persuasa di ciò che vi assicuro?

Am. Sì...

En. Parmi per altro che un tal discorso sia da voi fatto in certa guisa... (Avrebbero mai i miei sguardi tradito il segreto?)

Am. (Non si ponga in sospetto senza prima aver bene stabilito il modo di condurre l'affare.)

En. Quest'oggi non trovo in voi la vostra ordinaria maniera di parlar meco; non veggola vostra solita ilarità.

Am. V'ingannate: io ho fatto un tale discorso per ischerzo, e forse affine di sempre più assicurarmi dell' ama-

bilità vostra. Voi sapete che pochi momenti rimangono alle prove; questa sera, o domani al più lungo, qualunque siensi i nostri caratteri dobbiam goderceli quali sono, divenendo l'uno dell'altro indivisibilmente; conviene assolutamente ubbidire a' nostri genitori, e divenire sposi: è già molto tempo che si va ritardando.

En. Spero che ciò non sia stato per mia colpa.

Am. Oh! No. La malattia di Virginia...

En. L'essere stata anche voi indisposta...

Am. Il non aver neppur voi mostrata un'impazienza...

En. Mi era permesso averla; ma sarebbe forse stato importuno il mostrarla. Quello che è certo si è, che non veggo il momento di uscire da qualunque inquietezza, ed appartenervi intieramente.

Am. Davvero?

En. Credetemi.

Am. Ed appartenermi intieramente per sempre?

En. (*prendendola per la mano*) Ve lo giuro.

SCENA SECONDA

VIRGINIA, e detti.

Vir. Oh... perdonate: credeva foste sola.

Am. Vieni, cara.

Vir. No, no, rimani in libertà.

Am. Sei pazza? Vieni. E quando mai tu sei giunta importuna?

En. La vostra presenza è sempre gradita. (Ogni suo sguardo mi penetra fino all'anima!)

Vir. (Oh Dio! Il suono della sua voce mi toglie la forza di proferir parola!) (*sospirando*)

Am. Vedete, Enrico: essa giorno e notte è sempre nel medesimo stato di languore.

En. E come va la vostra salute?

Vir. Così... bene.

Am. Essa risponde sempre così: ma non le credete: essa soffre, essa tutti i giorni va dimagrando: vedete? I suoi belli colori sono ormai svaniti; in somma, se essa non prenda cura della sua salute...

En. Sì, cara Virginia, voi dovete pensarci seriamente.

Vir. Vi assicuro che non mi sento malata: nei giorni indietro qualche... qualche piccolo incomodo... ma ora...

Am. Enrico, persuadetela, persuadetela voi a non trascurar così un'affare tanto importante come la propria salute. Permettetemi un momento.

En. Partite!

Vir. Ove vai?

Am. Ora vengo. Devo dir qualche cosa alla mia donna.

Vir. Ascolta: devo andare anch'io...

Am. Rimani, rimani un'istante con Enrico. Vengo tosto. Enrico, trattenetevi un poco. Fatele intanto confessare se v'è alcuna cagione, che produca in essa questo suo abbattimento.

Vir. Che dici? Quale abbattimento?

Am. Ora vengo, Virginia mia. (Vadasi a pensare al modo

di riuscir nell'impresa. Cor mio, armati di costanza!) (*parte*)

En. (Quando son solo con essa, par che non trovi il modo da incominciare il discorso.)

Vir. (Non v'è per me imbarazzo maggiore di dover parlare a solo a solo con esso, senza scoprire ciò che prova il mio cuore.)

En. (Che dirà essa in vedermi tacere!)

Vir. (Vorrei parlare; ma la voce par che si arresti nel momento di uscir fuori.)

En. Ebbene... Virginia?

Vir. Che dicevate?

En. Parlava... della vostra salute.

Vir. Grazie.

En. Ma voi siete veramente incomodata?

Vir. Molto... Cioè non sono che veramente incomodata... non malata. È un male... come precisamente una mia... non saprei spiegarvi... (oh Dio quale stato è il mio!)

En. (Oh come il mio cuore soffre!) Intendo: voi provate un male, che in fatto non esiste; dovete perciò vincervi.

Vir. È vero: avete ragione.

En. Quando ci avvediamo che un male è soltanto l'effetto di una disposizione morale, convien divagarsi... ridere...

Vir. Ma conviene averne la forza. Io sono così debole, che parmi d'esser quasi contenta del male che m'affligge... parmi di trovar più sollievo nel pianto, che in qualunque altra distrazione.

En. (Ah che la sua ingenuità è adorabile!) Poichè siete così sincera , poichè m' onorate colla vostra confidenza, cara Virginia , ditemi , ditemi apertamente se v'è alcuna cagione di questa vostra indisposizione di spirito.

Vir. No... (oh Dio! Io non posso più rimaner qui.)

En. Perdonate se ardisco interrogarvi sopra di ciò ; ma è tale l'interesse che m'inspira, è tale la premura ch'io prendo a ciò che riguarda la mia Virginia... dico mia... poiche fra poco sarete...

Vir. La vostra cognata.

En. Sì... mia cognata.

Vir. È... vero, ed io... (*mancando*) oh Dio!

En. Che avete, Virginia? (*sostenendola*)

Vir. Scusatc... non è nulla, non è nulla... Di tratto in tratto sono assalita da alcune ambascie...

En. (Qual cimento è il mio!) Ah Virginia, è inutile l'occultarlo , voi avete qualche segreto motivo che vi tormenta: parlate, contate sopra un vostro amico ; niuno saprà mai ciò che a me confiderete. Voi non potete immaginare qual parte io prenda a' mali vostri. Se mi vedeste il cuore... se potessi spiegarvi quanto... quanto... oh Dio ! Parlate ; ve ne scongiuro; farò tutto ciò ch'è in mio potere per sollevarvi dallo stato in cui siete.

Vir. No... voi nol potete... Credetemi, non ho nulla che mi affligga.

En. Ah! Che voi non avete bastante fiducia in me: ve

ne prego, ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi.
(*prendendogli la mano*)

Vir. Oh Dio! Io moro! (*abbandonandosi*)

En. Ah Virginia! Virginia mia cara! (*serrandole, e baciandole la mano*) (Che dici? Che fai Enrico? Ed Amalia!... E i tuoi doveri!... Fuggi, fuggi un tale cimento.)

Vir. (*rinvenendo*) Ove son io?... Enrico, vi prego, permettetemi... lasciate che vada...

En. Sì, Virginia... veggio che voi amate esser sola... vi lascio in libertà.

Vir. Partite!... No... ed Amalia?...

En. Ora torno.

Vir. Ma Amalia...

En. Vengo fra momenti. (Ah! Che se rimango io mi perdo! Ragione, assistimi.) (*parte*)

Vir. (*gettandosi a sedere*) Dove son io mai?... Virginia, che sarà mai di te! Qual forza incognita ti ha reso amante di esso!... Qual debolezza è la mia di non poter resistere all'idea di veder Enrico appartenere ad un'altra! E dove è mai il mio amore per Amalia? Per una sorella, che mi ama così teneramente... ma, oh Dio!... Vederlo sotto gli occhi miei... rinunziarlo per sempre... essendo quasi certa ch'egli non sarebbe che mio. Mio!... e qual prova ne ho io mai?... Ah sì, che pur troppo i suoi sguardi, il suo volto, la sua voce, quando è meco, me lo dicono abbastanza... (*sospirando*) eppure io non sarò mai sua! Io ed esso dovremo fuggirci come nemici ed

nostri proprj doveri... Cielo!... Cielo! Dammi soccorso, rendi la tranquillità al mio cuore, o liberami da una vita troppo penosa per me! (*abbandonandosi*)

S C E N A T E R Z A

AMALIA, *e detto.*

Am. Virginia, che fai?

Vir. Amalia! (*scuotendosi*)

Am. Ed Enrico?

Vir. Enrico! (*confusa*)

Am. Dov'è andato Enrico? Non lo lasciavi qui con te? Non gli dissi aspettarmi?

Vir. Ah è vero... ora viene. Disse che... che ora viene.

Am. (Non si perda più tempo, si profitti di questi pochi istanti prima che mio padre torni in casa.) Virginia mia, oh come mi fai penare nel vederti in questo stato!

Vir. Amalia mia! (*sospirando*)

Am. Vieni, abbracciarmi.

Vir. Sì, mia cara. (*abbracciandosi*)

Am. Ah no, tu non m'ami più, tu non sei più la mia sorella.

Vir. Che dici! (*sorpresa*)

Am. No. Non lo sei più: tu non m'ami: la tua Amalia non vede più brillare nel tuo volto il contento, allorchè ti stringe al suo seno.

Vir. T'inganni: lo stato in cui è la mia salute mi abbatte, mi rende mesta.

Am. No, va. Tu non conosci il mio cuore. Tu non sai di che sono capace; tu non rammenti più le massime che nostra madre c'inspirò fin dalle fasce.

Vir. Che dici mai, Amalia! (*tremando*)

Am. Sì, tu hai dimenticato che la sincerità, che la verità sono le più belle qualità di un cuore; che l'amor fra sorelle deve essere il più dolce dovere; che non si dà vero affetto senza piena fiducia.

Vir. Oh Dio! Che sento! Amalia mia! (*abbandonandosi fra le sue braccia*)

Am. Virginia, sorella mia, è inutile ogni tua resistenza. Il tuo cuore non è fatto per occultarsi; lo so, è un tuo giusto riguardo quello che impedisce il libero corso alle tue parole. Ma è ormai vano. Il tuo labbro parlò quando tu non eri padrona di te stessa. Amalia non ignora più la sorgente de' tuoi mali. Amalia può farli terminare. Tu sarai felice; scuotiti: calmati, Virginia mia. Sei fra le braccia della sorella, che ti stringe, e ti bacia col più tenero sentimento dell'anima.

Vir. Misera me! Amalia mia... no, non è vero. (*smaniando*)

Am. Come... nieghi!... E che nieghi se nulla io dissi? E se intendesti ciò che dir volea, hai tu il cuore sì finto per cercar d'occultarmi?... Va, va, sorella ingrata...

Vir. No, Amalia, no che non son rea. (*prorompendo in pianto*)

Am. Lasciami, crudelc, So, so bene tutto ciò che tor-

menta il tuo cuore. So che la tua virtù è quella che rende più aspra la tua pena. Ma sopportar non posso di vederti resistere all'invito, che ti fa il cuore aperto di una sorella che t'ama, e che altro da te non chiede che la tua fiducia. Non è una dubbiozza, non è una gelosia che mi spinga a chiarirmi. Io ho vegliato più e più notti al fianco del tuo letto, io ho bagnato di mie lagrime la tua mano ed il tuo volto, mentre tu nel sonno o nel delirio smanivi senza trovar quiete. Non una; ma più volte, esclamando, proferisti il nome d' Enrico.

Vir. Ah! Amalia mia! (*abbandonandosi*)

Am. Sì, di quell' Enrico, a cui tu per dovere occulti la tua passione, di quell' Enrico, che per solo dovere è pronto a darmi la mano. Di quell' Enrico che... che sarà tuo.

Vir. Oh Dio!... Sorella... cara sorella, tu m'uccidi... io muojo...

Am. Virginia, Virginia mia, non resistere di più: apri il tuo cuore, accertati che è questo il più picciolo sacrificio che io possa farti al paragone dell'amor che ti porto, del contento di renderti felice, e del vederti versar nel mio seno ciò, che da tanto tempo rinchiudi nel cuore; parla, piangi se vuoi; ma sien le tue lagrime di tenerezza e d'amore per la tua Amalia.

Vir. Amalia, sorella mia, perdona la debolezza mia.
(*quasi gettandosi a suoi piedi*)

Am. Che fai?... Vieni fra le mie braccia.

Vir. Sì, adorata sorella, nulla t'occulterò. Quel segreto, che credevo portar meco sino al sepolcro, lo riporrò nel tuo seno. Ma non esiger che accetti... (*fra singulti e lagrime*)

Am. Parla, svelami prima.

Vir. Sì, sì, mia cara. (*abbracciandosi*)

SCENA QUARTA

ENRICO, e dette.

En. (Virginia fra le braccia della sorella, piangendo! Non s'interrompano.) (*restando in disparte*)

Am. Fatti coraggio.

Vir. (*risoluta*) Sì; vinco ogni rossore; e ti sia questa la più gran prova dell'amor mio, della fiducia che ripongo in te, mia cara. Io stessa ignoro per qual destino l'aspetto, le maniere e il carattere di esso mi abbiano reso vittima di una passione; che io non ho cercato che reprimere. Oh Dio...

En. (Respiro; essa è d'altri innamorata.)

Vir. Giammai, giammai te lo giuro, Amalia mia, diedi ad esso a conoscere questa mia debolezza. Egli, mai disse e me nulla per impegnarmi ad amarlo. E se mai ho io avuto ragione di concepire la barbara lusinga di non essere per esso un'oggetto indifferente, è stato appunto nel vedere che egli con troppo studio cercava di non incontrare i suoi occhi co'miei.

Am. Egli è onesto, lo so.

Vir. Sì: mia cara, non rinunciare ad una persona...

Am. Taci.

Vir. (Che sento!)

Am. Virginia, l'ami tu?

Vir. Non curar s'io l'ami...

Am. Ezzo sarà tuo; sarà mia cura indurre mio padre.

Vir. No, Amalia. (*smaniando*)

Am. (*con forza*) Lo vuoi perdere per sempre? Mentisci: giura che non l'ami: ma poi rinuncia al nome di mia sorella.

Vir. Ah... Enrico, Enrico, son tua. (*cade abbandonata*)

En. Oh Dio! Soccorretemi; mi perdo. (*gettandosi a' piedi fra Amalia e Virginia*)

Am. Voi qui! Oh Dio! Qual momento è questo per me!

SCENA QUINTA

IL CONTE ALFONSO, e detti.

Alf. (*chiamando di dentro*) Amalia ove siete?

Am. Mio padre! Ritiratevi. (*sorpresa*)

Vir. Sorella mia!...

Am. Ritirati, Virginia.

En. Amalia!...

Am. Andate con lei.

En. Oh Dio, perdo la ragione!

Am. Andate, andate; lasciatemi sola con esso. (*forzati da Amalia a ritirarsi, partono*)

Alf Amalia. Come! Siete qui, e non rispondete? (*con durezza*)

Am. Eccomi: sono agli ordini vostri.

Alf. Chi era qui con voi? Virginia?

Am. Essa; che si è ritirata, essendo assalita da'suoi soliti incomodi.

Alf. Oh! Senza perder più tempo, questa sera assolutamente sarà segnato il contratto tra voi ed Enrico.

Am. E volete assolutamente che sia questa sera?

Alf. Sì, questa sera. (*alterandosi*) Che cos'è questo ritardare di giorno in giorno? Non volete più Enrico? Dopo che io non penso ad altro che al ben vostro, alla vostra felicità, par che non siate contenta: volete sempre disanimarmi.

Am. No, padre mio, non vi alterate; son contenta; il contratto si farà questa sera.

Alf. Oh brava! E di qui a poco altre nozze. Non dite nulla. Ho già stabilito il matrimonio di Virginia.

Am. (Oh Dio! Un altro ostacolo.) Come! Avete promessa la mano di Virginia? (*con sorpresa*)

Alf. Sì; e che v'è da maravigliarsi? Quando voi siete sposa non volete che lo sia anche Virginia?

Am. Anzi sono contentissima.

Alf. Ma cosa avete, che parlate in modo quasi aveste qualche cosa che vi turbi? (*alterandosi*) Che diavole avete mai pel capo? Che cosa è questo star sempre così torbida, malcontenta?...

Am. (Coraggio!) Padre mio, io ho da domandarvi una grazia.

Alf. Che cosa?

Am. Non mi ponete in timore; ascoltatemi tranquillamente.

Alf. Alle corte: se avete a domandarmi di ritardare più a lungo di questa sera di segnare il contratto...

Am. No.

Alf. Enrico sarà sposo questa sera, e voi....

Am. Questa sera, se volete, vostra figlia sarà contentissima di esser sua moglie, lo giuro a mio padre. Siete contento?

Alf. Oh! Così va bene. Parlate.

Am. Non m'interrompete, vi prego.

Alf. E cos'è mai questa grazia che ha bisogno di tanti preamboli e di questo silenzio? Via su, sbrigatevi.

Am. (Oh Dio! Qual carattere intollerante è il suo; ma il suo cuore è buono, non si tema.) Ascoltate. Io, non potete immaginare quanto vi son grata per avermi destinato ad Enrico. Io amo Enrico.

Alf. Tanto meglio.

Am. Enrico senza esitare divien mio sposo.

Alf. Ebbene? Questa è una cosa già decisa.

Am. Voi amate le vostre figlie?

Alf. Che dubbio v'è?

Am. Povera Virginia è malata.

Alf. Pur troppo, poverina! Ma diverrà sposa e guarirà.

Am. Questo è quello che dico anch'io.

Alf. Ma che grazia volete?

Am. (*gettandosi a'suoi piedi*) Padre mio!

Alf. Che fate!

Am. Padre mio caro! Secondate un'azione degna d'una vostra figlia.

Alf. Levatevi.

Am. No che non mi leverò finchè non abbiate detto di sì: troppo io temo il vostro carattere impetuoso.

Alf. Alzatevi, vi dico. (*alzandola*)

Am. Seconderete una mia buon'azione?

Alf. Sì, sì, alzatevi.

Am. Mi darete coraggio nel sacrificio, che io fo d'ogni altro affetto all'amor di sorella?

Alf. Che dite! Sì, sì, figlia mia. Alzati.

Am. Vi ubbidisco, padre mio; ma voi non dovete negar di secondarmi e di ridonare ad un tempo stesso la salute ad una vostra figlia.

Alf. Ma che vuoi? Che mi dici? Di che parli?...

Am. (*risoluta*) Virginia, e non io, dev'essere sposa di Enrico.

Alf. Virginia!

Am. Sì, essa è innocente. Enrico lo è ancora: ma non siamo sempre padroni del nostro cuore. Virginia ama perdutamente Enrico; Enrico pur troppo è innamorato di essa, ed io non avrei la sua mano che per un atto di sua onestà, ma non già col consenso del suo cuore.

Alf. Ed è vero ciò che dici?

Am. Nell'atto che Virginia smaniava in mezzo alle più crudeli ambasce, proferì più volte il nome d'Enrico. Ciò bastò perchè io ponessi in opera tutti i mezzi per trarle di bocca il segreto, che la mia

S C E N A U L T I M A

VIRGINIA, ENRICO, *e detti.**Vir.* Caro padre!*En.* Perdono: ve ne scongiuro. (*gettandosi ai piedi di Alfonso*) .*Am.* Che perdono! Alzatevi.*Alf.* Sì, alzatevi, ed abbracciatemi: sarete sposi.*Am.* E Giacinto vostro fratello sarà mio.*Vir.* Come!*En.* Che dite?*Alf.* Sì, Enrico è vostro sposo; il suo fratello sarà sposo di Amalia: saprete tutto.*Vir.* Ah, sorella mia!*En.* Adorabile Amalia!*Alf.* Andiamo, andiamo tutti a fare una sorpresa al vostro padre, e conosca di quale azione è stata capace la nostra Amalia.*Am.* Cari , miei cari! Voi mi traete lagrime di tenerezza e di consolazione. La vostra Amalia altro non fece che il dover di una buona Sorella.

FINE DELLA COMMEDIA

IL TOMO OTTAVO CONTIENE



<i>La sventura dei Conjugi Albergati, ossia il Sospetto Funesto. Commedia in cinque atti</i>	<i>Pag.</i>	3
<i>La Buona Sorella. Commedia inedita in tre atti</i>	<i>"</i>	93
<i>La Buona Sorella. Commedia di un atto solo .</i>	<i>"</i>	183

FINE DEL TOMO OTTAVO



NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

